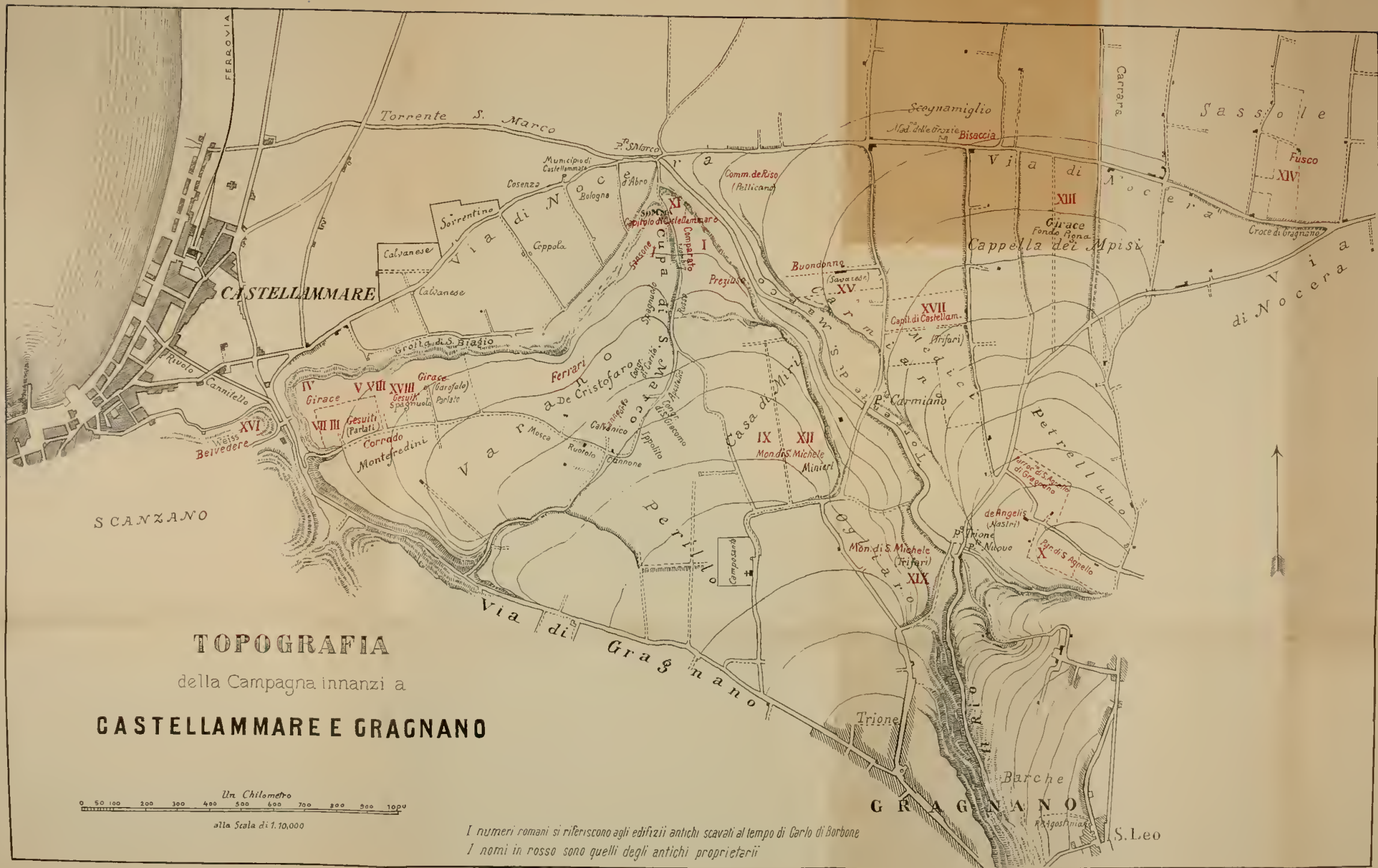
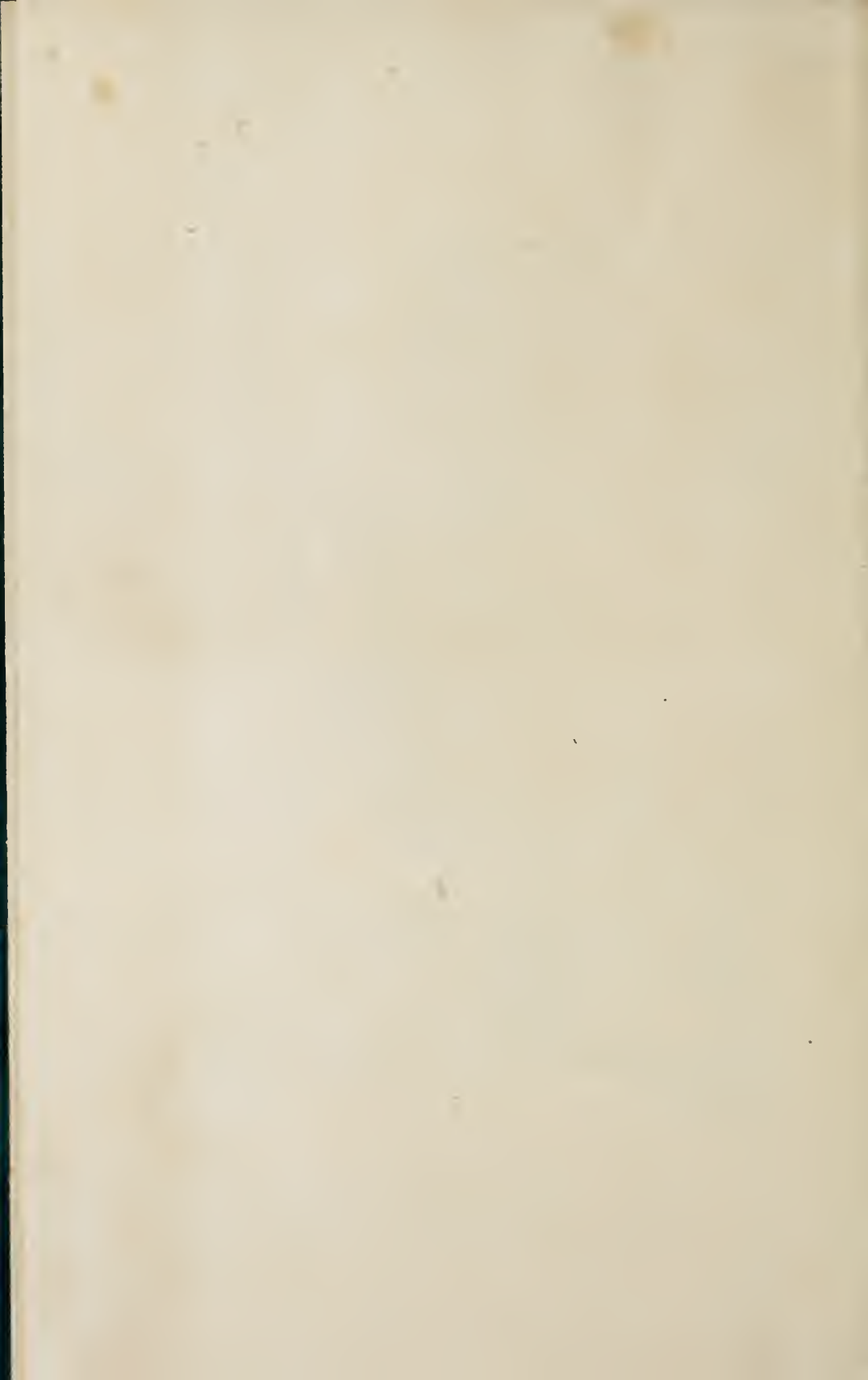
199. COSENZA G. – *Stabia*. Studî archeologici topografici e storici. 1908, pp. 253 in-8

TOPOGRAFIA
della Campagna innanzi a
CASTELLAMMARE E GRAGNANO
Un Chilometro
alla Scala di 1.10,000
I numeri romani si riferiscono agli edifizii antichi scavati al tempo di Carlo di Borbone
I nomi in rosso sono quelli degli antichi proprietarii
CASTELLAMMARE
GRAGNANO
SCANZANO
FERROVIA
Torrente S. Marco
Via di Nocera
Via di Gragnano
Sassole
Carrara
Cappella dei Mpisi
Petrelluno
Casa di Miri
Trione
Barche
S. Leo

GIUSEPPE COSENZA

STABIA

STUDII ARCHEOLOGICI

TOPOGRAFICI E STORICI

ILLUSTRATI DA INCISIONI E PIANTE TOPOGRAFICHE

CON PREFAZIONE

DEL

PROF. GIULIO DE PETRA

TRANI

DITTA TIPOGRAFICA EDITRICE

VECCHI E C.

1907.

ALLA VENERATA MEMORIA

DI MIO PADRE

CHE MI EDUCAVA

ALLO STUDIO ED AL LAVORO

È mio dovere di esprimere sentita gratitudine a tutti quelli che gentilmente mi hanno fornito aiuto nel corso di questo lavoro; e specialmente al prof. GIULIO DE PETRA, *che mi fu maestro e guida sapiente, al prof.* ETTORE GÀBRICI, *che non mi risparmiò consigli, all'ing.* ELIGIO VANACORE, *che curò le piante topografiche, ed al signor* VINCENZO STARACE, *che molto s'interessò alla buona riuscita delle fotografie per le incisioni, alcune delle quali se sono alquanto indecise o poco appariscenti, è per la grandissima difficoltà della riproduzione da antichi affreschi, già per sè stessi deteriorati e sbiaditi.*

AL LETTORE.

In un volume intitolato: Gli scavi di Stabia dal MDCCXLIX al MDCCLXXXII, *Napoli, 1882, il commendatore Michele Ruggiero pubblicò i documenti e le relazioni officiali, che potè, con le cure più assidue e pazienti, riunire su codesta parte degli scavi eseguiti sotto i governi di Carlo e Ferdinando I Borbone. Questo materiale, che è per sè solo quasi grezzo, crebbe d'importanza e valore per le ricerche e gli studii, con cui quel benemerito Direttore degli Scavi si sforzò di chiarirlo. Nondimeno chi avesse portato sul medesimo soggetto la conoscenza pratica dei luoghi, avrebbe potuto con più sicurezza risolvere parecchie quistioni topografiche. E se, rafforzata così la base posta dal comm. Ruggiero, taluno si fosse messo a ricostruire la storia dell'antica città ed a studiare i suoi edifizî per breve ora dissepolti, avrebbe dato un'assai pregevole monografia di Stabia, e soddisfatto così un vivo e giusto desiderio dei cittadini di Castellammare.*

Di ciò s' innamorarono due giovani volenterosi; ma di loro uno soltanto, il signor Giuseppe Cosenza, perdurò sino alla fine, e pubblicò nel 1890: Stabia, memorie storiche ed archeologiche, *un volume in-8.º di pag. VIII-331.*

Dopo un capitolo preliminare su la Campania, il libro ha due parti, dedicate l'una alla storia ed alla topografia di Stabia, l'altra ai suoi monumenti. In esso lo speciale carattere di questa città tanto poco conosciuta, appena adombrato nella tradizione letteraria, divenuto chiaro col volume del Ruggiero, fu messo in piena luce dal signor Cosenza. Il quale completò il quadro della vita di Stabia con le analogie desunte dalle vicine città campane, e specialmente dalla fonte inesauribile di Pompei, che di tanta risorsa è stata per la scienza e la dottrina.

Ma il maggior merito del signor Cosenza è di non aver mai abbandonato il suo tema. Dopo pubblicato il suo libro, egli, con occhio vigile e con perseveranza ammirevole, ha tenuto dietro alle nuove ricerche fatte nel campo dell'antica storia nostra, nonchè alle nuove interpretazioni dei monumenti preistorici, che han quasi rinnovata la conoscenza della nostra epoca più remota. Così ha rifatto interamente il tessuto storico di Stabia, e sfatando gli errori inveterati, di cui l'opinione comune si era imbevuta nei vecchi libri scritti su la Campania, fece penetrare un soffio di scienza moderna in tutte le sue pagine.

Infatti, dopo una scorsa alle fonti letterarie stabiane, allo stato della scienza archeologica ed ai criterii informativi degli scavi di quell'epoca, comincia il Cosenza col rappresentare la parte materiale della città, dando il vero aspetto dei

luoghi e la indicazione de' monumenti, così come risultano dalle ufficiali relazioni degli scavi e da altre fonti. Da queste ricavando le necessarie conseguenze topografiche e storiche e toccando le più salienti quistioni che riflettono Stabia più particolarmente, giunge a delineare con esatti criterii la vita che gli abitanti del luogo condussero dai più remoti tempi sino alla catastrofe, che Stabia ebbe comune con Ercolano e Pompei. In ultimo, ricercando pazientemente nel Museo di Napoli tutti gli affreschi, i bronzi, i musaici, i marmi, le terrecotte, i minimi oggetti spettanti a quella città, indicandone l'attuale collocamento, il numero d' Inventario, la letteratura, ha compilato un esattissimo elenco di tutti i monumenti stabiani, venendo così a colmare una lacuna finora lamentata, e da cui quasi intera ne viene ad uscire la conoscenza, fin qui oscura, dell'antica Stabia.

Questo lavoro, che ho brevemente accennato, si trova nel presente volume, a cui contribuisce pregio la riproduzione fotografica di parecchi monumenti stabiani, la prima volta, si può dire, fedelmente rappresentati in incisioni. Onde io lo raccomando al lettore come esempio dell'onestà, ossia della costanza, con cui bisogna proseguire uno studio a cui si è fortemente affezionati, e che può portare il suo particolare e necessario contributo alla complessa mole, di cui è formato l'edifizio scientifico moderno.

Settembre del 1907.

GIULIO DE PETRA.

PREFAZIONE.

Io non nascondo, nell'incominciare a scrivere queste pagine, che l'animo mio non è scevro da quella grave preoccupazione, che sempre invade chi si accinge a trattare di un'antica città, di cui si abbia pallida conoscenza e sulla quale siasi per lo innanzi poco detto e non bene; giacchè in tai casi è inevitabile nello scrittore la prevenzione di dir troppo o troppo poco, nella certezza che, per quanti sforzi egli faccia, non potrà mai sostituirsi alla storia ed ai materiali che mancano.

Ma oggi questo timore è in me vinto da una duplice considerazione. La prima, che io potrò ritenere quest'opera non del tutto inutile, se essa avrà il potere di richiamare il pensiero dei dotti sulla dimenticata città di Stabia, sino a giungere, chi sa!, alla organizzazione di quei sistematici scavi, che solo possono darle la desiderata luce; la seconda, che io aveva il dovere di sostituire un nuovo libro, più rispondente ai metodi, ai progressi, alle esigenze scientifiche mo-

derne, ad un altro mio più antico, che ormai presenta tutte le deficienze e la poca preparazione della giovanile età in cui fu scritto.

Con ciò io credo di avere bene spiegato il mio intento; che, son certo, mi apre l'adito alla indulgenza del lettore, se questi, pur non giudicando il lavoro riuscito qual lo vorrebbe, vedrà almeno in esso bene applicato lo scarso materiale scientifico che al riguardo si possiede, e logicamente dedotti i principii storici e topografici da fatti positivi e concreti, anzichè da cervellotici e sistematici preconcetti di scuola.

G. Cosenza.

PARTE I

Archeologia, storia e topografia.

I. — Notizie letterarie di Stabia prima e dopo gli scavi del XVIII secolo.

Ma prima di entrare nella trattazione, io credo indispensabile di fare un accenno, sia pur breve, agli scrittori che fecero parola di Stabia; di scorrerne, in altri termini, un poco la bibliografia, specialmente per scusarmi fin da ora di qualche lacuna, di cui mi si potrà far giusto addebito nello svolgersi della narrazione. E lasciando da parte i classici, ai quali si farà ricorso più opportunamente in seguito, dirò subito, che nelle erudite opere degli scrittori meno antichi, ben di rado è dato di leggere il nome di Stabia. La più sicura menzione, infatti, di essa, in riguardo al tempo, parmi si trovi nella *Historia Neapolitana* di Giulio Cesare Capaccio [1], ove l'autore, pur occupandosi a preferenza della nobiltà stabiese, viene a parlare della città antica, riportandone gli apografi di alcune lapidi buone o false, e toccando poi, per risolverle col solito metodo, parecchie quistioni sulla topografia e sulla storia stabiana, in cui, in sostanza,

---

(1) Ediz. Gravier, 1771, p. 101 e 480.

non riesce che superficiale ed incompleto. Nè gli altri che lo seguirono sepper fare di meglio; così il P. Serafino de' Ruggieri, che nel tessere la storia della *Madonna di Pozzano* [1] trova modo di innestarvi una lunga prefazione sui vescovi e sui personaggi illustri di Stabia, per intrattenersi poi, nei primi due capitoli, delle vicende, della importanza, dello splendore della città; e così il vescovo Tommaso Pio Milante, sul quale è necessità fermarsi alcun poco, per la grande importanza che gli si attribuì quando fu ritenuto autore indispensabile ed autorevole per chi voglia discorrere di Stabia antica, anche dopo che tanto duramente lo trattò il Mommsen, che gli diede recisamente dell'*ineptus* e dell'*indoctus* [2].

Infatti bisogna confessare che, se fu buon teologo, elegante latinista, compositore di eccellenti libri nel campo delle discipline ecclesiastiche, il Milante si appalesò storico troppo poco pratico e cattivo archeologo, allorchè volle entrare in materie non sue; nè potrebbero essergli di scusa la ingenuità e la buona intenzione che ebbe nello scrivere quel primo capitolo del suo *De Stabiis et stabiana Ecclesia* [3]. Giacchè egli imbevuto, molto più dei precedenti scrittori, della tesi di voler ad ogni costo dimostrare la nobiltà, la importanza, la magnificenza dell'antica Stabia, tanto da poter rivaleggiare con le più famose e cospicue città romane, perde all'intutto la serenità dei giudizii, accoglie

(1) Ediz. 1742, e nuova ediz., Valle di Pompei, 1893.
(2) *C. I. L.*, X, I, p. 84.
(3) Napoli, 1750.

quanto era stato detto avanti, ingrandisce, aggiunge, arzigogola, cade in ipotesi strane. Il metodo allora vigente in lavori di tal genere, è con lui portato alle applicazioni più estreme; per cui, menzionando, oltre quelle del Capaccio, altre iscrizioni, sarcofaghi, monete, crede di avere scoperto un tempio di Giano col nome di un prefetto della città su alcuni tubi di piombo; vede in Stabia, dove non è, un anfiteatro ed un ginnasio; parla a sproposito, senza coscienza e conoscenza, ed a lungo, della fondazione e del sito della città, della sua ampiezza, del suo territorio, dei suoi edificii, delle sue acque, del suo latte, del suo clima, della fertilità del suolo, della salubrità dell'aria, di tutto dando conferma, spiegazione, giudizio.

Questo libro, non per i criterii informativi ma per gelosia gerarchica, diè causa a polemiche aspre. Contro lo autore, che aveva affermato la preminenza della chiesa di Stabia su quella di Sorrento, si scagliano due patriarchi sorrentini [1]; e poichè dovevasi tutto combattere, non ne scampa neppur Stabia, sulla cui antichità è pomposamente discusso ogni problema, per venirne a conchiudere la sua mancata importanza antica. Fan da sgabello alle nuove affermazioni Plinio e Galeno, i cui passi son tormentati e sofisticati nelle loro traduzioni; e si dà peso a storici di dubbia fede, che si eran divertiti a collocare

---

(1) Filippo degli Anastaggi, *Lucubrationes in Surrent. eccl.* ecc., Roma, 1731, e Ludovico degli Anastaggi, *Animadv. in lib. F. P. Th. Milante*, Napoli, 1751. Risc. anche Martucci, *Lettera conten. alc. rifless.* ecc., 1753.

Stabia qua e là, a Torre Annunziata [1], a Scafati, di là dal Vesuvio [2]. Così la polemica assume la veemenza di una gara campanilistica; e non si risparmiano, dal secondo dei patriarchi sorrentini, parole assai aspre contro il morto Milante, non conformi all'abito ed al ministero di ambidue. Ma la quistione rimase, come doveva, a quel punto, e di Stabia si continuarono sempre a dire, pro e contra, le medesime cose.

Questo materiale, in conseguenza, utilizzabile in piccolissima parte perchè ai colpi della sana critica si disfà facilmente, non può essere di sussidio alcuno al moderno scrittore. È vero che, riguardata l'epoca e lo stato degli studii del tempo, non molto di più si poteva allora pretendere; che Stabia non era per anco scoperta, e degli scavi che poi si eseguirono poco se ne seppe; ma pure in quel tempo medesimo si fece ben di meglio nel campo dei nascenti studii archeologici, e toccava proprio a Stabia avere la peggior sorte, anche in questo come in altro.

Ma per gli scrittori locali contemporanei o venuti dopo, il Milante formò, come si disse, il caposaldo dell'antica storia di Stabia. Lo non si discusse; si accettò e si amplificò anche, in omaggio al principio, che parve encomiabile, cui erasi informato lo scrittore. Forse sembrava una brutta azione il distruggere un così nobile ed architettonico, per quanto barocco, edifizio, innalzato con la fiamma di tanto amor cittadino; onde nella coscienza degli stabiesi si radicò

(1) Leone, *De agro nolano*, XI.
(2) Romeo, *Vita di S. Antonino,* cit. dal Milante, p. 34.

la certezza di un'antica patria magnifica e gloriosa che a nessuno più veniva in mente di porre in dubbio, e il discutere per lo meno sulla quale parve tale una profanazione, che si gridò l'ostracismo contro il metodo di ricondurre la storia sulla dritta via, spogliandola di banalità e di fantasticherie.

Ciò, per altro, nella ristretta sfera territoriale. Ma fuori, di fronte alla scarsezza delle nozioni storiche e dei monumenti, ognuno, in riguardo a Stabia, si limitava a notare che fu una delle città distrutte dal Vesuvio nel 79, e che ivi trovò la morte Plinio il naturalista; oppure a determinarne l'antico sito e l'ampiezza del territorio senza altre particolarità, anzi ripetendo i vecchi errori, dai quali neanche i più serii, tra i più recenti, van del tutto immuni, quali il Corcia [1] ed il Winckelmann [2]. Poichè, per maggior iattura, gli stessi monumenti stabiani, pubblicati, furon confusi tra gli ercolanesi insieme a parecchi documenti del suo scavo; e le pitture, i bronzi, le terrecotte, l'accurata illustrazione di una villa di Stabia [3], non formarono una separata sezione dei volumi editi da quell'Accademia, ma anche ora possono esser ritenuti per roba di Ercolano, da chi non ha l'accortezza di leggere nelle note, ove sono, le indicazioni di provenienza. Una piuttosto larga applica-

---

(1) *St. delle Due Sicilie*, II, p. 430 e seg.

(2) *Lett. al consigl. Bianconi*, vol. II, art. X dell'ediz. del 1830. Tra i principali che si occuparono di Stabia noterò: CLUVERIO, *Italic. antiq.*, 1626, IV, p. 1159-60 — PELLEGRINO, *Disc. sulla Camp.*, 1771, c. 24 — GIUSTINIANI, *Diz. geogr.*, III, p. 302 e seg.

(3) *Lucerne e candelabri di Ercolano*, tav. I, II, III e pag. IX-XLIII.

zione di un monumento stabiano fu fatta dal Rosini, quando nella *Dissertazione isagogica* [1] commentò ampiamente la lapide del *Genio di Stabia*, non risparmiando di dare quei cenni che poteva sulla città; ma è opera incidentale, che poco aggiunge a quel che erasi già detto. Ed in quanto alle altre due monografie cominciate a pubblicarsi l'una nel 1834 (Bonucci, *Le due Sicilie, Stabia oggi Castellammare*) e l'altra nel 1858 (Acton, *Souvenirs de l'ancienne ville de Stabies, aujourd'hui Castellammare*) e non finite, basta qui il semplice accenno. Giacchè bisogna venire al Fiorelli, per incontrarsi in un lavoro che abbia scientifica veste; il quale, ripubblicando (1865) la villa già illustrata dagli Ercolanesi [2], vi coonestava la descrizione di altre tre ville stabiane, ricavandone il contenuto da documenti autentici, che dopo di lui pur andarono dispersi. E così il Fiorelli slanciava al mondo la prima parola circa la necessità di dover fare qualche cosa anche per Stabia, riuscendo ormai imperdonabile tal lacuna nei progrediti studii, che nello scorso secolo si aggiravano con tanto successo intorno alle città campane seppellite dal Vesuvio nell'anno 79 dell'Era volgare.

Sicchè il merito di aver colmata questa lacuna si deve al compianto Ruggiero; che se egli fu spinto da speciali occasioni favorevoli ad occuparsi di Stabia, lui che era tutto dedito a Pompei ed Ercolano, non va per ciò sce-

---

(1) Capo XIII.

(2) *Append. al Dizion. delle antich. greche e rom. del* Rich, Firenze, 1864-65, vol. II.

mata la benemerenza che acquistò, per la cura, la diligenza, l'amore con cui compilò la preziosa raccolta, alla quale ha innanzi accennato il prof. de Petra [1]. È questa una filza di documenti raccattati da per ogni dove: dai fasci ercolanesi, da venditori ambulanti, da private biblioteche, dall'Archivio di Stato; e son tutti ordinati, classificati, messi a riscontro coi monumenti del Museo Nazionale, corredati di qualche disegno, di bellissime piante topografiche, di una pianta generale del suolo di Stabia e dei dintorni. È solo con l'ausilio di questo libro che si rende possibile un lavoro sulla nostra antica città con sicurezza di dati e di materiali; e mai abbastanza grato dovrebbe essere il mondo scientifico a quest'uomo, e gli stabiesi in particolare, per aver egli offerto allo studio dei dotti, in epoca in cui il Ménard scriveva che a Stabia *on n'y a encore exécuté aucune fouille*, « poco meno di una nuova antica città », così come ebbe egli stesso giustamente a dichiarare nella prefazione della sua opera [2].

II. — Gli scavi del Settecento.

Ognuno sa, che fu una fortuita occasione quella che diede incentivo all'inizio degli scavi nella regione sepolta dal Vesuvio nel 79: inizio veramente no, giacchè il principe d'Elbeuf, in sostanza, non fece che disordinate prove; ma almeno fu per lui richiamato il ricordo ed acuita la

---

(1) V. p. 5.
(2) *Proemio*, p. VIII.

curiosità intorno alle città morte, ove si organizzarono sistematici scavi nel 1738, prima ad Ercolano, e poi a Pompei nel 1740. Il re che vi diè impulso fu quel Carlo di Borbone, al cui nome va legata quell'opera imperituramente; opera che riscosse il plauso di tutto il mondo civile, dapprima diffidente sull'importanza della scoperta, poi come invaso da una smania, da un fuoco, da un entusiasmo per tutto ciò che sapesse di antico. Ne venne glorificato il sovrano, che parve grande anche in questo come in altro, specialmente dopo la creazione di quell'Accademia Ercolanese, che ad onta dei difetti e dei torti fu senza dubbio raccoglitrice di immensi materiali, che costituirono il primo avviamento alla scienza archeologica, la quale tanto e sì impreveduto sviluppo ha preso ai giorni nostri.

E davvero può dirsi così, quando si consideri lo stato in cui trovavasi prima d'allora l'archeologia, povera, negletta, scarsa di materiali, poggiata tutta sulla storia e sulla tradizione, con sviluppo quale era consentito ad una disciplina di secondo ordine, al cui posto la costringevano gli studii, in piena efflorescenza, della letteratura e della filosofia. Ma, pur ad onta dell'umile posizione, era stata l'archeologia sempre coltivata con amore dai napoletani; i quali, quasi insensibilmente, si sentivan spinti a volgersi alle grandi memorie dell'antichità dal prepotente bisogno di ritemprare lo spirito, a cui la oscurantista preponderanza austriaca tarpava le libere ali. E quindi può spiegarsi il grande interesse che la scoperta delle sepolte città apportò in ogni classe di persone, per cui, al dire del Settembrini, diventarono archeologi anche i poeti, i diplomatici, gli avvo-

cati; e su di ogni controversia archeologica si prese a discutere con tanto calore, quanto se ne metterebbe oggi in una quistione di scienza sociale od economica. Così, quasi come un prodotto spontaneo, veniva a ricostruirsi con materiali di più in più abbondanti questa nuova dottrina, che aprendo la via a larghi orizzonti scientifici, determinò nel campo empirico degli studii quella rivoluzione, che più tardi doveva produrre magnifici frutti. Così fu possibile la filosofia dell'arte, sconosciuta per l'addietro, ed il raffinamento del gusto nelle arti plastiche; e così poteron sorgere sulle antecedenti stravaganze il Borromini nell'architettura, il Canova nella scoltura, nell'arte critica il Visconti.

Ma ora, a tanta distanza di tempo, volendo giudicare coi criterii dell'oggi, possiam noi prodigare le stesse lodi e decretare la stessa ammirazione, che si ebbe allora, per quel modo di scavo e per gli scrittori che se ne occuparono? possiam noi, incondizionatamente, accettare tutta quella produzione materiale ed intellettuale? Per dare una esatta risposta alla domanda sarà necessario di rifarci un po' addietro, e con occhio sereno leggere nei documenti del tempo qual fosse lo spirito che informava quell'opera, da qual norma scientifica veniva essa guidata.

E dai documenti subito apparirà, che a quel lavoro mancava qualunque serio obbiettivo di scienza. Erane il movente piuttosto il diletto del principe, il quale era spirito innovatore sì, ma a suo modo, come l'impronta che ha lasciato in tutte le altre cose eseguite sotto il suo regno, consacrate, piuttosto che al bene materiale del popolo, al

fasto della reggia, alla grandiosità inutile, alla smania dell'esagerazione, allora predominante nelle corti di Europa. Lo scavo infatti serviva a decorare ed abbellire di singolari suppellettili il palazzo del re, il quale, prodigalmente, soleva financo offrirle in dono ai suoi ospiti stranieri. Assolutamente mancava l'idea di cogliere sul posto la vita antica, di farla rivivere da ogni particolarità, da ogni diretta e minuta osservazione sul materiale di scavo. Tutto si risolveva ad una non innocua nè innocente ricerca delle *curiosità*, animata dal continuo sforzo di frugare, di sottrarre, di collezionare. E quindi quel correre qua e là all'impazzata; quel lasciare, poi riprendere, poi lasciare di nuovo; quell'abbandonare parti ancora interrate di uno stesso edifizio, quando non prometteva trovamenti d'importanza; quel forare mura per passare avanti, sfondare pavimenti scomponendone marmi e musaici, scalcinare pareti per strapparne stucchi e dipinti, infrangere le pitture e le iscrizioni giudicate di nessun valore, dissipare oggetti ritenuti non conservabili, e quindi, nella foga della ricerca, spesso rompere, per inqualificabile inconsapevolezza, marmi, vetri e terrecotte. Inoltre, quel lavorare sotterra in cavi angusti, polverosi, senza luce, aperti non sul tracciato delle antiche vie ma oltre queste e senza criterio normale, perchè seguivasi una linea indipendente prestabilita fuori opera, faceva sì che ogni ostacolo doveva rimuoversi, comunque; per cui senza misericordia eran trattate le fabbriche, che come materiale incalcolabile, venivan dissipate, rotte, sbrandellate in mille modi. Chi sa nulla della loro giacitura, del loro aggruppamento, della disposizione delle di-

verse loro parti? Financo i pezzi staccati dalla interruzione dello scavo son poi aggiunti, nelle piante, secondo il tempo, l'occasione, il capriccio di chi le disegnava. Tutta la cura di quegli uomini è di misurare precisamente la bocca, la pancia, il piede, la lunghezza, la larghezza, lo spessore, la profondità, di ciascun vaso, o mattone, o chiodo, o ganghero od altro oggetto che sia, per poi descriverlo, classificarlo, conservarlo, senza dirci niente, in contrapposto, del modo, del come, del dove veniva quell'oggetto ritrovato, in quali condizioni e con quali particolarità [1].

E veramente, a pensarci ora, sembra impossibile come abbia potuto quella gente trasportare all'aperto sì gran numero di statue, bronzi, pitture, marmi, musaici, per quelle grotte lunghe, strette, disagevoli, cavate ad ambo i lati della galleria centrale, alternativamente, in modo che il terreno dell'una servisse poi a riempire il vuoto dell'altra. E con ciò si credeva, specie ad Ercolano, di assicurare il soprasuolo su cui poggiavano edifizi moderni; ed il metodo parve encomiabile allo stesso Winckelmann, il quale non vide che solo il vantaggio di « non lasciar inosservato neanche lo spazio di un palmo » [2]; senza considerare che in tal modo veniva prodotto un danno enorme alle antichità ancor sotterrate, specialmente quando occorse di assicurare le fabbriche soprastanti, lesionate in più parti, con nuovi archi, piloni ed altre opere di

---

(1) Risc. al proposito RUGGIERO, *Scavi di Stabia*, *Proemio* e rapp. del La Vega del 16 sett. 1775, e *Scavi di Ercolano*, 1885, p. XIII.

(2) O. c., vol. II, p. 562.

rinforzo, costruendole nelle fondamenta delle medesime case.

Non è a dire, per altro, che tante imperfezioni e danni nel processo degli scavi non fossero, a tempo, osservate, denunziate, deplorate. Ne informarono il re il Mazzocchi, l'Ignarra, il Carcano, in un assai ragionato rapporto [1]. Il Maffei [2] ed il Quirini [3] ne rendevano edotto il mondo degli studiosi, in due lettere pubblicate contemporaneamente nel 1748; ma nè il re nè gli studiosi se ne diedero per intesi. Infatti che cosa potevano fare questi contro l'assoluta volontà del sovrano, che era financo geloso di dar a conoscere agli altri le scoperte, di far vedere gli oggetti degli scavi, e che inconsapevolmente accresceva la smania del frugare, e quindi la devastazione, nei dipendenti, per l'ordine tassativo di avere ogni settimana un dettagliato rapporto dei lavori, rapporto che si riteneva poco rispettoso se risultasse negativo o povero di notizie? [4]

Perciò degli scavi, ufficialmente, si seppe tardi, quando, nel 1775, sull'esempio di quella di Cortona e della Colombiana di Firenze, si istituì in Napoli l'Accademia Er-

---

(1) Rugg., *Scavi di Stabia*, p. 131 e seg.

(2) *Prima lettera sulle scoperte di Ercolano*, Verona, 1748.

(3) *Lettera sulla descriz. degli scavi di Resina*, Brescia, 1748.

(4) Naturalmente tale smania si comunicava anche agli operai, che ricevevano una gratificazione in caso di ricca scoperta. Lo dice il Winckelmann (o. c., II, p. 560), a proposito di uno scavo che si eseguì in sua presenza, in cui si rinvenne, sul pavimento di una stanza, una cassetta. « Gli operai eran tutti gioiosi quando la videro, sperando trovarvi dentro tesori, nel qual caso essi ricevono una gratificazione; ma si trovarono delusi, perchè la cassetta era vuota ».

colanese, che fu l'ultima creazione del regno di Carlo di Borbone. Surta essa sotto buoni auspicii e con grandi nomi, si palesò in fatto ben poco rispondente allo scopo. I grandi nomi furono quelli del Mazzocchi, maggiore fra tutti, Pratilli, Ignarra, Carcano; ai quali fu aggiunta quell'inutile decorazione di Ottavio Bajardi, che preposto dal nepotismo del marchese Fogliani « all'esame, decifrazione ed illustrazione » delle antichità, non fece che gettare il discredito, anzi il ridicolo, sulla coltura letteraria di Napoli, quando, perduti di vista scavi e monumenti, lanciò al mondo quel *Prodromo* sulle fatiche di Ercole, che riusci addirittura un infetto e pericoloso tubercolo. Ma sia detto, in verità, che anche gli altri non si sottraggono all'influsso del tempo. A parte la poco rispettosa similitudine del Settembrini [1], che rassomiglia il Mazzocchi ad un *paesello in festa,* certo è che quei lavori sono sconfinanti. Il Tanucci li chiama pieni d'*ingombri,* e dice che da sè stesso si adoperò a tagliar buona parte degli scritti che gli si consegnavano [2]. Con siffatto indirizzo è naturale che l'Accademia risultò un largo arsenale di materiali senza generalizzazione, o senso d'arte, o larghezza di vedute; un ammasso di raccolte ordinate e diligenti, di pazienti ricerche, di dotti studii, di investigazioni sagaci, di arguti commenti; donde citazioni su citazioni, ipotesi su ipotesi, descrizioni su descrizioni, tutto in forma arida, secca, insopportabile, incapace di produrre risultati fecondi. Ben il Winckelmann

---

(1) *St. della lett. ital.*, 1883, III, p. 92.
(2) Winckelmann, o. c., II, p. 147.

paragona quelle pagine ai torrenti, che nell'inverno sono soverchiamente ricchi di acqua, e seccano nella state, quando di acqua vi è bisogno. Ma si pensi pure che quegli uomini vivevano in tempi in cui, malgrado i decantati benefizî, l'Italia non aveva un proprio ordinamento politico; e quindi non poteva formarsi lo spirito, che dà impulso alla scienza ed all'arte. Non potè aver vita, allora, la letteratura, non organismo la storia, e non poteva aver critica l'archeologia, assolutamente priva della mente, del pensiero, della impronta, della personalità, insomma, dello scrittore.

Con tutto ciò, lunga fu la durata dello scavo, che continuò anche dopo la partenza di re Carlo. Vi si spendevano ogni mese 500 ducati [1]; — molto se si pensa alla retribuzione della mano d'opera di allora, al genere di uomini che componeva il personale, in cui si contavano da 30 a 50 schiavi algerini e tunisini, ed alla poca spesa di espropriazione (era vigente la massima di dritto pubblico che le antichità si appartenessero allo Stato, per cui si entrava in un fondo privato, si scavava, s'interrava di nuovo ogni cosa e s'indennizzava del solo danno il proprietario del fondo); — poco, se si guarda all'importanza dell'opera; a cui spese e personale ben più considerevole consacrarono i Napoleonidi [2], quando, dopo i politici rivolgimenti, furon riattivati con più larghezza di vedute i nuovi scavi, ai quali Stabia rimase estranea [3].

---

(1) Rapp. di Alcubierre del genn. 1756, in RUGG., o. c., p. 47.
(2) RUGG., *Scavi di Ercolano*, 1885.
(3) Altri modesti scavi si tentarono in seguito, ma brevi e con

III. — Gli scavi di Stabia.

Cominciarono al 7 giugno 1749 con un uomo e sei ragazzi [1], e seguirono, sempre con ristretto personale [2], sino al 1862. Furon ripresi dal 75 all' 82, non essendosi fatto dal 62 al 75 che qualche saggio senza buon risultato, ed eseguito lo sgombro di qualche frana, che mise allo scoperto ruderi travolti nella frana stessa. La ripresa dei lavori si dovè, massimamente, alle insistenze del Direttore [3], il quale, contro alle opinioni del Paderni [4] e del La Vega [5], ricordando con compiacenza che la Regina Madre un giorno gli aveva detto che « a Stabia si appartenevano le cose migliori esistenti al R. Museo » [6], era convinto che Stabia dovesse dare miglior risultato di Pompei. Egli soleva dire che in Pompei era poca la speranza di trovar oggetti, non essendovi stata colà forte pioggia di lapillo, per cui gli abitanti potettero fuggire trasportando

---

ignoto esito. Dai registri del Fraccia risulta (XI, p. 665) che nel 1813 si praticò uno scavo a Sorrento e Stabia sotto la direzione di Giuseppe de Stefano; e nel 1831 (XVIII, p. 1015) fu dato permesso di scavo a Stabia ed altrove al conte di Lebzeltern, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Austria; ma non sappiamo se, e con quali risultanze, tali scavi si eseguirono.

(1) Rugg., o. c., p. 4 — 11 maggio 1750.

(2) Id., p. 177.

(3) Id., p. 210, 217, 222, 223, 224 e rapp. 24 dic. 1768; 28 luglio 1770; 11 genn. e 2 giugno 1772; 21 agosto 1773.

(4) Id., p. 205 — 16 apr. 1763.

(5) Id., p. 239 — 24 agosto 1776.

(6) Id., p. 218. Risc. anche pag. 224.

tutte le loro suppellettili; « tempo che non diede naturalmente la più forte pioggia del lapillo che coprì l'antica città di Stabia e la più forte pioggia delle ceneri che copri l'antica città Ercolana, motivo per cui in queste due città sempre si son trovati li mobili dentro delle case, lo che non accade per lo più nell'antica città Pompeiana » (1). Questo apprezzamento, ripetuto con insistenza, fe' riprendere, nel secondo periodo, lo scavo di Stabia, che sotto una sorveglianza più accurata e più scientifica avrebbe potuto dare ottimi risultati.

Giacchè il direttore, D. Gioacchino Rocco di Alcubierre, non brillava certo per spiccata coltura archeologica. Venuto in Napoli col seguito di Carlo di Borbone, e divenuto qui capo del Genio militare, fin dal 1738, cioè fin dall'epoca dei primi scavi di Ercolano, era stato nominato direttore generale, come si direbbe oggi, di tutti gli scavi di Napoli e dintorni (2), mantenendo il posto sino alla morte, meno per soli pochi anni, dal 1741 al 1745, in cui fu sostituito da Francesco Rorro, e poi dal francese Pietro Bardet. E l'aver dato un ufficio si importante ad un uomo, che secondo una felice frase del Winckelmann « non aveva mai avuto a che fare colle antichità più della luna coi gamberi », e che quindi « per la sua imperizia fu causa di molti guasti e della perdita di molte belle cose » (3), e che, secondo il Paderni, « pativa di un certo

(1) Rugg., o. c., p. 223 — 6 nov. 1773 e 18 febbr. 1775.
(2) Id., p. 37 e 222 — 15 giugno 1755 ed 11 genn. 1772.
(3) *Lett. al conte di Brühl*, p. 562 del vol. II dell'ediz. cit. — Er-

non so che » [1], può spiegarsi col fatto, di essersi creduto più idoneo a tale bisogna, la quale pur richiedeva una certa disciplina, un militare di carattere rigido ed intransigente, anzichè un dotto, che doveva aver posto naturale in sede più degna e meno a contatto con elementi, a cui si addicevano mezzi più da caserma che da accademia.

All'Alcubierre sottostava direttamente Carlo Weber, tenente colonnello del Genio, nativo di Schwitz [2], proveniente dalla scuola di Pavia, e passato dal reggimento Tschoudy nel corpo degli ingegneri [3]. A lui era affidato il compito più penoso di presiedere agli scavi, di tracciare le piante topografiche degli edifizi e di compilare i rapporti, che erano poi dal direttore copiati, raffazzonati e spediti, quotidianamente o settimanilmente, al duca di Montalegre, o al marchese Fogliani, o al Tanucci, successivamente addetti all'azienda di Casa reale. Questi rapporti stesi, in verità, con paziente diligenza [4], e della cui sollecitudine nell'invio spesso si lagna l'Alcubierre, tanto che alcuna volta li dovè chiedere al capo maestro od al caporale [5], ci dànno il giusto indice della coltura archeologica di ambedue i superiori, quando troviamo fatta men-

---

roneamente dice il Winckelmann che l'Alcubierre, venendo promosso ad impiego più elevato, lasciò il posto al Weber. L'Alcubierre morì direttore degli scavi, come ben risulta dai documenti di Stabia. Il Weber morì prima di lui.

(1) Rugg., o. c., p. 67 — 2 dic. 1757.
(2) Id., p. 163 — 28 ott. 1761.
(3) Id., p. 108 — 18 ott. 1759.
(4) Id., *Scavi di Ercolano*, 1885, p. XIV.
(5) Id., *Scavi di Stabia*, p. 38 — 15 giugno 1755.

zione in essi, come già ebbe ad osservare il Ruggiero [1], di una *criada* di Venere in un dipinto, di un padiglione *alla chinesa* in un altro, di due donne sul *canapè* in un terzo; si caratterizza una statua di Mercurio per quella di Vespasiano, un cippo funebre per un termine possessorio territoriale [2], e si crede di vedere l'America meridionale e settentrionale come disegnata su di un dado di marmo [3]. Ma pure il Weber ha il suo merito: quello di aver iniziato il sistema di trarre le piante topografiche direttamente dal posto, e con una grande accuratezza, che gli fruttò le lodi del Winckelmann [4]. A questo lavoro delle piante egli teneva molto, perchè aspirava a legare con esse il suo nome alla posterità pubblicandole, insieme a molte note, nel terzo volume delle *Antichità Ercolanesi;* ma tal desiderio non potè veder mai appagato, ed il suo libro, che in sostanza poco o nulla contiene di utile, non ci è potuto giungere che manoscritto [5].

Morì il Weber nel febbraio del 1764 [6]; e forse, osserva il Ruggiero, non furono piccola causa alla sua morte le continue dispute, e ripicchi ed alterchi sostenuti col testardo Alcubierre [7], sempre borbottone, sempre insod-

(1) Id., p. VI.

(2) Nella parola ISOCRYSE di questo cippo, il Weber travede un appellativo di acqua! — *Registri* del FRACCIA, I, p. 9, e RUGG., o. c., p. 77.

(3) RUGG., o. c., p. 40 — 6 luglio 1755.

(4) O. c., II, p. 543 e 562.

(5) RUGG., o. c., p. 108, 131 e seg., 137 a 144, 173, 208, 210, 211.

(6) Id., p. 207.

(7) Id., *Scavi di Ercolano*, p. 461.

disfatto, sempre scontento di tutto e di tutti. A sostituirlo fu chiamato l'ingegnere straordinario Francesco La Vega, persona seria, diligentissima e d'ingegno, che compilò un *Giornale* (1) in cui, oltre ad alcune ben disegnate piante di edifizii, si riscontrano criterii cronologici e scientifici. Ma neanche il La Vega potè fare tutto quel che volle, perchè sempre in sott'ordine alla incapacità del vecchio Alcubierre, sino alla costui morte avvenuta nel 1780 (2).

Conservatore del museo di Portici, dal 1751, era il pittore romano D. Camillo Paderni, assai ben visto dalla corte del Borbone. Il suo ufficio era di recarsi sullo scavo, quando ne veniva avvisato dal Weber o dal soprastante, per dare il suo parere se gli oggetti dovessero o no esser conservati; e poi per riceverli in custodia e collocarli a posto (3). Ma quantunque sennato conoscitore, il Paderni non apportò alcuna miglioria nel servizio, nè va immune da pecche (4); il re fu costretto a riprenderlo pel modo come trattava le pitture, perchè « ha sentito con orrore che molte delle suddette pitture antiche si son fatte diroccare » (5). Per conto nostro aggiungeremo, che non gli si potrà mai perdonare l'aver fatto distruggere dal piccone, ritenendola insignificante, una iscrizione stabiana di circa

---

(1) Id., *Scavi di Stabia*, da pag. 297 in poi.
(2) Id., o. c., p. 287.
(3) Id., p. 68 — 10 dic. 1757.
(4) Id., *Scavi di Ercolano*, p. XIV.
(5) Id., *Scavi di Stabia*, p. 206 — 12 nov. 1763. Risc. anche le relaz. dell'aprile e maggio 1761, p. 148, 149, 151.

mezzo metro dipinta su di una parete [1]. Il Paderni morì nel luglio del 1781, e lo stesso La Vega lo sostituì nella direzione del Museo [2].

Questo il personale più alto; i minori erano: l'alfiere Giuseppe Corcoles, soprastante, e poi, dal 1766, Gioacchino Perez Conde [3]; i capo maestri Stefano Caruso, Antonio Scognamiglio, Michele de Ciria, Paolo d'Acampo — tutti nomi di persone, che giammai avrebbero pensato di dover passare alla posterità. Le loro firme si leggono in calce dei primi e più informi rapporti, alcune volte con schizzi degli edifizi disotterrati; quelli stessi rapporti, su cui dopo l'Alcubierre ed il Weber foggiavano i loro, da trasmettere in alto. Il personale infimo poi, su cui questi ultimi esercitavano diretta sorveglianza, era una torma di incapaci ragazzi, che venivan retribuiti con un carlino al giorno [4].

Fra tutto questo personale grosso e piccino non scarseggiavano gelosie, maldicenze, *pettegolismi*, come li dice il Paderni, e come sempre suole accadere in ogni corpo organizzato, specie se governativo. Già si è detto quanto poco l'Alcubierre fosse contento del Weber, per la lentezza e la imprecisione delle notizie che da costui riceveva [5];

(1) Id., p. 84 — 8 nov. 1758.

(2) Id., p. 291 — 18 gennaio e 26 luglio.

(3) Id., p. 213 — 15 nov. 1766.

(4) Id., p. 47 — 10 genn. 1756; e pag. 50 — 24 luglio 1756. Ivi il Weber dice che i cinque ragazzi che lavorano son tanto piccoli, che, se stesse a lui, li licenzierebbe subito.

(5) Id., p. 38 — 15 giugno 1755.

nei suoi scritti spesso e ben volentieri gli dà dell'indolente, e financo ne domanda la sostituzione [1]. A sua volta il Weber aspramente critica l'operato del suo direttore, e gode quando gli riesce di trasgredirne gli ordini [2]. Il Paderni, a cui l'Alcubierre addebita risposte irrispettose [3], dichiara responsabili l'uno e l'altro superiore delle irregolarità del servizio, osservando che i comandi del re non sono eseguiti a dovere, tanto che egli quasi mai riceve a tempo l'avviso di qualche scavo d'importanza, e gli accade d'andare quando tutto è già malmenato e sconvolto. Propone quindi si faccia un nuovo regolamento, per riparare alla « semplicità di un uomo che vorrebbe essere antiquario quando non lo è », e la cui opera è « una frenesia che lo conduce a varii eccessi » [4], coadiuvato da un altro « che patisce anche nel cervello » [5]. Accusa poi lo stesso La Vega di studiate trascuraggini [6], di insubordinazione il Corcoles, e si unisce al Weber nel deplorare la condotta del capo maestro, immeritevole di fiducia, disubbidiente, incline a farsi corrompere [7]. Nè mancano le lagnanze del La Vega per le insufficienze dei rapporti dell'Alcubierre, il quale, per reazione, fa disdire i giusti ordini dati da quello [8].

(1) Id, p. 21 e 22 — 22 febbr. 1753; e pag. 38 — 15 giugno 1755.
(2) Id., p. 50 — 24 luglio 1756.
(3) Id., p. 206 — 27 agosto 1763.
(4) Id., p. 66 e 69 — 2 e 13 dic. 1757.
(5) Id., p. 67 cit.
(6) Id., p. 252 — 5 marzo 1777.
(7) Id., p. 56 — 13 marzo 1757.
(8) Id., p. 215 — 10 luglio 1768.

Era dunque un pandemonio di accuse reciproche, di diffidenze scambievoli, di gelosie, di malignità anche, a cui non si dava adeguato peso, nè si provvedeva con energia; e quel che ne traeva la peggio era lo scavo, costretto alle volte a procedere, per le bizze personali rinfocolate, pienamente a discrezione del personale inferiore, Dio sa con quali conseguenze. Pure, tra questi, qualche lode merita lo Scognamiglio, piuttosto diligente, per quanto consentivagli il suo grado (1); ma non era ben visto dal La Vega, che dice di lui non saper « neppure li primi principii di come si devono prendere le misure » (2), e che le lettere che fa scrivere sono talmente concepite, da non potersene ricavare alcuna cosa (3). In quanto al resto, basti rilevare che spesso gli operai, non ostante le pene severissime comminate dal re (4), non si peritavano di eludere la sorveglianza per sottrarre e vendere oggetti antichi (5), oppure per interrarli di nuovo e scavarli poi alla presenza dei forestieri, per carpirne buone mance, facendoli credere scoperti lì per lì (6). Nè conferiva al miglior andamento del servizio quel continuo cambio di operai tra Pompei, Ercolano e Stabia.

Gli oggetti inservibili eran riposti nel giardino di Caramanico. Per il distacco delle pitture, sulle quali Stefano

(1) Id., id.
(2) Id., p. 213 — 21 marzo 1767.
(3) Id., p. 216 — 5 marzo e 10 luglio 1768.
(4) Id., p. 163 — 31 ott. 1761.
(5) Id., p. 252 — 5 marzo 1777.
(6) Id., id.

Moriconi adattò poi la decantata vernice che invece di conservarli vi ha prodotto incalcolabili danni, fu chiamato da Roma lo scultore Giuseppe Canart. Questi aveva alla sua dipendenza Nicola de Horatiis per la incisione dei musaici [1], ed insieme a Tommaso Valenziani doveva anche curare la segatura dei marmi ed il restauro dei bronzi. Ma il primo a ricevere tutti questi oggetti direttamente dallo scavo era il Paderni; ed egli dice « che è stile mandargli monumenti rotti e mancanti i pezzi » [2]. È inutile quindi aggiungere che anche tal servizio andava male, poichè gli oggetti medesimi eran messi in ceste prima di essere ispezionati più e più volte dal soprastante, dall'ingegnere, dal custode e via [3], riducendosi, per quel continuo rimuovere e rimettere, specialmente i più fragili ed i più delicati, nello stato che ognuno può immaginare.

Così veniva consumata a Stabia una seconda ruina; e lo scavo che avrebbe potuto farla risorgere, per essere risultato invece, come dice il Paderni, « una confusione, una nave scassata di molto [4], perchè lassato interamente in balia di persone miserabili » [5], divenne una nuova iattura per la vecchia città. E come l'Alcubierre aveva fatto in grande, « variando (i siti) dove a lui paresse più regolare » [6], tra Ercolano, Pompei, Cuma, Pozzuoli, così

---

(1) *Reg.* del Fraccia, I, p. 5.
(2) Rugg., o. c., p. 253 — 5 marzo 1777.
(3) Id., p. 67, 70 — 2 e 13 dic. 1757.
(4) Id., p. 253 — 5 marzo 1777.
(5) Id., p. 252.
(6) Id., p. 222 — 11 genn. 1772.

andò a Stabia balzelloni di qua e di là, smettendo e ripigliando con la più supina leggerezza, rimanendo edifizii scavati a metà per correre ad un nuovo sito indicato da qualche contadino, nella speranza di scovare maggior roba, e riprendendo poi, dopo anni, nel medesimo posto, oppure lasciando intatte delle campagne intere, per inframmettenze od altro. E così facevano anche i suoi subordinati, « per qualche piccolo regalo dato o per qualche impegno » [1]. Del modo come ogni cosa erasi ridotta a male [2] ci dà contezza lo stesso Weber, quando in un edificio già antecedentemente scavato osserva, che « tutte le *Colonne* sono state gettate in terra rotte e disfatte..... di maniera che non si è potuto pigliare la misura delle loro lunghezze, nè si è trovato alcun *capitello* » [3]. Spesso il La Vega, nel suo *Giornale*, accenna, con dolore, alle miserevoli condizioni delle fabbriche già prima scoperte, e poi interrate, e poi nuovamente venute in luce avanti ai suoi occhi. Altri danni si ebbero dai ricercatori occulti, che, come a Pompei [4], praticarono la loro opera deleteria anche a Stabia, essendosi rinvenuti, già al tempo degli scavi ufficiali, sottratti marmi e dipinti, ed in alcuni luoghi tutto sossopra, sconvolto, infranto. Sicchè, conchiudendo, se noi procedessimo ad un secondo scavo di Stabia, vedremmo la città, almeno per quella parte già

---

(1) Id., p. 194 — 2 ott. 1762.
(2) Id., p. 230-31 — 16 sett. 1775.
(3) Id., p. 139, n. 1, riport. il libro del Weber.
(4) Id., *Della eruz. del Vesuvio nell'anno* 79, p. 32.

conosciuta, men distrutta dal Vesuvio, che pur conservò bene quel che coperse, anzichè dalla ignoranza imperdonabile degli uomini del secolo XVIII.

IV. — Il risultato degli scavi stabiani.

Pur, dopo tutto, noi dobbiamo esser grati a quella gente, e specialmente al Weber, che lasciò a noi posteri un'orma incancellabile di quel lavoro, che oggi ci è di incomparabile utilità. Poichè, malgrado il male, da quegli informi rapporti spesso oscuri ed ingarbugliati, da quelle piante topografiche, non escluse le poche schizzate irregolarmente, siamo in grado di poter fissare sicuri criterii sull'antica Stabia, di escogitarne la vera importanza e la storia. È su questo materiale, dunque, che si basa tutto quello che verremo a dire.

Le più estese escavazioni si fecero lungo il terrapieno di Varano, collinetta di tufo vulcanico a circa mezzo chilometro dalla moderna città, confinante con le vie di Gragnano e di Nocera. Ad est la collina vien quasi lambita da un grosso torrente, ricco di acque nell'inverno, che si incurva prima di prendere la sua retta direzione pel mare. Ad ovest scorre il rivolo *Cannitello.* Sul davanti, per lungo tratto, è pianura fertilissima; sul di dietro, il poggio declina verso Gragnano; e campagna leggermente ondulata si allarga a destra ed a sinistra della via di Nocera, sull'estremo lembo della ricca pianura del Sarno, che è compresa ad ovest tra i monti ed il Vesuvio. Il colle di Varano quindi sorge quasi isolato, tra i vigneti che lo circondano da ogni parte.

Il maggior gruppo di edifizii antichi, rappresentante una complicata macchina sulla carta (RUGGIERO, *Scavi di Stabia, Tav.* I) [1], si scoverse verso il lato nord-est di questa collinetta, proprio ove dessa forma come una punta tagliata a mezzo dalla vecchia via di Gragnano, detta la *Cupa di S. Marco* o dei *Stagli*. Ben sette strade con lastrici od a ciottoli correvano fra gli edifizii, dando all' insieme una configurazione anormale, non impostata in regolari limiti. Originalmente si vedono spazii cinti da mura e senza tetto, o grandi cortili con abitazioni in un fianco solo; oppure ambienti piccoli come tugurii, aggruppati in luoghi relativamente angusti. Le vie, alquanto strette, non hanno *crepidines* come a Pompei, nè pietre di passaggio. In un crocicchio scorgesi una pubblica fontana.

Fra il gruppo occidentale di questi edifizii, ove si lavorò tra il 1750 e 1754, nei fondi detti allora Somma, Comparato e Sansone (oggi Somma, già Criscuolo), il Ruggiero riconobbe un mercato, molto analogo a quello di Veleia nelle proporzioni e nella forma: la piazza larga due terzi della lunghezza; poche botteghe a mezzogiorno, con doppio portico che si svolge semplice sulla metà del lato di ponente; nel mezzo un *sacrarium* con corridoio in giro, come la cella del tempio di Giove Meilichios di Pompei; molte botteghe, forse di *argentarii*, dirimpetto al fronte di là dalla strada; — tali furono i dati su cui si fondò la determinazione del Ruggiero. Sulla piazza si

---

(1) Nella descrizione di tutti questi edifizii seguo il RUGGIERO nel *Proemio* della sua opera.

ravvisarono parecchi scheletri di poveri fuggitivi, con collane, braccialetti, anelli ed orecchini d'oro, oggetti d'argento, molte monete d'oro, argento e bronzo, altra suppellettile domestica e due *papiri,* che certo furono gettati alla distruzione fra le cose insignificanti. Attaccati a questo edifizio ve n'erano altri due, con ambienti rustici, in cui son visibili le *fauces* con atrio e *cellae* o *cubicula,* su di altra via, che incontra a squadra quella che passa davanti al mercato.

Parallelamente al mercato stesso corre un lungo portico, con *tabernae* e botteghe insieme a piccoli abituri, nonchè grandi spazii murati. Non mancava anche qui qualche scheletro coi soliti oggetti preziosi, tra cui un bel cammeo con Venere a rilievo su fondo cristallino, e molti utensili di bronzo, terracotta, ferro e vetro.

Più ad occidente si allunga, perfettamente disegnata in pianta, una strada a ciottoli, su cui si apre, a sud, una grandissima area murata, con abitazioni dalla sola parte che prospetta la via. Segue poi il muro di un ampio spazio scoperto, avente entrata ad ovest ed un corpo di fabbrica nel mezzo, cioè stanzette attorno ad una *natatio* con corridoio nel centro e portici, ed altri portici con *exedra* in un pezzo quadrangolare staccato. In quelle stanze furon rinvenuti strumenti di chirurgia e medicamenti in scatole.

Di rincontro all'entrata di questa palestra, si accedeva ad una specie di atrio con un portico a pilastri su due lati; ma sembra piuttosto che sia desso il peristilio di una casa, la quale aveva adito principale da un *septum* ad angolo, che cinge, all'esterno, tutta questa isola. Potrebbero, in-

fatti, vedersi nell'atrio toscano le *fauces*, un'*ala* ed un tablino aperto con corridoio per passare nel peristilio, sul cui fianco ad est sboccavano sette *cellae* con uscio in un canto. Questa disposizione non centrale degli usci, che è pur comune nelle case di Pompei, e non, come il Ruggiero crede, eccezionale di Stabia, fe' a questi caratterizzare l'edifizio per un valetudinario; e la congettura egli avvalorò col fatto, del ritrovamento in esso di una statua in bronzo di Mercurio (Fig. 1) e di un corvo di bronzo al naturale con cannello nel becco per getto d'acqua, accennanti alla virtù fatidica di Apollo.

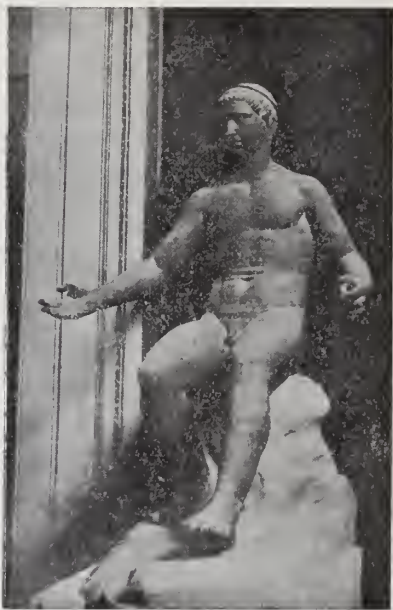



Fig. 1.

L'atrio toscano immetteva in un minuscolo portico triangolare, e di qui in un atrio tretrastilo con impluvio, poi in un ampio triclinio, ed infine in un'*exedra*, ove erano belle decorazioni murali e pavimenti di musaico. Un vano nel portico triangolare poi apriva il passaggio ad una grande palestra, che è senza dubbio l'edifizio più ragguardevole degli scavi di Stabia.

Chiude questa palestra uno spazio rettangolare circondato, per tre lati, da portici. Il lato sud-est è fatto a semicerchio, e contiene una *crypta*, con apertura per entrare nell'area del *septum*. Fu scoperto qui davanti, oltre una tavola marmorea, il bel vaso ansato del Museo Nazionale, con figure bacchiche arcaistiche ad altorilievo (Fig. 2). Cinque mezze colonne si ergevano in ciascun lato della *crypta*, due delle quali, le più vicine all'ingresso, erano incrostate di musaici a varii colori. Nell'intercolunnio, da ciascuna parte, una nicchia con fontana; ed in ogni nicchia una rappresentazione a musaico: *Europa sul toro; Frisso ed Elle* (RUGG., *Tav.* II). Su una di queste rappresentazioni, anche a musaico, un gallo che becca un granato. Altri bassorilievi di stucco decoravano gli intercolunnii.

Fig. 2.

Da questa piazza, che aveva pure ai lati due identici ambienti con molte pitture figurate e di paesi, parecchie

delle quali si staccarono e si conservarono nel Museo, si passava in una seconda *crypta* con peristilio e gradini, che il Ruggiero qualifica per uno *xysto;* ma la pianta topografica è qui monca, onde di quest'ultima sezione non è visibile che qualche avanzo.

La *Cupa di S. Marco* tagliò la parte orientale del primo gruppo degli edifizii descritti, per avventura i più poveri, e due strade. Anche oggi sporgono lungo gli argini di quel sentiero residui di antiche fabbriche. Le abitazioni, forse, continuavano a sud, nel terreno che rimase inesplorato, ed a ponente. A nord, ove la collina si restringe ad angolo, si congiungevano esse quasi certamente ad una seconda palestra ricca di scolture, che trovasi nella estremità del fondo anticamente del Capitolo di Castellammare (poi Criscuolo, ora Somma), ed aveva accesso da una lunga strada in *porrectum* (Rugg., *Tav.* XI). Fu scavata nel 1779 sotto l'ispezione del La Vega, che ce ne lasciò una pianta esatta [1]. Il lato settentrionale della piazza, che era molto ampia ed aveva pavimento di terra battuta, veniva occupato da incerti ambienti parte rustici e parte adorni di pitture e musaici, ma tutto già guasto da precedenti ricerche. Ivi presso, in un larario sulla cui ara stavano ancora i resti di materie bruciate, insieme alla iscrizione del liberto Anterote fu rinvenuto, nel 1749, il busto dell'imperatrice Livia giovane, che è di una ec-

---

(1) Essa è più completamente riprodotta dal Ruggiero negli *Scavi di antichità nelle prov. di terraferma*, p. 56, ove son meglio disegnati gli ambienti del lato di settentrione.

cezionale importanza iconografica (Fig. 3). Una moneta di Faustina, uscita da una di queste stanze, potrebbe far credere l'edifizio posteriore al 79; ma non è detto se la moneta era sul pavimento od a fior di terra, come è più probabile, stante la frequenza di monete imperiali romane in questi siti. Nella piazza un portico, *ambulationes,* con sul davanti colonne piccole in numero doppio della fila di mezzo. Oltre i soliti oggetti, si raccolsero qui frammenti di marmo scolpiti, ed una piccola statua in marmo per uso di fontana, rappresentante un giovane Fauno sdraiato con otre.

Fig. 3.

Ancora molto interesse destano gli scavi degli altri versanti occidentale e meridionale della collina, nei terreni tra la via di Gragnano e la così detta *Grotta di S. Biagio.* Anche qui, di tanto in tanto, escono dal suolo e dalle

ripe antichi avanzi, dove il Milante credè scorgere un anfiteatro stabiano. Proprio sull'orlo occidentale della collina, ove questa si piega a gomito, e perduta in parte col solito scoscendere della ripa, fu sterrata, nel 1760, nell'antico fondo Girace ora Parlato, la bellissima villa urbana, detta della *Venditrice degli Amori* (Fig. 4) per il fa-

Fig. 4.

moso dipinto che vi si scoperse (Rugg., *Tav.* IV). Accenna alla costruzione ad uso greco la mancanza dell'atrio, per cui la *fauce* immette direttamente nel peristilio. I quattro angoli del viridario erano abbelliti degli ermi marmorei di Bacco ed Arianna (Fig. 5 e 6). Sui gradini dell'ingresso di questo peristilio si trovò l'anello con granata, nella quale è inciso Apollo col tripode e col corvo. Un corridoio al lato sinistro dell'area disimpegnava quattro cubiculi con splendide decorazioni, cioè pavimenti di musaico, pitture ornamentali con figure, paesaggi ed uccelli, tra cui il bel

Fig. 5.

Leda col cigno (Fig. 9). Da un secondo corridoio entravasi nel *gynaeceum*, che aveva un altro viridario con portico e stanze per il bagno ricche di marmi e musaici, proprio dove le fabbriche subirono lo scoscen-

Fig. 6.

quadretto della *Venditrice* testè menzionato, nonchè la scena comica dall'originale di Dioscoride di Samo (Fig. 7) (1), la donna che coglie fiori (Flora?) (Fig. 8), la bella

(1) La incisione è riprodotta dall'originale in musaico, perchè l'affresco stabiano, del tutto simile, è assai deteriorato.

Fig. 7.

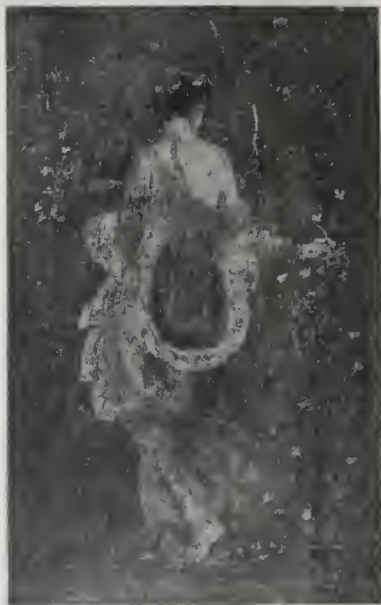



Fig. 8.

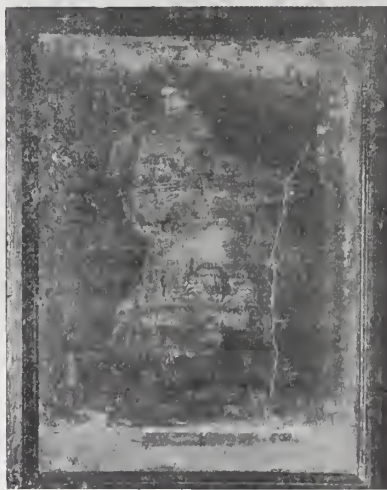



Fig. 9.

dimento della ripa [1]. Da una di queste stanze furon tolte le pareti con cornici reticolate racchiudenti figurine di donne ed Amori, uccelli, fiori, clipei, che si vedono ora nel Mu-

(1) V. Ruggiero, *Pianta* alla pag. 114.

seo (Fig. 10), e l'affresco decorativo di donna su architettura (Fig. 11). Altre camere seguivano a queste, fra cui è

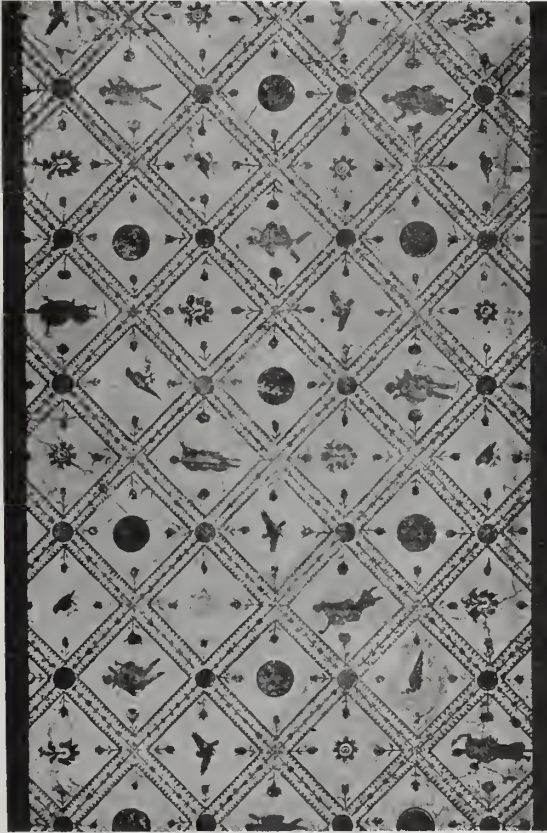



Fig. 10.

degno di speciale nota un grande triclinio, anch'esso, come il resto, con musaici al suolo e pitture alle pareti. Della casa medesima, entrando dal peristilio, eran parte

alcuni compresi a destra, il secondo dei quali, erroneamente creduto dal Ruggiero un *ergastolum,* aveva tutti i muri dipinti con delicatezza.

Fig. 11.

Accosto a questa villa, ma con proprio accesso da una lunga *fauce*, incontrasi l'altro corpo di fabbricato, definito per un *hospitium* dal Ruggiero. Ai due lati della *fauce* erano indeterminati ambienti, qualcuno con uscita esterna; da uno di questi si estrasse il grande vaso di bronzo per riscaldar acqua, a forma di torre, con braciere ornato di sfingi e maschere (Fig. 12). Veniva poi un cortile bislungo con celle, parecchie delle quali col caratteristico vano in angolo, ma tutte simmetriche come nel valetudinario, tutte ricche di rustici oggetti in ferro, bronzo, terracotta, pietra. A questo edifizio appartengono le due pitture ornamentali delle fig. 13 e 14. Sulla via, una *taberna* contenente parecchie forme di bronzo, a foggia di foglie od altro, per stampar paste. In un prossimo locale, una statuetta di bronzo.

A destra del precedente e quasi in corrispondenza della linea meridionale della collina, nello stesso antico fondo Girace e Gesuiti, giacevano altri tre e-

Fig. 12.

Fig. 13.

difizii, l'uno all'altro vicinissimi. È il primo una villa due volte scavata, nel 1762 e nel 1775. Essa ben si potrebbe appellare la *Casa dei musaici,* per i ricchi suoi pavimenti che si tagliarono e trasportarono nel Museo di Napoli (Rugg., *Tav.* V e VI) (1). Sulla pianta, imperfetta in due lati, ammirasi un

(1) V. pure Rugg., p. 171 e 179; pag. 297-298.

ampio peristilio con *lacus*. Le colonne della linea di fronte all'ingresso (?) sono addossate ad un altro corpo di fabbrica, che ha, quasi nel mezzo, il gruppo per i bagni, ricchi, al solito, di marmi e pitture: cioè *apodyterium* con *frigidarium*, *tepidarium* con *baptisterium* e *concamerata sudatio*, della quale esiste nella stessa *Tav.* V un preciso dettaglio. Era a questi ambienti prossima la cucina, in cui *hypocausis* e forno con armatura di ferro a guisa di graticola. Una sala nell'angolo, a destra di questo peristilio, serbava in deposito molte anfore con iscrizioni dipinte [1]. Nel resto non si osserva che un triclinio con pavimento di marmo a quadrati e triangoli alternanti, ed informi locali già sconvolti; ed è davvero uno strazio il leggere nel *Giornale* del La Vega, in qual modo queste fabbriche furon ridotte dal precedente scavo del 1762.

Fig. 14.

(1) Id., p. 174-175.

Sulla stessa pianta, ma a distanza dal corpo principale, vedesi un'*exedra* che ha, originalmente, aggiunta una parte semicircolare, e presenta molti vani ai lati e sul fronte. Il pavimento era di marmo giallo antico e lavagnone a disegni, e le mura avevano zoccolo di marmo e dipinture. Non si può definire se dessa appartenga a questo o ad altro edifizio, essendo rimasto intatto lo spazio che la circondava.

Nel fabbricato, oltre a frammenti di statue di marmo, si trovarono gli usuali oggetti di bronzo, vetro, terracotta.

Veniva, a destra, una terza palestra, anch'essa scavata a due riprese, cioè nel 1760-61 e dal dicembre 1777 all'aprile 1778, ambedue le volte incompletamente (RUGG., *Tav.* VIII). L'entrata a mezzogiorno, con colonne e gradini di pietra vesuviana, immetteva subito in un gran portico, di cui non fu scoperto il lato settentrionale, ove il Ruggiero suppone un portico doppio. Probabilmente l'area era a forma di rettangolo, e le colonne poggiavano su scalini, con canale di pietra sul davanti per lo scolo delle acque del tetto. Il lato occidentale dava adito ad alcuni ambienti che furono ricercati già nel primo scavo, e la cui pianta segue le curve del ciglio della collina. Dietro una prima stanza od *exedra* semicircolare era un piccolo portico con quattro colonne, ed altro spazio con *podia;* si passava poi in un *ephebeum.* Avevan entrata dalla piazza, la scala per i superiori cenacoli ed altre stanze dritte e di traverso, le quali ultime uscivano su di uno spazio comune, che probabilmente doveva essere un atrio. Le notizie dei do-

cumenti di questo scavo risultano del pari incomplete e confuse, meno le pochissime del *Giornale* del La Vega [1]. È certo però che non inferiore alle altre ville scoperte era in essa la ricchezza dei musaici, marmi e pitture. Qui fu rinvenuta, senza che se ne possa precisare in pianta il sito, « *una famosa camara con un pavimento de mosaico blanco y negro muy gracioso con lineas labirinticas, que no tiene principio nè fin* », che faceva fare al Weber filosofiche per quanto inopportune considerazioni [2]. In questa stanza erano incrostati molti marmi greci come alabastro, e tanto sembrò eccezionalmente bella allo stesso Weber, che proponeva di non guastarla, osservando che « *mayor gloria saria por el Reyno y mas satisfacion por los extranjeros letrados* » il poter visitare un antico edifizio nel suo posto, mettendovi di guardia quattro invalidi, perchè gli stranieri « *concurren á observar los edificios antiguos que no 100 Museos* ». Così si avrebbe, egli dice, la soddisfazione « *de haber visto un edificio de la antigua Estabia.... por la gloria del Reyno y mayor compensacion y fructo del gasto* » [3]. Ma agli entusiasmi del Weber contrapponevasi la freddezza del Paderni, che si limitò ad ordinare che si togliessero « li pezzi di pavimento con ogni diligenza » [4].

---

(1) Id., p. 315.

(2) Egli diceva che tali linee potrebbero « *llamarlas lineas eternas ó eternales, divinas, á parte ante y post; no como el alma que tiene la eternitad solamente à parte post sin fin, però con principio* ». — Rugg., o. c., p. 164 — 19 nov. 1761.

(3) Id., id.

(4) Id., p. 165 — 21 nov. 1761.

Pare anche che da una di queste stanze si staccassero le due pitture di Nereidi, una su cavallo e l'altra su pantera

Fig. 15.

marina, che sono tra le più belle della collezione del

Fig. 16.

nostro Museo (Fig. 15 e 16), ed il gruppo di Scilla, che il Weber caratterizzò « infernale » ; qui le tre grazio-

sissime scene di pigmei, nonchè il Satiro e Baccante in aria (Fig. 17), maravigliosamente conservati; qui quel delicatissimo fregio (Fig. 18), che gli Ercolanesi dissero « per la finitura andar del pari con le più belle opere di Raffaello nel genere del grottesco » (1).

Fig. 17.

Contigua a questa palestra era una villa urbana (Rugg., *Tav.* XVIII), scavata nel principio del 1782 e descritta dal Fiorelli; nella quale un *iter* principale disimpegnava due cubicoli, un triclinio ed un *oecus quadratus*, tutti con pitture, mentre all'esterno correva un fosso con mura. Due belli pavimenti a musaico di questa villa sono stati riprodotti nella stessa Tav. XVIII, ed altri due sono al Museo Nazionale. Il Fiorelli opina che

---

(1) *Pitture di Ercolano*, III, p. 289. Debbo però dichiarare, che sono molto in dubbio se le dette pitture si appartengano a questo o ad altro precedente edifizio, giacchè i documenti, molto confusi, non lasciano determinare con chiarezza il sito ove quelle si rinvennero. Pare si riferiscano alla Tav. IV; ma il La Vega aggiunge, che nel maggio del 1760 fu ricercata la presente casa. È probabile però che i due edifizii fossero così vicini tra loro, da formare un sol blocco di fabbricato.

questa fabbrica sia posteriore al 79, e costruita sul posto di altro edifizio più antico.

La quarta e la maggiore palestra stabiana, fra le conosciute, trovavasi proprio all'altro angolo occidentale della collina, al punto ove oggi la via di Varano sbocca sulla

Fig. 18.

strada principale, e quindi anche nel fondo anticamente dei Gesuiti ed ora Spagnuolo. Vi è attaccato un secondo valetudinario, il tutto costituendo un nucleo di una certa importanza, ma scoperto in tempo diverso, cioè ad intervallo di più di venti anni (1754-1776). La piazza, quadrilunga (RUGG., *Tav.* III), era chiusa a mezzogiorno da un muro

con finestre ovali, che nel centro si apriva a semicerchio, a riscontro di un *lacus*. Un doppio corridoio la limitava dalla parte di settentrione, diviso ancora da un muro che formava *crypta*. L'ala a ponente, di cui non fu sterrata l'area, era un portico, e, come il Ruggiero sospettò, poteva corrispondere al lato che manca sulla Tav. VIII. Il muro della *crypta* era tagliato da trentadue finestre *valvatae*. In tutto, abbondanza di marmi, stucchi scorniciati, tegole, gangheri e serrature di bronzo.

Sul lato ovest della piazza cominciava un altro portico, lungo due volte la larghezza della stessa (Rugg., *Tav.* VII)[1]. La prima metà dava accesso al valetudinario; la seconda ad un *ephebeum*, *corycaeum* e *conisterium*, ognuno con pavimenti a musaico e mura incrostate di marmi. Un piccolo sacello con pitture aveva ingresso dal lato opposto, di rimpetto ad un muro semicircolare. Una specie di *fauce* comunicava con la corte del valetudinario, a cui fu dato il nome di *Casa del Genio* per un genietto di argento che venne fuori da una di quelle stanze, le quali occupavano in filza l'intero lato sinistro. Un *moenianum*, al secondo piano, faceva da passaggio esterno. Tutte le mura eran rustiche; la suppellettile, ordinaria; ma le stanze superiori contenevano parecchi buoni oggetti domestici caduti giù in quantità grande, candelabri e lucerne, strigili, specchi di bronzo, piedi di mobili, gingilli d'osso e

(1) Per il modo come i due edifizii erano uniti fra loro, riscontrare il disegno sulla grande pianta topografica del Ruggiero.

di avorio, farmachi, e financo alcuni vetri con sottili laminette d'oro. Caratteristici sono gli usci, quasi tutti in un canto.

Altri ambienti diroccati e danneggiati seguivano nella seconda metà del lato destro della corte, fra cui si riconobbe una *taberna* con banco per la vendita presso la porta, e con un corridoio allato che segnava il principio di un portico. Dava questo corridoio nel compartimento dei bagni, ove era *tepidarium*, *apodyterium* e *calidarium*, ornati di pitture, musaici e marmi. Uscivano poi, sulla prima metà del cortile, mediante un altro corridoio, la cucina con focolare, forno, ed *hypocausis* e due *cellarii*, ed un piccolo portico semicircolare, con sul davanti due colonne. Il portico, a sua volta, immetteva in un cortile tetrastilo, che aveva sul fronte un sacello con altare fra graziose pitture. Finalmente altri vani d'ingresso introducevano in altri compresi non bene determinabili, alcuni dei quali conservavano buoni pavimenti di musaico. Dal portico poi si passava in un *oecus aegyptius* circondato da colonne con abside nel centro, pavimento di marmo, e, molto probabilmente, con un secondo portico in alto; ciò che a prima vista fe' credere al Ruggiero, comparandola con quella di *Ocriculum*, all'esistenza di una basilica, che qui sarebbe parsa incompatibile con le circostanti costruzioni. Allato all'abside, tra informi mura, un *tepidarium* con *suspensurae* e *labrum*. Dall'abside stessa poi si ritornava sulla piazza e nella *crypta* della palestra, mentre sul lato dritto del cortile del valetudinario tracciavansi altre rozze stanze con pavimenti di terra battuta.

Volgendo sull'opposto lato della stessa collina, la quale è spaccata dalla via di Gragnano che costeggia ininterrottamente il rivolo *Cannitiello*, proprio ov'è ora la pensione Weiss (anticamente fondo Papa, poi Avitabile), si volle eseguire, in due riprese, uno scavo nel 1781 (Rugg., *Tav.* XVI). Apparve una modesta e disadorna villa, già in precedenza frugata e guasta, a cui si accedeva da una via con muretti laterali, perfettamente dritta sino all'entrata. La parte principale era un cortile quadrilatero del tutto rustico, con podio, scala per montare al granaio superiore, e vasca. In terra stavano conficcati in bell'ordine alcuni *dolia*, che non si può determinare se fossero *acinaria, vinaria* o *frumentaria.* Aggiunti al cortile, ma con entrata dall'esterno, si scorgevano altri quattro ambienti, dal primo dei quali fu tratto uno scheletro di ragazzo con accanto alcuni globetti di vetro per collana ed alcuni bottoni; dal secondo, alquanti vasi serviti per imbiancare il sale, perchè rotti nel collo; dal terzo, con focolare, diversi scheletri di cavalli ancora con le catenine e gli anelli di ferro che li ligavano, ed era certamente una stalla; e l'ultimo, assai grezzo, aveva, nell'angolo presso la porta, una vasca. Sull'altro lato del viottolo, oltre una stanza con due poggi di fabbrica, si rinvenne una cucina con forno, ed una stufa con pavimento battuto e colorita di verde nella nicchia. Inesplorati rimasero gli altri spazii adiacenti.

Ancora altri quattro edifizii si contarono nell'ambito del colle medesimo, ma verso l'estremo lembo orientale, che è parallello al rivo di S. Marco e declina verso Gra-

gnano. Il posto di quello che vado a descrivere, detto comunemente *Villa del Filosofo* (Rugg., *Tav.* IX), credo sia erroneamente indicato sulla pianta del Ruggiero, giacchè risulta chiaro dai documenti che desso, anzichè nel fondo *Casa di Miro* (Trifari, oggi Minieri), stava molto più a mezzodì, ed in prossimità degli edifizii della Tav. I (fondo Comparato, oggi Somma). Vi si lavorò nel marzo 1755 e negli ultimi mesi del 1778. Una via in pendio lieve raggiungeva un portico aperto tutto per intero ad occidente, con colonne sui lati sud ed est e con *crypta* a settentrione. Nel mezzo eravi un pozzo ed un'ara. Sulla *crypta* mettevano parecchie stanze anche in pendìo, con uscio di lato, rustiche, nelle mura delle quali ben si osservavano i segni delle tavole adoperate per sostenere le fabbriche in costruzione. Una di queste stanze ci regalò, fra i soliti oggetti, la corniola con l'incisione del busto di un filosofo, donde prese nome la villa. Sull'ala nord-est, ove era un'uscita postica, corrispondevano i locali domestici, cioè *cellarium, culina* e *sella.* Un muro veniva a chiudere il portico a sud; ma sul lato orientale si spiegavano ancora cinque ambienti, uno dei quali sembra un triclinio, l'altro un *horreum* per gli arnesi campestri che vi erano depositati, l'altro, forse, un'*apotheca*, e poi l'*apodyterium* ed il *tepidarium,* quest'ultimo ornato di grotteschi, ed infine il *calidarium* con stucchi, pitture, e bel pavimento di musaico con disegno in mezzo, a musaico nero, di un delfino attortigliato ad un timone. L'ultima apertura del cortile dava nell'*hypocausis,* accanto al quale una stalletta in cui giaceva lo scheletro di un cavallo, e

dove si trovò un curioso pezzo di terracotta a forma di balaustro.

Sembra invece appartenere tutta al fondo *Casa di Miro* (Minieri) una grandiosa villa *rustica* e *fructuaria*, scavata dalla fine del 1779 al principio del 1780 (Rugg., *Tav.* XII). Sul davanti la *fauce*, ed a manca, oltre la stanza per il *villicus*, un portico a tre colonne con scala in angolo. Si entrava poi nel primo piccolo peristilio, che aveva *cellae* a dritta ed un *horreum* a fianco. Dal peristilio si giungeva ad altre *cellae* e ad una *cohors rustica* con cisterna e *semipiscina*. Un corridoio, in fondo all'angolo destro, conduceva nel *tepidarium* e *calidarium*, adorni, come sempre, di musaici e pitture; ma questa parte è appena abbozzata nella pianta. A sinistra del peristilio vedevansi uno spazioso triclinio con accanto un *cellarium*, ed una grande *culina*. L'apertura di rincontro all'entrata menava ad un secondo peristilio assai spazioso, con venti colonne ottagone di stucco bianco e con pesci dipinti sul muro del *podium*. Parimenti abbellite da rappresentazioni e grotteschi erano due stanze, che paiono semplici *cellae*. Un terzo vano, dal medesimo lato, dava adito alla spaziosa *cella olearia*, con i consueti annessi [1]. Da questa si usciva in un'area rettangolare, che aveva livello superiore al circostante, tutt'in giro protetta da un muro con feritoie. Manca sulla pianta l'intera parte destra, che rimase in-

---

(1) Fu questa la *cella olearia* che ampiamente illustrarono gli Ercolanesi nella prefazione di *Lucerne e candelabri di Ercolano*.

terrata. Vi è accenno ad un muro di *pomarium* con cresta sulla sommità.

Segue, a mezzogiorno di *Casa di Miro*, la contrada *Ogliaro,* il cui fondo, come il precedente, possedevasi dal monastero di S. Michele di Gragnano, poi Trifari. Sulla pianta del Ruggiero son segnati ivi due antichi edifizii; ma io mi occuperò prima di quello che fu bellamente illustrato dal Fiorelli [1] (Rugg., *Tav.* X, fig. I). Fu scoperto dal gennaio all'aprile del 1779. Un portico con pilastri, che prospettava l'intera fronte, avente a sinistra un muro con dietro, fra il terreno coltivato, l'abitazione del villico, dava ingresso ai diversi membri della casa. Da questo portico era separata la *culina,* con *praefurnium,* cisterna in cui cadevano le acque piovane da un canale esteriore, e forno con altra stanza, che aveva, a destra, un'entrata a sè. I sei vani del portico immettevano, a cominciare dal fondo, nel *torcularium,* spartito in due compresi, nella *cella olearia,* anch'essa divisa in due e quasi simile a quella dell'edifizio precedentemente descritto, nel sito per la *familia,* in due *horrea* consecutivi, nel *trapetum* con infrantoio, vasca e *tabulatum* per le ulive, e finalmente nell'*apodyterium* e *laconicum.* Sul lato destro del portico aprivansi la *sella* ed un *ergastolum.*

Nel medesimo fondo *Ogliaro*, invece, fu praticato, nel 1782, l'ultimo scavo di Stabia; e forse perchè tale, ha nella pianta linee contorte, ingarbugliate, inverosimili (Rugg., *Tav.* XIX). La scarsezza degli oggetti rinvenuti fe' smet-

---

(1) Op. cit., e Rugg., p. 325-26.

tere; nè io mi azzarderò ad identificare quei singolarissimi ambienti. Dopo il cortile veniva un locale da bagno con *apodyterium, tepidarium* e *calidarium* discretamente decorati con musaici e pitture, e poi una *culina* con *praefurnium,* ed il *subscalare* di una scala esterna per montare al piano superiore. Sul cortile sboccavano una sala, forse triclinio, con pavimento fatto a pietruzze di mare, quelli, nota il Ruggiero, detti *invernali* da Vitruvio, ed una irregolare stanza a triangolo, con identico pavimento ed ornati di stucco. Incontrasi poi un largo corridoio, con in fondo una cella, accanto a cui è un'altra scala. Questa cella, per una breve *fauce,* riusciva nel cortile murato. Tutti gli altri ambienti, tra cui, pare, si possa riconoscere un secondo triclinio, eran muniti di ingressi comunicanti; ma la porta che dava nel corridoio fu chiusa, sicchè all'ultima grande stanza è interdetta ogni uscita. Però tutti questi locali si lasciarono, perchè si riconobbero già visitati in precedenza.

Ma avendo espletata la collina, accostiamoci alla pianura di là dal torrente, ove il terreno, cosparso di vigneti, corre uniforme con leggerissime ondulazioni. E per non allontanarci molto dall'ultimo caseggiato descritto, parleremo di una piccolissima abitazione sterrata da aprile a maggio del 1779, non lungi dal ponte *Trione* nella predetta contrada *Petrelluno,* e propriamente tra i due fondi anticamente della parrocchia di S. Agnello di Gragnano e De Angelis, poi Nastri (Rugg., *Tav.* X, 2). Il Ruggiero deplora il poco sviluppo dato a questo scavo, che, per l'abbondanza, in sì piccolo spazio, dei marmi e dei musaici,

promettеva buoni e forse ricchi trovamenti. La pianta topografica è informe, e poco fa capire della interna disposizione dell'edifizio; ma pare certo che per un cortile si entrasse, da un lato, in un triclinio con a fianco un corridoio e diversi ambienti accennati appena, e per l'altro, in una stanza con mura e pavimento incrostati di marmo. A questa accanto stava una seconda stanza con pavimento di musaico, che fu tagliato e condotto al Museo nella 5.ª sala dei *Vasi.* Comincia poi a destra un altro corridoio con rustico impiantito, mentre dal fronte si va in una stanzetta, in cui giaceva il singolare pavimento di musaico a *tréfles* e cuori, che è riportato nella stessa Tav. X alla fig. 3. Anche da questo lato è chiaro il principio di nuovi ambienti, uno dei quali, per il suolo più alto su quello antico, fe' opinare al La Vega che tutto l'edifizio fosse posteriore al 79; il che fu, con ragione, negato dal Ruggiero.

Volgendo ora da *Petrelluno* a nord verso la via di Nocera, siamo alla contrada i *Medici;* e qui, nel fondo anticamente del Capitolo di Castellammare poi Trifari, si mise in luce, dal settembre 1781 al luglio 1782, una delle bellissime ville illustrate dal Fiorelli [1], e che presenta una pianta completa, come non si potrebbe meglio oggi desiderare (Rugg., *Tav.* XVII). Il portico esastilo conduceva, a destra, nel *torcularium,* ampio e spazioso, aperto sul cortile, con avanti a sè due colonne che sostenevano il tetto, ed ai piedi il solito podio col pozzo, due vasche ed un canale di scarico. Ben si osserva al posto del *lacus*

---

(1) Op. cit., e Rugg., p. 351.

un grande dolio che ne fa le veci. Dietro al torculario era la *culina*, con forno e *sella;* donde si passava in due piccole *apothecae*, destinate a contenere il vino *in primo fervore*. Dalla *culina*, ed anche dal torculario, potevasi accedere in una cella *defrutaria* con dietro l'*oporotheca*, e poi in un *subscalare*, la cui scala superiore metteva ai *granaria sublimia*. Nell'ultimo lato a manca del torculario evvi una stanza decentemente decorata, ove si rinvennero due *trullae* con lavori di *argento*, ed un'altra stanza più piccola posteriore; ambe costituivano l'abitazione del villico. Avevano da presso una *repositio*, con porta all'esterno.

A sinistra del portico, una scaletta discendeva in una *taberna* per lo spaccio del vino. Al lato orientale trovavasi la *cella vinaria* divisa in due, con poggio di fabbrica, su cui erano vasi vinarii di vetro e terracotta. Tutto l'angolo sud-est del cortile formava un recinto per le pecore, cui, sul lato meridionale, era addossata una piscina per abbeverare gli animali.

Vien dopo i *Medici* la contrada *Carmiano*, quella di cui il Milante credè dedotto il nome dagli oracoli in versi dati da Apollo nel voluto tempio di Plutone, che qui avrebbe avuto la seconda uscita. Si scavò, nel fondo Buondonno, oggi Savarese, due volte, alla fine del 1762 e nel 1781, per mettere allo scoperto una villa rustica, che non molto differisce dalle precedenti (Rugg., *Tav.* XV). Non del tutto fu vuotata la *cohors*, con peristilio e con entrata nel *torcularium*, che aveva finestra ed ampia vasca per le uve. A manca s'incontrava una specie di ambulacro, su cui si aprivano quattro porte. Le due prime erano quelle di un

horreum e di una *cella vinaria;* la terza, con scala per il granaio, terminava in un'*apotheca.* Da canto scorgevasi un'ampia sala frammezzata da altre due più piccole, con abbeveratoio e senza vani di luce, forse la *culina* con *sella* e *cella penaria;* e poi due *cellae* per l'abitazione dei servi. Il muro orientale del portico dava adito ad altre tre *cellae* con uscio di lato, certamente l'abitazione del villico, e ad una *taberna* con esteriore comunicazione. Un piccolo mulino, con vasca su di un podio, aveva allato un'altra stanza rettangolare, con secondo ingresso dal cortile medesimo. Da alcuni di questi ambienti furon tratte tegole con bolli e terrecotte con iscrizioni dipinte.

Più a nord-ovest di *Carmiano*, tra i fondi Girace (*La Pigna*) e Gaudino, poi Mele oggi Ardia, che è nella località volgarmente detta *Cappella dei Mpisi,* si conobbe, nel 1780, un'altra villa, la cui ubicazione resta esattamente delineata nella pianta dalla strada che mena a S. Leo di Gragnano (Rugg., *Tav.* XIII) [1]. Le antiche fabbriche apparvero già malmenate da precedenti ricerche, e quindi con pochissima suppellettile. Tutto era grezzo, mura e pavimenti, tranne due stanze che serbavano tracce di intonachi e pitture. Ai diversi vani era comune un peristilio, con tre colonne sul lato scoperto, podio, cisterna, *semipiscina* e canale di fabbrica all'intorno. Di fronte a questo portico, nel mezzo, richiama l'attenzione una specie di *ala* con dipinture, il cui posto fe' pensare al Rug-

(1) È certo che questo edifizio fu distrutto dalla sistemazione ed allargamento della via.

giero [1] alla casa pompeiana di M. Epidio Rufo, ove le *alae* sono non in fondo, ma nel mezzo dell'atrio. Dalla prossima apertura si entrava in una piccola cella rustica, e poi nel *trapetum* con le ruote dell'infrantoio ancora *in situ,* donde, per un corridoio, si giungeva ad una *repositio.* Seguiva al di qua dell'*ala,* a quanto pare, l'*horreum* in due compresi, e poi la *cella vinaria.* Il primo vano a mezzogiorno immetteva nella *culina,* e gli altri in tre *cellae.* In ultimo un *pomarium,* cinto da muro terminante in cresta.

Illustrò il Fiorelli [2] un'altra villa rustica e *fructuaria,* scoperta alla fine del 1762 e dal luglio 1780 al gennaio 1782, nel fondo Fusco al sito detto *Sassola,* che sta a sinistra della strada andando a Nocera, ove si congiungono le due vie che vengono da Castellammare e da Gragnano (Rugg., *Tav.* XIV). Un vicolo conduceva alla spaziosa corte della villa, il cui vestibolo menava ad un portico tetrastilo ed all'abitazione del *paterfamilias,* composta di quattro stanzette. Dice il Fiorelli che era questa la parte *urbana* della villa. Continuava poi la parte *rustica* e la *fructuaria* sul lato posteriore del cortile, che era anch'esso preceduto da un portico esastilo, su cui si apriva prima la *culina* con puteale, e poi tre celle per i servi, che ben si vede servirono anteriormente una da stufa e le altre due da apoditerio e tepidario, perchè ancor conservavano gli avanzi delle pitture e dei musaici del pavimento. Veniva

---

(1) O. c., p. XXIII.
(2) O. c., e Rugg., p. 343.

poscia la dimora del *villicus*, con scala per ascendere a due stanze superiori, ove abitava il *procurator villae;* indi l'*horreum*. Le due ultime aperture davano in una spaziosa cella vinaria, innanzi a cui un'edicola per il Genio familiare con dipinti i due soliti serpenti affrontati sul muro di spalla, e poi alla cella torcularia, con intatti i forami degli *stipites* e dei due *arbores*, le fossicelle per discendere nel sotterraneo, il *calcatorium*, ed il canale per cui scorreva il liquido nei dolii. Sopra una parete di questo torculario era l'affresco rappresentante Bacco con Ninfa dionisiaca e Sileno [1].

Riusciva poi la corte su di un'area murata, *pomarium*, che al di fuori aveva un *sacellum* con stucchi colorati a fiorami e con nel mezzo un'*ara compitalis*. Stava appoggiato all'esterno della cella torcularia il cippo sepolcrale di Pomponio Trofimo.

In tutti questi edifizii rustici erano i soliti oggetti corrispondenti ai locali: cioè oggetti domestici di bronzo e terracotta, in massimo numero per cucina, deposito e smercio di vino, ed utensili in ferro per la coltivazione dei campi. Ma arrivati al punto in cui più nulla dicono le piante topografiche, è mestieri di aggiungere qui le altre piccole notizie che scaturiscono dagli stessi documenti, ed appartengono altresì a quel periodo di scavo [2].

---

(1) V. parte II, II, 7.

(2) È noto che il Winckelmann (o. c., p. 565) descrisse per villa stabiana la casa suburbana di Giulia Felice a Pompei. Cade quindi la sua supposizione, del resto negata ad evidenza da altri fatti, che gli stabiani non avessero acqua corrente, e si servissero soltanto della piovana.

Oltre il cippo sepolcrale pur ora mentovato, un altro n'era venuto fuori, nel 1758, verso la chiesa di S. Antonio Abate nel tenimento di Lettere; quello stesso cippo che prima l'Alcubierre definì « *un término puesto de muchos siglos atrás en aquella maseria* », ed il Weber « *algun termine de territorios, caminos o paludes de aguas, quando del termino isochrise denotar se pudiese apelido de agua* » (1). Poi, nel gennaio del 1756, nel villaggio di Scanzano che occupa un poggio a sud-est di Castellammare, piantandosi alcune viti nel fondo della parrocchia del Salvatore, uscì in luce un sepolcro di marmo con dentro lo scheletro, una moneta ed alcuni pezzi di bronzo (?); — scoperta che pose in moto la Corte di Castellammare, il mastrodatti Ovidio Gizzarone, e lo stesso curato della parrocchia D. Giuseppe di Majo, che chiese, e non risulta che l'ottenne, la cassa di marmo per l'altare del suo tempio (2). Così, pure a Scanzano, nell'agosto del 1759, cavandosi un fosso per prendere della pozzolana, si rinvenne un altro sepolcro composto di quattro lastre di pietra dolce senza coverchio, con nel fondo alcuni vasi figurati in campo nero, parecchi vasi grezzi intieri od a frammenti con residui di rappresentanze, resti di ossa umane, ed altri diversi oggetti (3). I tre vasi con figure fan parte ora della collezione del nostro Museo (4).

---

(1) Rugg., o. c., p. 77, e *C. L. I.*, X, p. 88, n. 779. Erroneamente il Fiorelli (*Cat. Museo Naz.*, *Iscriz.*, p. 123) lo dice ritrovato ad Angri.

(2) Rugg., p. 47-48 — 22 gennaio 1756.

(3) Id., p. 103 e seg. — 13 agosto 1759.

(4) V. parte II, XIII, d.

Ancora, nel 1769 [1], alla contrada di Gragnano detta *Le Barche,* e propriamente nel territorio dei PP. di S. Agostino, si sterrarono parecchi sepolcri ad inumazione formati con grosse lastre di pietra, contenenti alcuni piccoli vasi di terracotta. Ma risulta bene dalla relazione di Gennaro d'Afflitto, che aveva avuto dal re l'incarico d'ispezionare quel luogo, che i sepolcri erano stati già rotti, onde scampò al saccheggio ben poco della loro suppellettile. In quella occasione fu pure consegnata al D'Afflitto una moneta d'oro di Arcadio, che un contadino trovò nella prossima selva detta il *Castagno,* ed ora conservasi nel *Medagliere* del Museo Nazionale di Napoli [2].

Altri indizii di antiche fabbriche, casualmente apparse, si riscontrano nei documenti, ma senza indicazioni o determinazioni precise [3]. Però non è superfluo richiamare qui il ricordo sulla scoperta, avvenuta nel 1762 [4], dei resti di un edificio, con colonne di marmo, frammenti di statue e la lapide del tempio del *Genio stabiano*, di cui avremo in seguito ad occuparci di proposito.

V. — Altri scavi non compresi nei precedenti.

Spesso menzionano gli scrittori fortuite apparizioni di antichi fabbricati, poi scomparsi, o di qualche breve iscrizione, o di monete, o di tombe in disparate località, con

---

(1) Rugg., p. 219 e seg. — 3 giugno 1769.
(2) V. parte II, V, monete di Arcadio.
(3) Rugg., p. 4 — 21 giugno 1750.
(4) Id., p. 186-87.

scarso o deficiente materiale funebre, su cui, in generale, poco precisando, non risparmiano interpretazioni strane o capricciose. Così il Capaccio, nella sua opera [1], ci dà contezza di alcune lapidi funerarie, senza far cenno dei sepolcri cui si riferivano; evidentemente son notizie di seconda mano. Il De Ruggieri [2] descrive una epigrafe *in bronzo*, presso la *Fontana*, riguardante un Sergio Vittorino, e poi una *honesta missio* del tempo di Galba, ambe riprodotte poi nel libro del Milante, insieme ad un'altra iscrizione relativa ad un Perpenna, su cui l'autore lavora di fantasia [3]. Parla inoltre il Milante di una cella sepolcrale al *Pioppaino*, con dentro il sarcofago in marmo scolpito a volti umani (maschere?) e festoni, ed assieme allo scheletro, lucerne di terracotta e balsamarii di vetro; di altri piccoli sepolcri di tegole, con iscrizioni su marmo, di tre fanciulli, in celle separate che un'alluvione del 1729 mise all'aperto presso il Ponte di S. Marco; e di un altro sepolcro pure di tegole con bolli a *Valacaia*, cioè sulla collina a sud della città [4].

Si osservi, intanto, fin da ora, che in regola generale è nel piano che sono sparse queste tombe. Se qualcuna esiste in alto, ciò è per mera accidentalità. Infatti un traduttore del Milante fa parola di un altro sepolcro in fabbrica che egli nel 1835 vide poco di là dal Ponte di S. Marco, ed

---

(1) II, p. 104.
(2) O. c., p. 9.
(3) O. c., p. 51, 52-53.
(4) Id., p. 51-52, 54, 55.

in cui, attorno allo scheletro, erano molti vasi figurati ed una moneta di Agrippa [1].

Il Parisi ricorda un *columbarium* nel fondo *Carrara,* ancora più lontano dal Ponte di S. Marco, ornato con pitture, fregi di stucco ed ippocampo a musaico [2]. Altre tombe di tegole o di pietra si sono scoperte di tratto in tratto in questi ultimi anni, non escluso un recente trovamento nel fondo Scognamiglio (antico Bisaccia), quello stesso fondo in cui il Rosini volle collocato il tempio del *Genio stabiano,* dove, scavandosi per alcune fabbriche, si liberarono sepolcri a cassoni di tufo, dolii di rozzo impasto, crateri e tazze a patina nera verniciata, qualcuna con rade figure rosse, balsamarii, qualche moneta del tempo di Antonino. Altre tombe si scorsero qua e là nei campi, sempre ai piedi del colle di Varano.

Forse mura di abitazioni, forse recinti di poderi od altro, non per anco esplorati, escon fuori dall'argine della via Nocera, in vicinanza del Ponte di S. Marco. Oltre una statua *consolare* in travertino apparsa in quella via nel 1797 [3], alcuni dolii e delle anfore, ora, in quei pressi, non si rinviene a caso che qualche tegola, qualche grosso mattone, qualche grezzo coccio di terraglia. Ma verso *Carmiano*, anche oggi si ottengono dei buoni risultati. Nel medesimo fondo Savarese, ove giaceva la villa della *Tav.* XV, tempo fa fu sterrata un'altra piccola antica casa,

---

(1) D'Avitaia Rapicano, ediz. 1836, p. 64, nota.
(2) *Cenno stor. descritt. di Castell.*, Firenze, 1842, p. 12.
(3) Parisi, o. c., p. 11. Risc. anche Fraccia, Reg. XVI, p. 911.

con un portichetto a tre colonne, il torculario con *in situ* tutti gli incavi del *trapetum* ed il solito dolio sotterra nel posto del *lacus* come nella villa dei *Medici*, un forno, altri ristretti ambienti rustici, ma pochi ed usuali oggetti di pietra, ferro, terracotta. Il materiale lapillaceo compatto che copriva quelle ruine dimostra ad evidenza che il terreno era vergine, e quindi questa fabbrica formava almeno la parte ancora interrata dell'altro edifizio che conosciamo [1]. Così pure nel fondo Minieri, ove il Ruggiero pone le due ville delle *Tav.* IX e XII, si cavò, alcuni anni addietro, porzione di un rustico compreso con forno e vasche, estraendosene una *mola olearia*, un mulino, un infrantoio di pietra vesuviana, e forse altra suppellettile tenuta occulta, perchè lo scavo fu eseguito di nascosto e con la massima circospezione. Nè mi par difficile che questi residui si appartengano ad una delle due ville antecedentemente descritte, e quindi concatenate al grosso villaggio del luogo.

Al medesimo villaggio debbono certamente annodarsi anche le scoperte del 1881 e 1886 [2], che diedero in luce, per caso, alla profondità di poco più di un metro dal piano attuale, nella stessa contrada *Carmiano* e nello stesso fondo Savarese, al confine del fondo Pandolfelli, mura reticolate, pezzi di cornici di stucco, avanzi di canali, frammenti di marmo, una colonna di granito bigio, un'*Hygea* di marmo

---

(1) *Not. degli scavi*, 1895, p. 440-41. È lo stesso riportato anche nel 1892, p. 204-205.

(2) *Not. degli scavi*, 1887, p. 155 e 251-52.

a guisa di cariatide, una statua pure in marmo di una giovane donna che stringe al petto un uccello; e poi lucerne di terracotta, urcei, vasi fittili, anfore vinarie, monete, casseruole, una zappa, ed infine un'àncora, che fe' supporre il mare antico in quel posto, abbenchè negato, almeno nell'epoca storica, dalle tombe, che si son trovate e si trovano ancora a distanza verso il nord.

Sporgono anche lì presso, cioè ai margini della *Cupa di S. Marco,* i resti di un acquedotto non privo d'importanza [1], del quale alcune tracce si videro pure fra le inesplorate fabbriche del fondo Savarese mentovate testè. Dicono i terrazzani che l'acquedotto continua sotterra negli adiacenti campi, ed apre, di punto in punto, lo spiraglio ad una presa d'acqua. Esso quindi alimentava le molte piscine e *natationes* del villaggio stabiano che traversava, giacchè altri vestigi s'incontrano qua e là nel prosieguo della via, al lato occidentale della collina e nella falda che guarda la strada di Gragnano, ove scoscese una parte, insieme alla ripa, lasciando a nudo il cavo.

Un altro gruppo di antiche case è certamente al di sotto dell'attuale Duomo e nelle vicinanze. I sarcofaghi e le iscrizioni conservati nel piccolo museo di questa chiesa son da assegnarsi, in massima, ad epoca posteriore al 79 [2]; ma più in fondo al suolo sul quale essi si rinvennero esistono abitazioni, di cui si toccarono le mura nel gittare le

---

(1) Ruggiero, *Scavi di Stabia*, p. VII.

(2) Risc. la mia *Nota* sulle antich. stabiane in *Rendic. della Real Acc. di Napoli*, 8 giugno 1900.

fondamenta delle nuove fabbriche nel 1878, con avanzi di strade, soglie di marmo, vani di entrata, colonne di peristilii ed altro. Colà presso, nel giardino del signor Salvatore Vellante, fu scoperta a caso, nel 1847, piccola parte di una terma, almeno come fu caratterizzata dai relatori, con molti marmi, statue, colonnine ad arabesco, un busto in marmo (forse riproduzione della giovane Livia), pezzi di vasi e di balsamarii, un cornicione di marmo lavorato ad ovuli, dentelli e caulicoli; nella relazione si afferma che tutto il giardino è pregno di ruderi, tanto che dovunque si zappa si trovano antichità [1]. Ruderi abbondanti coprono le vicine vie Coppola e De Turris; e si parla di un tempietto con decorazione a musaico in una cisterna del palazzo Curati [2]. Certamente ho io veduto ruine nelle fondazioni del palazzo De Rosa alla via Coppola, con tortuosi corridoi che a prima vista mi fecero balenare alla mente l'erronea idea di un anfiteatro, pareti con intonachi dipinti, tutto malandato, interrato, pericolante. Ruderi recentissimi, nello scorso settembre, venner fuori nella località *Stallone*, insieme ad una statua in marmo acefala, di non disprezzabile fattura, rappresentante una donna ammantata

---

(1) Ruggiero, *Scavi di terraferma* ecc., p. 56-57. La Commissione proponeva di acquistare tutto il giardino e di scavarlo, impromettendosi la scoperta di considerevoli monumenti; ed aggiungeva, che le vistose rendite del Distretto di Castellammare lo mettono in condizione di procurarsi tal vantaggio. Anche il Sottointendente del Distretto era favorevole alla proposta; ma, proprio come succede oggi, non se ne fece niente.

(2) Parisi, o. c., p. 13.

(Fig. 19). E così in siti più lontani dal centro odierno. Ruine furon constatate nella contrada del *Cognulo;* ed il

Fig. 19.

Capaccio [1] rammenta antiche mura presso il molino di *S. Giacomo di Capri*, che è l'attuale molino Cascone alla *Fontana Grande*. Più lungi ancora ed in alto, sul colle cioè

---

(1) O. c., II, p. 102.

di *Pozzano*, si riscontrano cavi nel monte, cripte, avanzi di acquedotto. Qui, al sito detto *Faiano*, credè il Milante di aver disotterrato un tempio a Giano [1], che non è se non l'atrio di una villa, con porta di bronzo davanti ad una cella esterna, stucchi dipinti a fiori e maschere, colonne, vasca di marmo, *puteus*, calderelli, vasi di bronzo, terrecotte. Anche qui il De Ruggieri [2] menziona un tempio a Diana, per alcune fabbriche scavate nel 1585 nel giardino della chiesa di Pozzano, insieme ad un voluto altare, che evidentemente è un puteale di marmo lavorato a bucranii e festoni ad altorilievo, che ora serve di base ad una colonnina con croce di fronte al tempio suddetto. Ed anche nel 1825, sul villaggio delle Fratte presso il diruto castello detto angioino, uscì in luce un sepolcro con piedistallo, secondo dice la relazione, e due vasi, che furono inviati subito al Museo Nazionale di Napoli [3].

Ma la maggiore abbondanza di antichità è sempre sotto la collina di Varano. Tutti i possessori di quei fondi possono narrare qualche cosa su occasionali ruderi sbucati all'improvviso nel piantar alberi, su oggetti rimossi dai colpi della zappa. Così il barone Flavio Girace, nel 1850 [4],

---

(1) O. c., p. 9 — Beloch, *Campanien*, 1890, p. 250.

(2) O. c., p. 17 — Beloch, p. 251.

(3) Ruggiero, *Scavi di terraferma* ecc., p. 56.

(4) Id., id. — Risulta, a tal proposito, che il Girace non volle accettare la condizione, a lui imposta, di pagare *de proprio* due persone mandate da Pompei a sorvegliare lo scavo, per cui questo rimase interrotto. La Commissione nominata dal Santangelo osserva, che « così non ne guadagna l'archeologia, dallo zelo represso di un proprietario desideroso di scoprire antichi monumenti ». Aggiunge che le antichità

cavando nel suo fondo a Varano, s'imbattè in un antico edifizio, con colonne di un portico fra lastroni di marmo, pavimenti di musaico, intonachi intagliati con figurine di stucco, mura dipinte, frammenti di terrecotte, bronzi e serrature. Anche oggi, salendo i margini settentrionali della collina, si osservano rasentare il terreno qui creste di mura, lì una conserva d'acqua che s'interna nel sottosuolo, e poi un arco di pietra, e dappertutto pezzami di tegole, di stucchi, di mattoni, di embrici, cocci di terracotta, pezzetti di vetro e residui di pavimenti di musaico. In quei dintorni, nella pianura specialmente, ho ferma convinzione che tuttora molte ville rustiche sieno sotterra, di cui in qualche punto non mancano tracce materiali. Si ha notizia che nel tenimento di Gragnano, nel fondo detto *Valle* posseduto dalla signora Manzi, nel 1858, furon tratti vasi grandi e piccoli di terracotta, dolii, anfore, una caldaia ed altri utensili in bronzo e ferro, una meridiana e tre lapidi di marmo; oggetti che, dati in custodia qua e là, andarono alla fine dispersi (1). Così come più recentemente accadde per alcuni grossi sepolcri di tufo a cassoni rinvenuti anche nel territorio gragnanese al sito detto *Scivano*, e, nel 1886, nell'alveo del torrente S. Mar-

---

stabiane sono famose, ed ottennero un posto speciale tra i lavori dell'Accademia. Si propone la nomina di un ispettore, e si fanno i nomi dello stesso barone Girace, di Ottavio d'Avitaia ed Ignazio Rispoli; — ma è inutile aggiungere, che non si fecero nè nomine nè scavi.

(1) Ruggiero, *Scavi di terraferma* ecc., p. 57, ove son riportati i rapporti del Procuratore Generale del Re (28 agosto 1858) e quello del Giudice del circondario di Gragnano (7 sett. id.).

co [1]. E lì presso ricorderemo che sta sepolto il tempio del *Genio* di Stabia, costruzione singolare, che all'acuta mente del Rosini [2] di tante supposizioni fu causa. Così, al limite occidentale del fondo *La Pigna* di Girace, sul margine della via che porta a Gragnano, dopo il crocicchio, si profilano mura di cadute camere, appartenenti forse all'antico edifizio ivi scoperto; ed un'area con vôlte di pietra ed altri rottami vedonsi nel fondo *Carrara*, ove era il colombario coll'ippocampo a musaico.

VI. — Fisonomia della città. Carattere degli oggetti rinvenuti.

Dal fin qui detto ad evidenza dunque risulta, che il materiale stabiano si riferisce tutto alla posteriore epoca romana; a quello cioè che di Stabia era rimasto, od era stato rifatto sino al I secolo dell'Era volgare. Plinio chiaramente dice, che dopo la distruzione sullana Stabia *in villas abiit* [3]; sicchè non formava dessa un sol corpo di città, ma tanti piccoli centri a distanza, tanti villaggi, con ville rustiche sparse tra villaggio e villaggio, uno dei quali, e forse il principale che conservò come la rappresentanza della città distrutta, dovè essere quell'esteso gruppo di edifizii dell'angolo nord-est del colle di Varano, sul

---

(1) *Notizie degli scavi di ant.*, 1888, p. 65-66. Fo notare fin da ora, che l'esistenza di questi sepolcri nell'alveo del torrente sono pruova certa, che il corso di esso era, in origine, diverso dall'attuale.

(2) O. c., c. XIII.

(3) *N. H.*, III, 70.

quale ci siamo dilungati più avanti. In questo soltanto, allo stato delle nostre conoscenze attuali, ravvisiamo noi il corpo di un regolare luogo abitato, il quale andavasi evidentemente a ricostruire e ad estendere, con strade simmetriche, con edifizii pubblici, con mercato, con palestre; giacchè non par dubbio, che fossero tutta una continuazione le altre fabbriche a poca distanza e nelle terre vicine, nei fondi cioè detti allora di Somma, Comparato, Trifari, Preziuso e del Capitolo di Castellammare, e forse non sarei troppo azzardato se mi estendessi all'intero colle sino alla ripa occidentale che sporge sulla via di Gragnano, ed anche un poco più in là.

Questo villaggio, che man mano andava risorgendo, è composto, in prevalenza, di rustiche abitazioni, più adatte a gente povera; e quindi spesseggiano *tabernae, cauponae* e *ganeae*. Vi è annesso un mercato ed una ricca palestra; ed in antitesi alla povertà generale, questa e le altre ville urbane, che eran proprie dei ricchi, appaiono sontuose ancora dippiù. Il materiale usato per la fabbrica è in massima parte quell'*opus incertum,* che è un accozzo di tufi, lave e pomici, mattoni o frammenti di tegole, disposti a reticolato, oppure a filari orizzontali, *isodomon;* il tufo è quello di Nocera, o di Sorrento dal colore più chiaro; lastre di piperno sono adoperate per soglie, canali e fontane. Spesso la tonaca riveste anche le mura esterne; non sempre le interne, nelle case meno ricche. Ma nelle più nobili è stucco dovunque, su cui è applicata una decorazione che richiama generalmente quella del 4.° periodo, il cui intreccio fra la rappresentazione figurata e le com-

plicate architetture fantastiche, se non contiene la delicatezza del colorito e la squisitezza ornamentale del periodo 3.°, è però di effetto più gaio e più rispondente al temperamento meridionale. Scarse, invero, sono a Stabia, nei dipinti, le grandi composizioni che siam soliti ad ammirare a Pompei; ma il quadretto, specie il paesaggio, benchè limitato e ristretto, è eseguito con grazia e con precisione. I motivi che campeggiano sono i medesimi che i pompeiani e gli ercolanesi, spesso in diretta corrispondenza con l'ufficio delle stanze che decoravano.

In quanto agli oggetti, dobbiam constatare che difetta molto a Stabia il lavoro di plastica, anche negli ambienti ricchi, che, per lo più, altrove ne sono esuberanti. Pochissime statue intere; poche statuette per fontane; pochi frammenti di grandi statue. Nè, nelle case, mobili di materiale prezioso, salvo qualche bronzo intarsiato di argento e qualche suppellettile dello stesso metallo. Piuttosto numerosi i marmi ed i musaici, ma questi ultimi non finissimi. Naturalmente, c'imbattiamo per lo più in oggetti di uso domestico in bronzo, ferro, rame, terracotta, vetro, e più d'ogni altro in utensili da tavola e da cucina, *coquinatoria instrumenta;* e poi condotti di piombo per l'acqua che era immessa dappertutto, nelle piccole terme, nelle fontane, nei battisterii, nelle *natationes,* nelle piscine; gangheri ed armature di ferro e di bronzo per le porte e per le finestre, — e relativa abbondanza di medicamenti ed istrumenti chirurgici, che ci forniscono un prezioso indice per la caratteristica della città.

La quale viveva necessariamente, come centro campestre, vita umile e ristretta; le ville non sempre erano aperte

alla dimora del ricco, che passava la maggior parte dell'anno in città; sicchè tutto riducevasi a faccende di agricoltura e di commercio. Ecco perchè non presenta Stabia pubblici edifizii per il culto, per l'amministrazione giudiziaria o civile, ma mercato, sacelli, are; non lusso edilizio, ma una sola palestra con marmo, stucco e musaici; non monumenti in onore di personaggi distintisi nelle cariche municipali o militari, non programmi elettivi, non archi di trionfo, non salutazioni augurali ai Cesari, non onori decretati; non basiliche, nè curie, nè colonnati spaziosi, o fori, o pubbliche terme, o grandiosi sepolcri; non mura di cinta, non porte di città, non caserme di soldati o di gladiatori; nè circhi, o teatri, od anfiteatri [1]. Nè, scorrendo per le anguste vie, si palesano indizii di raffinatezza cittadina, e quindi non officine fulloniche o *tinctoriae*, o *tabernae erborariae*, o botteghe di *pistores dulciarii*, che tanto son frequenti a Pompei; ma fra abitazioni dimesse, intramezzate da qualche sontuosa villa urbana, palestre per esercizii corporei, forse ospedali, ampii *xysti* per passeggiare; — e tutto al cospetto di un orizzonte indefinibilmente bello. Giacchè, come si disse, siedeva la città sopra una collinetta quasi isolata, lunga da ovest ad est e declinante a mezzogiorno. A nord era ta-

---

(1) Credè il MILANTE (o. c., p. 6) di aver visto certamente gli avanzi di un anfiteatro a Varano, e financo le celle per le fiere. È inutile osservare, che al tempo a cui si riferiscono simili edifizi, Stabia era già tanto decaduta ed impiccolita, che non poteva assolutamente averne. Lo stesso va detto pel circo, di cui fa menzione il PARISI (o. c., p. 9).

gliata quasi a picco sul mare, che distava poco. Di fronte aveva il Vesuvio e la riva partenopea, che scorgevasi tutta, sino al capo Miseno e Nisida. Capri e la riva sorrentina erano nascoste dalla linea del monte, che con leggiadria a ponente pare scenda in curva nel mare, occultando Equa, Seiano, Sorrento *dal salubre zeffiro* [1], il promontorio di Minerva. A levante, Pompei voluttuosa, con la ricca pianura del Sarno irrigata da questo fiume, *nocturnaeque editor aurae* [2], che sbocca di fronte al pittoresco scoglio di Ercole, e cosparsa di ville, *Vesuvia rura* [3]. E poi i monti Lattari, e l'imponente Gauro, che ne fa da spalliera sempre verde; e su per queste pendici amenissime s'inerpicavano villaggi e ville, alcuni continuati nei moderni borghi, mentre il cielo del più puro azzurro sorrideva al mare, su cui a buon dritto la fantasia antica collocò il soggiorno delle Sirene, che incantavano gli incauti nocchieri naviganti per i nostri lidi.

VII. — Importanza degli scavi stabiani.

Pure questo agglomerato stabiese, se ha poca importanza particolare specialmente in confronto ad Ercolano e Pompei, per non dir altro, ne ha molta speciale, per ciò che riguarda lo sviluppo della vita privata antica. Della quale se Pompei ci diede l'immagine palpitante fa-

---

(1) Silio, V, 465-66.
(2) Lucano, *Phars.*, II, 423-24.
(3) Columella, X, 133.

cendo rivivere davanti a noi la città come se ancora fosse abitata dopo diciotto secoli, ed apprestando perciò soluzione a tanti problemi che senza quella risurrezione forse sarebbero rimasti, per noi, sempre un'incognita; Stabia non le resta inferiore per la conoscenza della vita rustica e campestre, perchè ci mostra in fatto tutto quello che in teoria ancor si legge negli antichi scrittori, che si occuparono a preferenza dei villici e delle loro faccende.

Così, un campo quasi nuovo d'investigazioni ci si porge in quelle informi case sparse a distanza per i campi, coi piccoli ambienti dimessi, grezzi, quasi poveri, ma altrettanto interessanti; e dinanzi alla mente nostra sfilano Catone, Columella, Virgilio, Vitruvio, Palladio, ai quali ci richiama ogni cosa che s'incontra a Stabia, perchè si svolgono a noi dinanzi, in perfetto accordo con essa, i precetti e le notizie che questi scrittori ci han tramandate. E se a noi oggi materialmente non è concesso di visitare Stabia nelle sue ruine, possiamo però ben vederla con l'occhio della mente, ricostruirla con la lettura delle relazioni degli scavi, con l'aiuto delle sue piante topografiche. Ogni cosa ci riporta a quel fare, a quei costumi, a quegli usi; e sembra che un'eco si sprigioni di sotterra, dalla vita colà compressa per tanti secoli. Qui, infatti, le aperture anteriori e posteriori sui campi ci fan sentire ancora i latrati dei grossi ulani neri, il *canis catenarius,* che col collare dalle aguzze punte di ferro [1] teneva lontani di

---

(1) Seneca, *De ira*, III, 37, e Frontone, *Geopònici*, XIX, 2, tomo IV, p. 1211-1218.

notte i malviventi dalla casa, od avvertiva i padroni dei pericoli imminenti; lì, i recinti dal basso muro tramandano i belati ed il mugghio dei buoi e delle mandre che custodivano. Il nitrito dei cavalli da tiro ancor si ode nelle stalle anguste; e ci susurrano le voci dei volatili abbondanti in ogni villa[1], i molti abbeveratoi sui poggi di fabbrica o negli angoli. L'*ara compitalis* ci parla dei doveri del villico[2], la cui abitazione posta, per lo più, a sinistra del vestibolo, risponde ai precetti di Columella (I, IV) e di Varrone (I, XIII), circa la sorveglianza che il padrone od il suo *procurator* esercitavano dal loro posto sull'ingresso e l'area della villa. Così il *ruri in pseudourbanis statim peristylia deinde tunc atria* di Vitruvio (VI, 5) è evidente nei vestiboli che direttamente immettono nei peristilii, per offrire subito un luogo di riparo o di ristoro a chi giungeva stanco od affranto dal sole, o bagnato dalla pioggia; e così, presso all'abitazione del *procurator* e del villico, l'*horreum* in due compresi[3] (con appresso la scala con la sottostante *repositio* per salire ai *granaria sublimia*), ancor pieno di strumenti campestri di bronzo e di ferro, zappe, falci, roncole, accette, aratri, rastrelli, vanghe, che ancor pare aspettino, dopo tanti secoli, la mano industre che deve trarli fuori, che deve adoperarli alla coltivazione del campo.

La presenza dei cavalli, dei polli e degli altri animali domestici ci vien indicata anche dagli *stabula* con sepa-

---

(1) Varrone, III, 3.
(2) Catone, *De ré rust.*, c. V.
(3) Colum., I, VI.

rata uscita, dalle *semipiscine* e dai *lacus* nelle corti interiori e rustiche, dove non mancano altre vasche addette alla macerazione dei vimini, al rammollimento dei lupini [1], o ad altro potesse occorrere alla azienda villereccia. Così questi interni cortili non sono sprovvisti del pozzo o cisterna, dove l'acqua era condotta da appositi canali. Ordinariamente questa rustica *cohors* ha la sua apertura o sulla strada od in un orto, *pomarium;* il quale stando accosto alla casa, cinto dal *septum* che spesso si ritrova ancor in piedi, risponde al *pomaria quoque et hortos oportet septo circumdari et esse in propinquo* di Columella. Come pure ai precetti di Columella (I, VI) e di Palladio (I, tit. 34 e 36, lib. VIII, tit. I) corrispondono le aree strette e lunghe chiuse dal muro con feritoie e cancello, il cui piano di terra risulta quasi sempre più in alto dello spazio che lo circonda.

L'*optime solutis servis cellae meridiem aequinoctialem spectantes fient* di Columella, ci rammentano le piccole celle a mezzogiorno con entrata dai cortili e dai peristilii, sul cui lato è anche, per lo più, la *crypta* per le *ambulationes,* che richiedono ombra di està e sole d'inverno. A sud-est sono volti invece i cenacoli; e tutto è disposto in modo, che le utilità rustiche riescano armonizzate con le esigenze urbane [2]. Così non sempre in un sito troviamo le stanze per la famiglia, *ubi commodissime possint se*

---

(1) Colum., I, VI.
(2) Vitruv., VI, IX.

quiete reciperare, fessi opere, aut frigore, aut calore[1], ma d'ordinario in prossimità dell'ingresso; e così pure non stabile è il posto delle *cellae* dei servi, adattate e ricavate qualche volta da ambienti adibiti prima ad altro uso.

Quasi sempre aggruppato in un posto è il reparto dei bagni, necessarii per le *rusticae lavationes* di cui parlano Vitruvio (VI, IX), Palladio (I, tit. XL) e Columella, *quae res et voluptati plurimum confert et saluti.* Perciò si vedono spesso decorati questi bagni con pitture, benchè semplici, con pavimenti un po' più eleganti delle altre stanze, con qualche marmo. Ciò conferma ancora una volta quanta importanza annettessero al bagno gli antichi. Di questi locali avevan più cura che delle stesse celle, in cui, come nel resto, son messi volentieri in opera i pavimenti di mattone pesto e calcinacci nereggianti, quelli che Vitruvio [2] dice *invernali,* perchè mantenevano caldi i piedi, e venivano a costare, relativamente, poca spesa.

Le strisce ed altre impronte sulla calcina di alcune mura ci indicano i primi segni della costruzione, fatta con *tabulis aut cannis, ex ea materia quae facile invenietur in villa*[3]; su cui poi si poggiava la calce, staccandone, quando era rassodata, quell'interno rivestimento. Spiccata particolarità questa, che ci apprese una delle ville stabiane (Rugg., *Tav.* IX, n. 15 e 16), dove le mura erano ancor grezze. Così si costruivano i più rustici ambienti, che in ogni

---

(1) Varr., I, 13.
(2) VII, c. IV — Palladio, I, tit. IX.
(3) Palladio, I, XIII.

villa si rinvengono quasi sempre allo stesso modo ed allo stesso posto. La *magna et alta culina* presso al cortile [1], *ut in ea commode familiares omni tempore anni morare queant* [2], mostra i segni del fumo, ed ancor a posto le pentole, le caldaie, le padelle, graticole, treppiedi, olle, mestole, spiedi, molinelli di pietra, mortai, coti, strumenti per conformare le paste. Ancora dall'oscuro *ergastolum* parrebbe di sentir qualche lamento del servo in pena. L'apertura sul portico della *cella defrutaria* o *cortinale*, larga e bene illuminata, ci fa pensare al *minister,* che *sine incommodo sapam decoquet et versat* di Columella (I, IV). Ancora esalan muffa le *cellae penariae;* ed i *substrata palea* dell'*oporotheca* sembra tramandino il profumo dei frutti, conservati a lungo al fresco dell'occidente. Vasi in gran quantità, che contenevano il vino in *primo fervore,* posano ancora nelle fumose e calde *apothecae, quoniam vina celerius vetustescent et praecocem maturitatem trahunt* [3]. Lontane da ogni sito spirante cattivo odore, col fronte a settentrione per evitare che il vino già depurato, per il calore del sole, *efficietur imbecillum* [4], sono le *cellae vinariae,* con le anfore ancora confitte nella terra, ancora sporche dei residui del vino. Altre ignote particolarità ci manifestano le celle olearie, rivolte invece a mezzogiorno o presso i luoghi più caldi della villa [5], con a posto i pe-

(1) Vitruv., VI, IX.
(2) Colum., I, VI.
(3) Id., ibid.
(4) Vitruv., VI, VI — Plinio, *N. H.*, XIV, 25.
(5) Vitruv., VI, 9.

santi infrantoi di pietra vulcanica, i *tabulata* con *canales et fistulae* per raccogliere il succo delle ulive; le quali, secondo Catone (c. III), dovevano esser subito premute per non far puzzare l'olio, raccomandando ai *factores* che l'oliva in *tabulatu diu sit, ut fracida sit, quo facilius efficiant* (c. 64). Così nella cella del *trapetum* s'incontra il serbatoio delle ulive col podio del *tabulatum*, e la vasca da cui scorreva il liquido in una doccia ed in un seno, donde si toglieva con un urceolo; — uso più antico, il cui esempio, come dice il Fiorelli[1], si riscontrò soltanto in una villa di Stabia (Rugg., *Tav.* X, I); così come lo strettoio di antica forma, catoniano[2], resistito ai posteriori perfezionamenti, ci attesta, come già osservarono gli Ercolanesi, quanto *ab antico* i contadini son tenaci nel rispettare le costumanze dei loro padri. E tutto è in ordine nel *trapetum:* i fori per gli *stipites;* il cavo per gli *arbores* che poi si univano in una trave sola; i pozzi, ancora chiusi con tavolette di legno, per ispezionare l'immobilità delle sottoposte colonne; il *calcatorium*[3] con piano inclinato ove pigiavasi l'uva, ancora, in qualche villa, arrossito dal mosto; i tubi *fictiles*, *canaliculum aliquem angustum rotundum*[4], per trasportare il succo delle uve nei grandi dolii di terracotta spalmati internamente di piombo, con le *cortinae* degli *offectores* quando mancava il *lacus.* Ampie e spaziose erano queste celle torcularie,

---

(1) Rugg., o. c., p. 325.
(2) Id., p. 276, relaz. 13 febbr. 1779.
(3) Isid., *Orig.*, XV, 6 — Pallad., I, tit. 8.
(4) Cat., 21-3.

con tetto sostenuto per lo più da colonne davanti al lato scoperto, con finestre aperte ad oriente, che richiamano l'ἔστο δὲ ἡ ληνὸς θερμὴ, καὶ ἐχέτω φῶς πλεῖστον πάντοθεν di Florentino [1]. Attendono ancora i bevitori le *tabernae* vinarie, con libero ingresso dalla via e comunicanti con la villa, piene di dolii dalla bocca molto larga, di mezzana grandezza e col ventre assai rilevato, preferibili ai grandi vasi, perchè πολὺ καὶ πρὸς φυλακὴν καὶ καλλιονίαν συμβάλλεται [2].

Tra i molti oggetti rustici di queste ville, si trovarono sui pavimenti fatti, secondo Palladio, con *saxa contusa duabus partibus et una calcis* (I, tit. IX), accantonati pezzi di zolfo, pezzi di pece greca, grosse tufe di mare. Ci testimoniano che, come oggi, anche allora al tempo della vendemmia si chiamavano a raccolta i lavoratori con le buccine; e con lo zolfo si irroravano le viti, prima che l'uva maturasse [3]. Ma lo zolfo adibivasi pure ad altri usi: per stuccare i dolii insieme alla pece [4], non conoscendosi la patina invetrata dei nostri giorni; per risarcire le spaccature delle cisterne e dei bagni [5]. Si usava poi la sola pece per conciare i vini e renderli gustosi al palato, e si versava liquida sulle unghie dei buoi, per curarle [6]. Nè facevan difetto, in quei locali, vasi per ingrassare i ghiri [7], vasi senza ma-

(1) *Geopon.*, tomo II, p. 427.
(2) Id., p. 434-35.
(3) Cat., c. 96.
(4) Id., c. 40.
(5) Pallad., I, tit. XVII e XLI.
(6) Cat., c. 73.
(7) Varr., III, c. 15.

nichi, con molti buchi nel fondo ed all'intorno, per ingrassare le lumache [1], le quali per i romani costituivano un cibo preferito ed un medicamento per empiastro che si ricavava dal guscio bruciato [2], mentre della polpa si servivano le donne per estrarne belletto [3].

Nè smossi erano dal posto loro i pistrini, i piccoli molinelli per il quotidiano e ristretto rifornimento della famiglia. *Dolia acinaria* e *frumentaria* giacevano sparsi allo scoperto nelle aree, aspettando forse il villano che venisse a riempirli; e dopo diciotto secoli rividero il sole i vasi rotti sul collo per imbiancare il sale, per ricordarci il precetto di Catone: *salem candidum sic facito; amphoram defracto collo puram impleto aquae purae, in sole ponito* (c. 89).

In tutte queste ville non si rinvenne che un solo scheletro umano, uno di pecora e parecchi di cavalli; ma forse altri scheletri, specialmente di volatili ed animali domestici, che certo vi ospitavano, rimasero confusi tra le macerie o furono distrutti dagli scavatori.

Con ciò poniam termine alla parte materiale degli scavi stabiani. Passiamo perciò all'altra parte del nostro compito, a trarre cioè da questi le necessarie conseguenze storiche, corroborandole con le fonti letterarie, che non ci saranno scarse di aiuto.

---

(1) Id., III, c. 14.
(2) Galeno, Θεραπέυ. Μετόδ. — lib. IX.
(3) Plinio, *H. N.*, IX, 56 e XXX, 7.

VIII. — Sito di Stabia
ed ampiezza del suo territorio.

Ma prima d'inoltrarci, una domanda ci s'impone: È questa proprio l'antica Stabia? i dati che ne abbiamo son sufficienti per affermar ciò? — e la soluzione del problema diventa necessaria, specialmente dopo tutto quell'arzigogolare e quel discutere, in cui dilagarono gli scrittori del XVIII secolo, come si è detto in principio. Però bisogna anche dichiarare, per la verità, che quella inutile polemica non fu tutta lor colpa, giacchè mancava ad essi il potente ausilio degli scavi. Pure, il Capaccio determina senza esitare a Varano il posto di Stabia (1), e tutti lo seguono; onde, se noi dovessimo fermarci a quelle parole, la quistione potrebbe ritenersi esaurita. Ma oltre costoro, anche quelli venuti dopo non si curarono o non seppero degli scavi, e si affidarono alle sole fonti della letteratura classica. Onde noi, per meglio corrispondere al nostro intento, dobbiam riunire in un sol fascio i risultati di tali fonti classiche, e sottoponendoli al crogiuolo di una critica severa e spassionata, renderli fondamento di verità.

La fonte letteraria classica era costituita principalmente da alcuni brani di Ovidio, Seneca, e dei due Plinii. Ovidio nelle *Metamorfosi*, tracciando l'itinerario del viaggio di Esculapio nelle nostre terre, accenna alle città litorali campane, a cominciare, oltre l'isola di Capri, dal promontorio

(1) O. c., II, p. 102.

di Minerva; e dice che dopo questo promontorio vien Sorrento, poi la città Erculea, poi Stabia, indi Partenope [1]. Scaturisce da ciò, dunque, evidente, che Stabia sedeva tra Sorrento e Napoli, essendo ancor dubbio se in quella città Erculea debba vedersi Equa od Ercolano. Ma con più chiarezza Seneca [2], nel rammentare il tremuoto del 63, aggiunge che Pompei ha da un lato Stabia e Sorrento, dall'altro Ercolano. Resta così accertata la posizione di Stabia, tra Pompei e Sorrento.

Plinio il vecchio chiama *agro stabiano* il lido di fronte alla *Petra Herculis*, oggi isolotto di *Revigliano* [3]. Veniamo così a restringerci al territorio che è immediatamente dopo Pompei; nel qual tratto è da precisare il punto della nostra città. In questo ci soccorrono le parole del giovane Plinio, che sono, pel nostro assunto, di capitale importanza [4]. Raccontando egli, infatti, il viaggio per mare

---

(1) XV, 711 — *Inde legit Capreas, promontoriumque Minervae,*
Et Surrentinos generoso palmite colles,
Herculeamque urbem, Stabiasque, et in otia natam
Parthenopem.

(2) *Nat. quaest.*, V, 1 — *Pompeios, celebrem Campaniae urbem, in quam ab altera parte Surrentinum Stabianumque litus, ab altera Herculanense conveniunt.*

(3) *N. H.*, XXXII, 17 — *In stabiano Campaniae ad Herculis Petram, melanuri panem abiectum in mare rapiunt; iidem ad nullum cibum, in quo hamus sit, accedunt.*

(4) *Epist.*, VI, 16 — *Deducit quadriremes, ascendit ipse non Rectinae modo, sed multis (erat enim frequens amoenitas orae) laturus auxilium. Properat illuc, unde alii confestim fugiunt, rectumque cursum, rectaque gubernacula in periculum tenet . . . Iam navibus cinis incidebat, quo propius accederent, calidior et densior, iam pumices etiam nigrique et ambusti et fracti igne lapides, iam vadum subitum, ruinaque montis litora obstantia.*

del vecchio zio da Miseno verso il Vesuvio, scrive che questi ad un punto, accortosi che il pericolo smisuratamente cresceva, fece arrestare la nave, nell'incertezza se ritornare o proseguire; ma poi, esclamando che la fortuna accompagna i forti, ordina, risoluto, di andare a Stabia da Pomponiano; — Stabia, commenta il giovane Plinio, sull'altra parte del seno di mare.

È necessario quindi ben determinare il luogo, in direzione del quale Plinio sostò con la nave. Egli, ricordiamolo, si recava da Rectina, ma voleva anche apportar soccorso ai fuggiaschi di quella riva. I più recenti studii hanno stabilito [1], che la villa di Rectina non era lontana da Pompei; ma poichè Plinio non potè approdare a questa villa per il grande sconvolgimento del lido, è naturale che abbia tentato di accostarsi ad un posto vicino, e quindi a Pompei. Ma il vulcano già era al colmo dei suoi parossismi. Anche sulla riva pompeiana erasi ormai formato il *subitum vadum;* e mentre i *litora obstantia ruina montis* negavano di approssimarsi alla terra, d'ogni intorno sferzava la pioggia micidiale, si accumulavano ed incalzavano i soffocanti vapori. Allora egli corre col pensiero ad un'altra spiaggia più lontana, e gli si offre Stabia, ove con la ospitalità di un amico può rinvenire il porto di salvezza.

Ma, ripetiamo ancora, qual è il punto preciso ove Plinio si ferma con la nave e pensa al suo nuovo cammino?

Cunctatus paulum, an retroflecteret, mox gubernatori ut ita faceret monenti: fortes, inquit, fortuna iuvat, Pomponianum pete. Stabiis erat, diremptus sinu medio (nam sensim circumactis curvatisque litoribus mare infunditur).

(1) Zappia in *Studii ital. di filologia classica,* VII, p. 133 e seg.

Possiamo, in altri termini, oggi noi sicuramente indicarlo? È mestieri tener presente, che la configurazione di questo nostro lido, prima della catastrofe del 79 e delle altre consecutive eruzioni, non era quella di oggi. Il giovane Plinio osserva, che ivi *sensim circumactis litoribus mare infunditur;* così proprio come ci si mostra oggi il litorale della penisola sorrentina, che evidentemente sottratta alla veemenza dei cataclismi vesuviani, conservò quasi intatta l'antica sua figura. Dal nostro lato, invece, il mare s'addentrava certo più che oggi nelle terre; quasi un buon chilometro distava da Pompei, per lo meno sino all'ἐπίνειον straboniano, l'odierno scavo di Matrone, lasciando, in riscontro di Porta Marina, una capace insenatura per ricovero di barche pescherecce. Ma a parte il maggiore o minore internamento del lido, quel che ci riguarda di assodare è, che anche allora il golfo di Stabia era limitato, ad ovest, dal piccolo promontorio di Pozzano, che si avanza nelle acque a guisa di basso sprone, e ad est dal così detto *Capo di Uncino*, poco oltre la città di Torre Annunziata. Plinio, secondo ogni probabilità, dovè arrestarsi indeciso proprio nella direzione di questo Capo, che è dopo Ercolano, e dà principio al golfo di Stabia. Di qui Stabia gli appariva, naturalmente, sul versante opposto, giacchè assai più prossima al promontorio di Pozzano è la città, per giungere alla quale rendevasi indispensabile attraversare il mare che vi era di mezzo (Fig. 20)[1].

---

(1) Risc. RUGGIERO, *Della eruz. del Vesuvio nel 79*, p. 5 e seg., e SOGLIANO in *Studii di topografia e storia ant.*, ediz. separata, p. 15 e seg.

Avella
Nola
Acerra
Sarno
Nocera
M. S. Angelo
S. Marzano
Pompei
VESUVIO
NAPOLI
Campi Flegrei
Pozzuoli
Golfo di Pozzuoli
C. Miseno
Procida
CUMA
GOLFO di NAPOLI
Golfo di Castell.mare
Torre del Greco
Capo Uncino
Torre Annunziata
Resina
Ercolano
F. Sarno
Gragnano
Castellammare di Stabia
Vico Equense
Sorrento
Massalubrense
P. della Campanella (C. Minerva)
CAPRI
Anacapri
Capri
Positano
Amalfi
GOLFO di SALERNO
SALERNO
ISCHIA
M. Epomeo
Ischia
Forio

Fig. 20.

Ma su questa riva opposta, qual era il sito preciso della nostra Stabia? Noi siamo di fronte ad un territorio alquanto esteso, giacchè il lido di rimpetto alla *Petra Herculis* è stabiano, e la collina di Varano è molto distante da esso; dal che qualcuno si credette financo autorizzato a sostenere, che l'antica Stabia fosse proprio lo scavo Matrone. Strane illazioni, su cui non stimiamo di intrattenerci. Rivolgiamoci invece ad una sicura testimonianza, che ci può condurre più direttamente allo scopo; al testo cioè di Galeno [1], il quale, benchè si riferisca ad una Stabia posteriore alla catastrofe del 79, non è perciò di peso men fondamentale nella questione, quando si accetti che la nuova Stabia surse, se non proprio sull'antica, almeno da essa poco discosta. Galeno afferma che Stabia è sul lido, nel fondo di un golfo, tra Sorrento e Napoli, ma più verso Sorrento; è spalleggiata da un monte di ragguardevole grandezza, che si stende con leggiera incurvatura ad ovest nel Tirreno, e difende il golfo dai venti occidentali.

(1) Θεραπέυ. Μετόδ., ediz. Kühn, vol. X, p. 363-64. — . . . . ὕψος μὲν τοῦ λόφου μέτριον, ὁδὸς δ'ἐπ' αὐτὸν ἀπὸ τῆς θαλάττης εἰς τριάκοντα στάδια καὶ τι πλέον οὐ πολλῷ · τὸ δὲ χωρίον αὐτὸ τὸ ἐπὶ τῇ θαλάττῃ αἱ Ταβίαι κατὰ τὸν πυθμένα τοῦ κόλπου μάλιστά ἐστι τοῦ μεταξὺ Σουῤῥέντου τε καὶ Νεαπόλεως, ἐν τῇ πλευρᾷ μᾶλλον τῇ κατὰ Σούῤῥεντον · αὕτη δ᾽ἡ πλευρὰ πᾶσα λόφος ἐστὶν εὐμεγέθης, μακρὸς, εἰς τὸ Τυῤῥηνὸν ἐξήκων πέλαγος · ἐγκέκλιται δ'ἠρέμα πρὸς τὴν δύσιν ὁ λόφος οὗτος, οὐκ ἀκριβῶς δ᾽ἐπὶ τήν μεσημβρίαν ἐκτέταται · οὗτος μὲν ὁ λόφος ἄκλειστον τοῖς ἀνατολικοῖς ἀνέμοις φυλάττει τὸν κόλπον, εὔρῳ καὶ ἀπηλιώτῃ καὶ βοῤῥᾷ · συνάπτει δ'αὐτῷ κατὰ τὸν μυχὸν τοῦ κόλπου λόφος ἕτερος οὐ μικρὸς, ὃν ἔν τε τοις συγγράμμασιν οἱ παλαιοὶ Ρωμαῖοι καὶ τῶν νῦν οἱ ἀκριβέστεροι Βεσούβιον ὀνομάζουσι.

Più volte io mi son curato di studiar bene la configurazione di questo golfo e di questi monti, e di determinare il punto dal quale Galeno li guarda; giacchè chi non sa, che le alture pigliano diversi aspetti a seconda del posto che sceglie l'osservatore? Ed a me pare che Galeno siasi ristretto essenziálmente all'ambito del golfo stabiano, prospettandolo di fronte; con che in certo modo si spiega l'errore in cui casca, quando congiunge il Vesuvio, che è isolato, con gli altri colli d'intorno. Ma il resto corrisponde perfettamente alla realtà. Poichè, mirando di fronte il Gauro, che è la nostra più alta montagna, esso prende la forma delineata da Galeno, leggermente introflettendosi ad ovest nel mare con la punta di Pozzano che cela all'occhio del riguardante tutta la consecutiva catena della penisola di Sorrento, e ad est continuando i Lattari e l'Albino, che da questo lato chiudono la larga pianura di Nocera. I piedi di questo monte non scendono a picco nel mare, come avviene nella penisola sorrentina, ma digradano in colli e poggi. Tra questi poggi è il Varano; il quale, quando il mare s'addentrava molto più nelle terre, veniva a trovarsi, insieme alla sua spiaggia, proprio in quel fondo del golfo di cui parla Galeno, tra Napoli e Sorrento, ma più verso questa, ed al punto in cui il continente comincia a diventar penisola.

Sicchè, quando noi nei nostri luoghi c'imbattiamo in un agglomerato di antichi edifizii con strade ed isole, e poi in altre antiche fabbriche sparse per la pianura, possiamo più dubitare che esse si appartengano alla città di Stabia? Soltanto, poichè siamo in argomento, voglio no-

tare un equivoco in cui caddero, a questo proposito, gli scrittori anche i più diligenti [1]. I quali, impressionati della distanza dei trenta stadii che Galeno conta dal mare al monte, e riportandola a Stabia, ne inferirono che la nuova città, dopo la catastrofe del 79, rinacque verso il moderno villaggio di Lettere, sul colle, che è proprio in corrispondenza della suddetta misura. Ma l'errore è palpabile quando si riflette, che Galeno assegna la lunghezza dei trenta stadii dalla spiaggia non pure a Stabia ma al colle Lattaro, che anche oggi dista altrettanto dal lido, e che non è questo lo stesso colle, al cui piede Galeno colloca la nostra città.

Si ricordi pure di aver noi ammesso, che Galeno abbia osservato di fronte il golfo situandosene alla imboccatura. Da tal punto il golfo assume la figura da lui descritta, con a sinistra Napoli ed i circostanti colli, a destra la penisola di Sorrento, nel centro il Vesuvio, la costiera nocerina e Stabia. Così soltanto può dirsi Stabia in un canto del fondo del golfo. Ciò apparirà anche meglio se si guarda il tutto da terraferma, specialmente dalle parti alte di Pompei. Avendosi allora in prospettiva l'intera linea dei monti della penisola sorrentina, Stabia sembrerà veramente come nel basso di un lungo canale, restando occultata all'occhio dell'osservatore la

---

(1) Risc. Rosini, o. c., c. XIII, p. 90. — Si osservi che il Winckelmann (*Lett. al conte di Brühl*, p. 560 del vol. II dell'ediz. cit.) confonde l'antica Stabia con Gragnano, ritenendo, come non è topograficamente, che tutti gli scavi riferiti a Stabia si trovino nel territorio di Gragnano. Gragnano, per altro, dista da Varano circa tre chilometri.

contrada dietrostante, che se fosse in vista toglierebbe molta parte della splendida illusione.

In quanto all'ampiezza del territorio di Stabia, si son compiaciuti gli scrittori di farvi comprendere i distretti di Angri, Lettere, Gragnano, Equa, sino a Piano di Sorrento. Ma è facile combattere queste pretese insostenibili, quando si consideri che Sorrento da una parte, per non dir della stessa Equa, e Nocera dall'altra, dovevano pur avere il loro territorio. Io credo che si può solo affermare con certezza, che il limite orientale del territorio di Stabia era segnato dal Sarno, che su per giù sboccava al medesimo posto di oggi, anche prima delle modifiche apportatevi nel passato secolo. Certo è che la spiaggia di fronte alla *Petra Herculis,* come già si disse, era stabiana. Probabilmente il confine territoriale di Stabia toccava Gragnano e Lettere, ma è inverosimile che giungesse oltre Equa. Forse quegli scrittori avran detto così, perchè più tardi quei paesi furono annessi o dipesero dalla diocesi di Stabia. Ma bisogna pur osservare, che la circoscrizione vescovile fu sempre più ampia del territorio della città ove il vescovo ebbe residenza; e che, se pur non si voglia ammettere una inconcepibile eccezione proprio per la penisola sorrentina, devesi ritenere che Lettere ed Equa fossero fuori il territorio di Stabia, ambedue vescovadi, soppressi ed incorporati poi l'uno a Castellammare, l'altro a Sorrento.

IX. — Preistoria.

Veramente un capitolo di preistoria, in un lavoro che si occupa esclusivamente di Stabia, può sembrare superfluo; giacchè, se poco si è potuto finora accertare in generale in Campania intorno alla vita di quelle antichissime epoche che precedono l'età storica, infruttuoso rimase, nella specie, ogni tentativo di ricerca e di esplorazione nel suolo e nei monti stabiani. Ma poichè, pur tacendo dell'epoca più antica, non è possibile supporre che il nostro suolo non abbia risentita la presenza dell'uomo in quel tempo remotissimo che ancor non entra nel dominio della storia, non sarà in tutto un fuor d'opera gettare un rapido colpo d'occhio sulle regioni marittime nelle quali è compresa la nostra Stabia, ed a questa, implicitamente, riferire le generali osservazioni che si andranno a fare. Onde direm subito esser ben deplorevole, che mentre si è potuto conoscere molto della vita dei prischi abitatori dell'Italia centrale e settentrionale, ove abbondano i monumenti preistorici, ed abbastanza si va ad assodare nelle regioni italiane del sud-est, a noi non son concessi che rari barlumi, certo non sufficienti a diradar di tanto le tenebre, da far che più non si proceda a tentoni quasi del tutto in un campo, ove altri han ricchezze a dovizia. Così, finora, non son da presumere in Campania non pure i risultati delle stazioni nordiche europee dell'età paleolitica, allorchè sulla terra insieme all'uomo quaternario viveva l'*elephas primige-*

nius, ma neanche i copiosi vestigi della posteriore età neolitica, dopo che, in seguito ai grandi rivolgimenti terrestri, al periodo glaciale successe il nostro clima temperato, che fece emigrare alle regioni del polo, o sugli altissimi monti coperti di costante neve, il renne ed il camoscio. Del resto, esisteva o cos'era la Campania, quando il mar glaciale artico copriva metà della Russia e le coste settentrionali dell'Africa si univano alle meridionali dell'Europa? che cosa diventò poi, quando l'istmo di Gibilterra non ancor rotto non aveva ancor formato il Mediterraneo di oggi? Di questi lontanissimi tempi, per altro, non parlano neanche i più remoti monumenti d'Italia; i quali non risalgono avanti all'ultima era quaternaria, quella che va a ricongiungersi alla neolitica posteriore. Poichè i più antichi avanzi scoperti in Italia rientrano proprio nella fine di quel periodo, che forma il vero ponte di passaggio dal paleolitico al neolitico, ed è rappresentato da una sola e medesima popolazione, da cui l'antropologia venuta in sussidio dell'archeologia, constatando la persistenza dei cranii dolicocefali, ha escluso l'intervento di diversi immigrati anteriori, che, come fu ammesso per l'addietro, avrebber chiusa l'età paleolitica e dato cominciamento alla neolitica. Scarsi *dolmen*, scarsi *menhir*, e soltanto nel mezzogiorno d'Italia (Terra d'Otranto) ed in Corsica. Ma molto, al contrario, ci dicono dell'uomo neolitico ed eneolitico le caverne, le capanne, le palafitte, le terramare, che custodiscono i resti preziosi di quella gente ignota, che popolò il nostro suolo prima ancora di ogni storico avvenimento.

Infatti noi non possiamo più negare oggi, che nella stessa Campania esistano tracce dell'uomo neolitico. E per restringerci più al nostro assunto, diremo che financo nelle vicinanze della nostra Stabia sono apparse testimonianze dell'uomo preistorico. Ossa lavorate e terrecotte di quel periodo ci conservò la grotta Nicolucci di Sorrento, in parte esplorata dal Lorenzoni [1]. Gli altri oggetti litici raccolti nella grotta delle *Felci* a Capri [2], ed altrove più recentemente ed in più abbondanza dal dott. Cerio, insieme a teschi dolicocefali, residui di animali, terrecotte a mano, ossa e conchiglie lavorate, ci dimostrano nell'isola la presenza di cavernicoli dell'età neolitica, le cui relazioni commerciali con gli altri isolani o con gli abitatori del vicino continente risultano innegabili dalla suppellettile di ossidiana colà rinvenuta, che dovette essere necessariamente ivi importata, essendone sprovvisto il luogo [3]. Insieme a questo materiale, l'esplorazione delle tombe e

---

(1) In *Bullett. di paletnol. ital.*, anno XIV, n. 5-6, p. 65-75.

(2) Di Blasio, in *Bullett.* cit., anno XXI, n. 4-6, p. 58 e seg.

(3) Colini, id., anno XXV, n. 10-12, p. 224. — È risaputo che l'ossidiana non si trova in Italia, ma in Sicilia, in Sardegna e nelle isole Eolie. Non voglio omettere di far noto, come tempo fa furono scoperti a Capri dei manufatti litici di selce o quarzite, tipo Chelles, in zona sottoposta a quella di materiali vulcanici del tempo delle eruzioni flegree. Si aprì una polemica, che non portò a nessun positivo accertamento. Pende perciò ancora il dubbio, se quei manufatti appartengano all'uomo paleolitico, della famiglia neanderthaloide, che visse insieme agli enormi vertebrati della fauna anteriore all'epoca glaciale, oppure si tratti di piromaca lavorata dall'uomo di età neolitica, come fu da altri sostenuto. Risc. al proposito Di Blasio nella *Riv. ital. di sc.*, ed il *Giornale d'Italia*, nei numeri di agosto del 1906.

del sottosuolo ha fornito anche la pruova, che per giungere a quello sviluppo sociale in cui s'incontra la prima aggregazione di famiglie costituite in villaggi, bisogna aspettare l'epoca ellenica od etrusca; giacchè i primi gruppi vennero al certo più tardi in contatto coi sopravvegnenti popoli orientali, coi quali contrassero prima relazioni di commercio e poi più durature relazioni di vita, che diedero campo alla loro maggiore espansione, alla loro più ampia coltura, all'inizio della loro navigazione[1]. Ma nel parlare di antichi abitanti della contrada tra Napoli e Sorrento, si rende necessario uno sguardo fugace sulla forma geografica della regione, sulla natura geologica del suolo.

Il golfo di Napoli, in antico appellato *Cratere* per la sua forma, è circoscritto tra i capi Miseno e della Campanella, foggiando il litorale a guisa di un grande arco di cerchio. È desso limite di quasi un'unica pianura, che unendosi ad oriente e settentrione alle pianure più vaste di Nola e di Capua, vien tagliata quasi a mezzo dalla massa trachitica del monte di Somma, che sorge isolato, col Vesuvio, non molto lungi dal lido. Ancora, a nord-ovest, la serie delle colline flegree, con fenomeni vulcanici tuttora attivi nelle piccole bocche fumiganti, nelle sorgenti d'acqua calda, laghi, rocce arse, crateri non del tutto spenti. Digradano queste colline, con lievi ondulazioni, nelle paludi della valle del Sebeto a sud di Napoli, mentre, oltre il Vesuvio, si allarga la pianura del Sarno, che a nord continua nella valle

---

(1) De Sanctis, *Storia dei Rom.*, 1907, I, p. 51.

nolana, chiudendosi a mezzogiorno coi monti che si prolungano in catena sino alla Punta della Campanella, ove ha termine la incomparabile bellezza della penisola sorrentina. Sono questi monti in generale, come derivazione appenninica, di formazione nettunica o secondaria, cioè cretacea calcarea magnesiana, con impronte d'ippuriti ed infiltrazioni di minerali di ferro, su cui qua e là, ma specialmente sotto Vico, Sorrento e Massa, posano strati di tufo e di lapilli, attestanti che, in epoca remotissima, anche qui non fu estranea la sconvolgitrice opera dei vulcani. Tutto il terreno di questa pianura è, su per giù, alluvionale, ricoprente tufo giallo, rocce plutoniche e marne, in mezzo a cui abbondano i detriti vesuviani, specialmente nel terreno del Sarno, ove spesso rinvengonsi, uniti a questi, conchiglie di depositi siluriani, feldspato vitreo, trachite.

Chi mai potrebbe dunque indovinare, sia pur inesattamente, le rivoluzioni e le trasformazioni, che subirono queste terre a traverso sì lungo andare di secoli? Antichissimi cataclismi, che sfuggono all'indagine scientifica, si possono intravedere nella natura vulcanica del sottosuolo di ogni pianura attorno a Capua, Literno, Cuma, Acerra, Nola, e nei pressi di Sarno e di Nocera. Lave preistoriche corrono sotto i tufi o le antiche pomici, sotto le deposizioni calcaree di sedimento alluvionale, sotto le colline di Ercolano e di Pompei [1].

---

(1) Risc. Mau, *Führ. durch Pompei*, 1893. — Si tenga presente, inoltre, che il pozzo artesiano, cavato non ha guari dal conte De Fusco nella sua proprietà a Valle di Pompei, scendendo alla profondità di

Le stesse montagne calcaree, che or tanto si elevano, o emersero dal mare, od il mare abbassandosi le mise all'asciutto, come in diversi punti dimostrerebbero i pesci fossilizzati sulle rocce tra Castellammare e Vico Equense (e specie al *Capo di Orlando*, ove non mancano pietre silicee petrolifere), e le decomposizioni a strati sulle altre montagne della penisola sorrentina. Ma al disopra dei calcari del piano si adagia il tufo o la lava friabile, più o meno dura, più o meno nera, sostenendo a sua volta la ghiaia trasportatavi dalle acque e le pomici vesuviane, sotto la falda di terra vegetale che tutto nasconde [1].

Così, in certo qual modo, si possono determinare le diverse fasi evolutive a cui fu sottoposta la nostra regione; ed essa più che ogni altra per il fatto, che l'azione dei vulcani era ancor possente qui, quando altrove, sedata, aveva concesso alle terre di pigliar stabile assetto. Certo è che il nostro mare, in quelle epoche, si addentrava più che non oggi nel continente, fin quasi a toccare i piedi delle colline e dei monti, anzi oltrepassandoli nei valichi tra monte e monte, tra collina e collina; per cui, il riscontrare composto di terreno alluvionale quasi tutto il piano del Sarno, indusse financo qualcuno a credere, che la valle sia stata un tempo invasa dal mare a tal segno, da aprire, rasente i monti di Nocera, un canale larghis-

---

90 metri dal piano di campagna, incontrò ben quattro strati di lave vulcaniche, tanto meno spesse quanto più profonde, l' ultima delle quali era a 58 metri e mezzo dall' attuale superficie.

(1) Pelliccia, *Ricerche filos. stor. sul Napolet.*, 1782, c. V.

simo alla spiaggia dove poi sorsero Pompei e Stabia, il quale impicciolendosi nel corso occidentale, congiungesse il golfo di Napoli con quello di Salerno, rendendo isola la penisola sorrentina; e ciò in opposto al fatto, che, se mai, i continenti si staccano e non si uniscono. I vulcani innumerevoli, poi, e le alluvioni frequenti modificarono ogni parte circostante, colmando mari, creando lidi, sovrapponendo i materiali eruttati al calcare, innalzando nuove colline, dando infine alla nostra regione quel contorno definitivo ineguale e leggiadro, che tanto la rende bella ai giorni nostri [1].

Il primo uomo dunque, quello che forse abitò sulle montagne che al succedersi dei cataclismi terrestri il mare lasciava in secco, o dovè soccombere, o dovè fuggire in lande meno inospitali; e se esso ritornò alle primitive sedi, ciò avvenne più tardi, quando non più ebbe a temere nuove lotte con la natura o nuovi pericoli, e tutto all'intorno gli si mostrava pacato e sorridente. Giacchè la bellezza della regione non poteva non richiamare nuovi abitatori, dove la costa offriva facili approdi, dove era promessa un'esistenza benefica e felice. Quest'uomo fu quello che visse nelle caverne naturali dei nostri monti; e poi, non più contemporaneo alla iena, all'orso speleo, al mammuth, all'ippopotamo, al rinoceronte, uscito da quelle grotte, strinse relazioni commerciali coi finitimi; e come a Capri e Sorrento, io non dubito che le caverne inesplo-

---

(1) Breislak, *Topogr. fisica della Camp.*, 1798.

rate dei monti nocerini e stabiani racchiudano gli avanzi dei nostri progenitori cavernicoli, che aspettano ancora la loro risurrezione nella storia.

Ma più lentamente procedevano le cose sul versante opposto, ove agivano tuttora, sebbene presso a spegnersi, i vulcani dei *Campi Flegrei.* Ivi l'aria caliginosa oscurava il sole, là dove fu ritenuta la sede degli ancor problematici Cimmerii di Omero, che raccolti in antri senza mai veder la luce, accennano, si disse, se non ai cavatori delle prime miniere selcifere traenti dalle viscere delle montagne i materiali per i loro coltelli e le loro cuspidi di pietra (il che non è ammissibile sia per la più tarda epoca sia per la natura geologica di quelle colline), certo a quegli abitatori delle grotte, ivi chiusi in continua paura dei vulcani che d'ogni intorno tutto sconvolgevano, ed avvolti nella nebbia fitta, che loro intercettava i raggi del sole [1]. Forse la favola collocò qui la lotta di Ercole coi Giganti [2], per adombrare quelle forze vulcaniche in furore di cui si vedono ancor oggi dovunque, come si è notato, i residui attivi, e le innumerevoli tracce nelle pietre e nelle terre arse.

Più tardi, dunque, cominciò il nostro suolo ad esser popolato nei monti e nel piano, perchè più tardi fu sedata l'attività vulcanica. Ma nella valle del Sarno, ove i paludi alluvionali lentamente andavano prosciugandosi e le terre

---

(1) STRABONE, V, c. IV, 5.
(2) DIODORO, IV, 21 e STRABONE, V, c. IV, 6.

promettevano già una vegetazione rigogliosa, ed ove il fiume ricco d'acque prendeva a correre fra naturali argini, non dovettero farsi molto attendere le genti che occuparono stabilmente queste lande, che sin'allora non per anco avevano intesa la voce dell'uomo. Questa gente è indubitato che appartenesse a quella grande famiglia mediterranea, ramo della eurafricana, che nell'epoca quaternaria, prima cioè che la civiltà micenea fiorisse nell'oriente del nostro gran bacino, dall'Africa aveva invasa la Spagna, l'Italia, la Grecia, col centro dell'Europa e parte del settentrione, nonchè l'Asia occidentale. Inumando essa i suoi morti, potè conservarci nelle tombe quei cranii dalle spiccate forme dolicocefale e mesocefale (ellissoidali, ovoidali, pentagonidi), che sono caratteristici di quella razza [1]. Tracce dell'esistenza di questi neolitici mediterranei non mancano dunque ora in Campania, tanto più importanti quanto men copiose di quelle che, per restringerci alla sola Italia, ci diedero le caverne della Liguria e delle Alpi Apuane, le palafitte del Vicentino, del Mantovano, del Reggionese, degli Abruzzi e Capitanata, le terremare di Lombardia e dell'Emilia, del Bolognese, d'Imola, di Taranto. Tracce di neolitici, come si è detto, si rinvengono nelle vicinanze della nostra Stabia, a Capri, a Sorrento, nella valle del Sarno, ove si era creduto financo scorgere, nella campagna del borgo di S. Marzano, un resto di villaggio capanni-

---

(1) Per quel che riguarda i popoli preistorici, ho molto tenuto presente il SERGI nella sua opera *Arii ed Italici*, Torino, 1898.

colo di neolitici più progrediti [1], del tempo cioè in cui uscirono dalle caverne per istallarsi nella pianura. E sebbene non possedessimo testimonianze certe [2], è logico ammettere sin da ora, come meglio sarà sviluppato in seguito, che il primitivo nucleo dell'antichissima Stabia siasi formato da questi scarsi neolitici originarii, che scesi dai monti più si accostarono alla spiaggia, ove men difficile doveva loro riuscir la vita, l'appena iniziato commercio e la coltivazione dei campi, che sorgevano ormai fiorenti dai terreni informi e paludosi.

X. — Periodo preellenico.

Ma è noto, che questi primitivi abitatori non rimasero al di fuori di ogni contatto nè tra loro stessi nè cogli stranieri, che dall'oriente giunsero più per tempo a visitare le nostre spiagge. Poichè già in epoca remotissima,

(1) Risc. *Bullett. di paletnol. ital.*, anno XXIX, p. 187-88. — Intanto bisogna ben deplorare il fatto, che di una scoperta di sì grande importanza, ammessa e negata con tanta sicurezza, non siasi finora potuto avere una esatta relazione scientifica. Nè vi è da sperarlo, perchè lo scavo è stato nuovamente ricoperto, ed ogni cosa è piombata nella indifferenza, in cui, sventuratamente, siamo tanto proclivi a cullarci!

(2) È assolutamente inammessibile l'ipotesi del prof. Holm (in *Arch. stor. nap.*, XI, p. 26, n. 4), che i tronchi trovati nel piano stabiese delle *Màrine* siano avanzi di palafitte. La indagine fatta dal Ruggiero (*Della eruzione vesuviana del 79*, p. 9 e seg.) non lascia più adito a dubitare, che quei tronchi erano alberi di pino, con le radici ancora nella terra vegetale dell'antico suolo, e conservatici per virtù delle acque minerali, in quel luogo abbondanti.

anteriormente ad ogni colonizzazione ellenica, arditi navigatori greco-asiatici, vaghi di correre i mari, si erano spinti in occidente, ed in contatto con Fenicii ed Egizii, su leggieri schifi ed agili velieri, avevan visitato le coste del Jonio, della Sicilia, dell'Adriatico, importandovi i prodotti della loro industria e della loro sviluppata coltura. Più tardi essi passano anche sulla spiaggia tirrena, su cui esercitano influenze ove più ove meno dirette, fino a che gli Joni, impadronitisi del suolo di Cuma, si sovrappongono agli indigeni, e gittando i fondamenti di questa città, procedono all'impianto di quella colonia, che a buon dritto è ritenuta il primo e più ragguardevole stabilimento ellenico italiano.

Or questo secondo periodo, di cui fu passiva la nostra regione, pare abbia riscontro, o, meglio, pare vedasi adombrato in un frammento, che la tradizione classica ci conservò; ed è il solo che rifletta Nocera e le città che la circondano. Intendo alludere ai noti versi di Virgilio, in cui questi, certo ripetendo notizie apprese da altre fonti, dice che la valle del Sarno, nell'epoca più remota, era occupata dai Sarasti, i quali furon poi signoreggiati dai Teleboi. Al riguardo il commentatore di Virgilio, Servio [1], riporta alcune parole di un'opera di Conone, a noi sconosciuta, in cui si parla della fondazione di Nocera. Dice Servio: *Conon in eo libro quem de Italia scripsit, quosdam Pelasgos, aliosque ex Peloponneso convenas, ad eum locum Italiae ve-*

---

(1) *Ad Aen.*, VII, 734-38.

nisse dicit, cui nullum antea nomen fuerit, et flumini, quem incolerent, Sarno nomen imposuisse ex appellatione patrii fluminis, et se Sarrhastes appellasse. Hi inter multa oppida Nuceriam condiderunt. Per Conone, adunque, la valle del Sarno fu prima abitata da una popolazione preellenica, che vi impose un nome delle sue terre originarie. Da questa gente avrebbe avuto origine Nocera e *multa oppida.* Ora, quali potevano essere queste terre e questi popoli?

Conone chiaramente li appella Pelasgi, e designa il Peloponneso lor luogo di provenienza. Ma è pur certo, che Conone adopera imperfettamente tai nomi. Poichè, malgrado il gran parlare che di questi Pelasgi si è fatto, e malgrado la lunga indagine sulla loro genesi e sulle loro vicende, noi siamo ancor lontani dal saperne qualcosa di preciso. Può soltanto affermarsi, che era desso un popolo orientale. Erodoto e Tucidide li proclamano progenitori degli Elleni; son quindi i primitivi Greci allo stato di barbarie [1]. Una recente dottrina li accomuna alla grande confederazione camitica degli Hethei delle sacre carte, vinti dagli Egizii sotto Sargon I, e vaganti per l'Asia e per l'Europa [2]. Ci vien dipinto questo popolo come agitato dal destino, errante, instabile, senza fisse dimore, quasi senza nazionalità. Costruzioni dai grossi blocchi e dalle cinte fortificate, ad essi appartenenti, incontransi così in Italia, come in Grecia, in Creta, nell'Asia Minore. In Italia, sbarcati

(1) Erod., I, 57, 58; II, 52, 53 — Tucid., I, 3; IV, 109, 4.
(2) De Cara, *Gli Hethei Pelasgi,* 1894.

sulla costa del Jonio, risalirono per la Basilicata, il Sannio e l'Abruzzo Aquilano, sino al Lazio, sino agli Etruschi, coi quali si confusero; e ciò prima che gli Arii si avanzassero nella penisola appenninica. Ma essi lasciarono, dovunque o resiedettero o temporaneamente si fermarono, traccia di loro nei monumenti; sicchè dove noi non c'imbattiamo in costruzioni di quel tipo, non siamo autorizzati a ritenere quel luogo una sede pelasgica. Or nel nostro caso, non avendo rinvenuto alcun avanzo di costruzione pelasgica a Nocera e nei dintorni, non possiamo vedere, in tesi generale, in questi Pelasgi di Conone, che popoli diramati dai Mediterranei, facienti parte del periodo preellenico od egeo.

In quanto alle terre donde queste genti si mossero, potrebbe giovarci il criterio topografico ed onomastico. È risaputo che nel Peloponneso occidentale, nella regione dei Trezenii a sud di Epidauro, esiste un monte Saron, ed un fiume che dà nome di Saronico al golfo in cui sbocca [1]. Da questo sarebbesi potuto appellare il fiume e la terra del Sarno. Ma anche tal criterio diventa elastico, quando si osservi che molto diffusa è tal voce non pur nella Grecia, ma nell'Asia occidentale e nelle isole dell'Egeo. Questo nome, infatti, ricorre ad Aviene [2], in Illiria, nel Chersoneso Thracico, nella Troade, in Cilicia, in Cappadocia [3], in Ircania [4]. Lo stesso sostantivo di

---

(1) Eustat., *Comm.*, p. 420.
(2) Stef. Bizant. — Risc. anche Senof., *Anab.*, I, IV.
(3) Plinio, *N. H.*, IV, 9, 74 — V, 22, 33, 92, 126.
(4) Strabone, XI, VIII, 12 — XII, II, 3.

Nocera, accettato che provenga da *Neu-Chrya* (1), richiama omonimie della Licia (2), Caria, Creta, Macedonia (3), Acarnania (4). E così se più direttamente ci volgiamo a Stabia, che è assai prossima a Nocera e potrebbe essere compresa nei *multa oppida* di cui parla Conone, ne riscontriamo il nome (Ταούιον, Ταύϊον, Ταβίαι, che è la voce usata poi da Galeno) in Galazia secondo Strabone (5), in Pamphilia secondo Tolomeo (6), nella Persica secondo Stefano di Bizanzio (7), e riferito ad una città considerevole, in cui Strabone ricorda il colosso in bronzo di Giove, e Stefano di Bizanzio riconosce la patria di Antioco, figlio di Seleuco (8).

Scartato quindi il criterio onomastico come improduttivo di pratici risultati, dobbiamo ammettere che non è possibile, allo stato delle notizie, precisare qual fosse il popolo, che primo venne ad abitare le nostre contrade. Virgilio infatti accenna ad Oebalo re dei Teleboi, figlio di Telone e della ninfa Sebeto, che spande la sua duplice signoria su Napoli e Sorrento. Ora la scoperta del ma-

---

(1) Orlando, *St. di Nocera,* 1884, I, p. 42 e seg.
(2) Tolomeo, 1838, p. 325.
(3) Plinio, o. c., III, 10 — V, 103.
(4) Tolomeo, p. 230.
(5) XII, V, 2.
(6) Lib. V, c. IV.
(7) Beger., *Thes. Brand. select.*, I, p. 259.
(8) La città si trova anche col nome più moderno di *Staphis*, o *Stabiu.* Con quest'ultimo è segnato sulla *Tav. del Peutinger* (*Weltkarte des Kastorius*, 1888, sez. X, 1). Ricorderò ancora che il Winkelmann (*Opere*, ediz. 1830, vol. I, 651 e vol. II, 91), su tali dati, oltre a riferire a questa città una moneta di Antioco Epifane, sulla testimonianza di una lapide greca ritiene la città culla dello scultore Zenone.

teriale miceneo a Napoli, inconcussamente dimostra la presenza dei tradizionali Egei-Rodii sul suolo partenopeo, quelli che qui localizzano il culto di una delle Sirene; ed insieme a sentimenti morali più elevati, importano dalla loro patria sulle spiagge lontane i prodotti di quell'antica civiltà. A questi Egei è d'uopo quindi riannodare i Sarasti ed i Teleboi. È noto che i Teleboi popolavano in origine le foci del fiume Acheloo in Tessaglia, dove eran prima gli espulsi Etoli od Elei. Corsari e navigatori arditi, movendosi dalle isole che fronteggiano l'Acarnania, passano lo stretto di Messina, e sfruttando le miniere di rame della Sila ed impiantando una fattoria a Temesa, metton piede in Capri, e di qui irraggiano la loro influenza su Napoli e la valle del Sarno, unendosi ai Sarasti, coi quali avevano strettissima comunanza di interessi e di vita [1].

Se non che costoro approdati alle coste tirrene, sia Sarasti sia Teleboi, non rappresentando che limitate spedizioni marittime, non avevano nè numero nè forze bastevoli a fondare città. Dobbiamo perciò convenire che essi si fusero agli indigeni, che alla lor venuta trovarono nelle grotte o capanne della valle. E così vennero a formarsi i primi centri abitati, preludianti alle future città [2]; i quali, con le consecutive immigrazioni ed influenze, potettero man mano svilupparsi ed accrescersi. Queste genti anti-

---

(1) Risc. De Petra, *Le Sirene del mar Tirreno,* in *Rendic. dell'Accademia Reale di Napoli,* vol. XXV.

(2) Sulla contraria teoria, che battezza etrusche le terramare e le palafitte, risc. De Sanctis, o. c., c. IV.

chissime, appartenenti al primo sostrato degli abitanti della Campania, cioè agli Osci od Opici od Ausoni, ci han lasciato materiali ricordi di sè nei monumenti della regione sarnense. E sono le importantissime necropoli, già da tempo scoperte, ma solo ai nostri giorni conosciute e studiate [1]. In esse si rinvennero pochi cadaveri rannicchiati, posizione evoluta dall'accoccolata propria dei cavernicoli e capannicoli, e molti distesi. La necropoli più antica, quella di Striano, nelle tombe a grossi quadroni di tufo giallo, conteneva una ceramica quasi tutta d'impasto primitivo, mal tornita e mal cotta, a decorazioni graffite, con assenza di disegni dipinti od incisioni, come quelle di Cuma indigena, Capua, Suessula, Nola, prototipi derivati dalla civiltà locale neolitica, richiamanti la ceramica apulo-messapica. E così, in minore abbondanza, le necropoli di S. Marzano e di S. Valentino. Al medesimo periodo si allacciano la tomba scavata a Nocera nel 1859 ed illustrata dal Brunn [2], che conservava insieme ad armi di bronzo un pugnale di selce a forma di coltello, e gli altri resti di costruzioni con oggetti di puro carattere neolitico, osservati in esplorazioni più recenti, sebbene molto incompletamente [3].

---

(1) PATRONI, *Necrop. antichiss. della valle del Sarno*, in *Bullett. di paletn. ital.*, anno XXVII, n. 1-3, e SOGLIANO, in *Rendic. della R. Accad. dei Lincei*, 1901. Si noti intanto che queste necropoli, come pure il villaggio capannicolo, si trovarono coperte da uno strato di materiali vulcanici, indizio sicuro di eruzioni preistoriche.

(2) *Bollett. dell' Ist. germ.*, 1859, e *Bullett. di paletnol. ital.*, 1903.

(3) DALL'OSSO, in *Nap. Nob.*, XV, fasc. III-IV, p. 50.

Ma questa primitiva suppellettile della necropoli sarnense ci parla ben chiaramente degl'influssi, a cui quelle popolazioni ebbero più tardi a sottostare. Nelle tombe di Striano già appaiono, confusi con la ceramica di tipo indigeno, pochi vasi con ornati dipinti geometrici del più antico stile greco-campano, e due vasi tipo Villanova, simili a quelli di Capua per forma tectonica, dimensioni, caratteri. La necropoli di S. Marzano accoppia, ai manufatti più rozzi, molte figuline tornite e cotte alla fornace con ornati dipinti a colori minerali opachi, vasi di bucchero, ed un vasetto protocorinzio genuino del VII secolo av. Cr. Sicchè chiaramente si appalesano, oltre le infiltrazioni dei Villanoviani, la conoscenza almeno dei primi prodotti delle colonie elleniche fondate sulle coste, i rapporti cogli Etruschi, dei cui vasi son derivazione i buccheri campani, ed infine le più remote influenze della Grecia classica arcaica. Per cui, al punto in cui siam giunti, è necessario interrompere alcun poco la narrazione, e gettare un fugace sguardo, sia pur sommario, sugli ulteriori avvenimenti che si svolgono sempre nell'ambito della preistoria e della protostoria, pria di venire alla storia certa, che solo ha cominciamento con la dominazione sannitica.

XI. — Arii, Greci ed Etruschi.

Poichè, accanto alle sepolture ad inumazione, che sono le più antiche, appare, in contrapposto, un diverso sistema funerario, che in alcune regioni d'Italia si sostituisce, ed

in altre si accomuna al precedente; onde dalla sua presenza o non, dalla sua frequenza maggiore o minore nei diversi luoghi, può determinarsi lo stanziamento, o la temporanea sede, od il solo passaggio di un altro popolo, che ha carattere del tutto diverso dal mediterraneo. Sono questi gli Arii brachicefali (platicefali, sfenoidali, sferoidali), che importano l'uso funebre della incinerazione. Vengono essi per terra, dalle loro sedi asiatiche [1]; ed occupata la valle danubiana con la Carniola, la Stiria, la Carinzia, l'Istria, la Bosnia, l'Erzegovina e le valli della Svizzera, scendono nel Veneto e si allargano nella pianura padana, infiltrandovi quell'elemento celtico e slavo non più in seguito affievolito, ed invadendo le palafitte stesse dei Mediterranei, che corrono a cercare nuove terre al piè dei gioghi alpini ed appenninici. Valicato il Po, si spingono gli Arii nel Bolognese. Il loro ramo orientale, lungo la riviera adriatica, si stende sino al Piceno; il ramo occidentale, per la valle dell'Ombrone e dell'Arno, parte si ferma nel Lazio, dove prende un andare a scorribanda con propaggini in Campania, in Basilicata, fin' a Taranto, sebbene resti qui appena un accenno di reliquie ariane, e parte si addentra nella spina dorsale appenninica, ove, sia per averla appresa dai neolitici della valle padana, sia per ripristinare un rito funerario che avevano prima di migrare, adottarono l'inumazione, che era il costume medi-

---

(1) Secondo il De Sanctis (o. c., I, p. 79) vengono gli Indo-europei non dalla Mesopotamia, ma dalle steppe tra l'Ural e l'Jassarte.

terraneo; onde, per alcune regioni, stante la promiscuità degli inumati coi cremati, fu creduto più conveniente di ricorrere al criterio della lingua, come guida meno insicura a determinare il cammino, o le dimore più lunghe che gli Arii fecero in Italia.

Ma se eran questi i fatti che si svolgevano nell'interno della penisola, ben altro avveniva sulle coste. Già si è detto che, da tempo assai remoto, esperti naviganti di Mileto, Samo, Cipro, Rodi, Creta, dell'Asia Minore, in contatto con Egizii e Fenicii, correvano i mari, portando i loro prodotti nelle regioni occidentali. I raffronti dei tipi delle monete di Roma e del Lazio, di Cuma arcaica e dell'oriente greco-asiatico, luminosamente vengono a confermare questi rapporti [1]. Poscia la navigazione resasi più facile con la pratica, e dippiù adescati i viaggiatori dalle notizie lor pervenute sulla fertilità di quelle contrade, fece che questa corrente, accresciuta, cominciasse a toccare anche le coste del Tirreno. La continuità delle isole dell'Egeo aveva da prima fatti agevoli e comodi questi viaggi. Così anche da noi le prime ad esser visitate furono le isole tirreniche, Lipari, Ischia, Procida, Megara, Capri; donde, per Sorrento, la tradizione di Liparo figlio del re Ausono, che scampa a Lipari dopo la cacciata dei suoi fratelli dall'Italia, e signoreggia l'isola finchè Eolo, sposo della sua figlia Ciane, lo rimena a Sorrento [2]. Sono le isole

---

(1) GABRICI, in *Atti del Congr. internaz. di sc. stor.*, VI, p. 55 e seg., ed in *Riv. ital. di numism. e sc. affini*, XIX, fasc. III, Milano, 1906.

(2) DIODORO, V, VII, 6 — SILIO, *Pun.*, VII, 54.

dunque quelle che subiscono i primi stanziamenti greci; di qui si stabiliscono i primi rapporti commerciali con la terraferma, i primi scambii di oggetti, le prime occupazioni, che diventando sempre più larghe, fan sì che tutto il litorale da Cuma a Reggio si arricchisce di stabilimenti ellenici, e la parte meridionale d'Italia piglia, col tempo, nome di Magna Grecia, in essa includendo le regioni japigio-illiriche, epiroto-messapiche e caoniche, che più a lungo avevan conservato il tipo della originaria popolazione.

Ognun sa che tutti questi viaggi, ed immigrazioni ed occupazioni, esercitarono la fantasia e l'artificio degli storici posteriori dell'epoca classica, specialmente greci, ai quali era insito il sentimento di dar origine mitica ai diversi Stati, allo scopo di riannodare alla loro stirpe i *barbari*. Onde nella storia si rincalzano le notizie molte, fin troppe, che ampliando le contraddizioni e le divergenze, accrescono le oscurità e le incertezze in quelle complicate genealogie, intese a congiungere artificialmente ad uno stipite soprannaturale, nume semidio od eroe, i principii delle diverse città. Ma, d'altra parte, neppur può dirsi che sieno onninamente sorte dall'arbitrio o dalla fantasia queste leggende genealogiche ed etnografiche, perchè racchiudono esse pur sempre un fondo di verità da cui partono, che può esser rintracciato sol risalendo agli elementi più semplici e primitivi consacrati nei più antichi scrittori, nei quali si può ben distinguere il nucleo originario del fatto storico dalle alterazioni che più tardi vi apportarono o una ragion politica o religiosa, o l'ambizione di

privati cittadini. Poichè è pur vero che gli Elleni dell'epoca arcaica, quando una tradizione scritta mancava, « associarono al nome di popoli od eroi il concetto di età, rispondenti a certe fasi di sviluppo della civiltà umana » [1]; per cui se ben riflettiamo al contenuto reale anzichè alla forma, può da quelle notizie ricavarsi un dato storico preciso. Così, ad esempio, il fatto di Ercole, che compiendo le sue imprese eroiche in Campania tanti ricordi lasciò di sè sulla spiaggia [2], adombra certamente il concetto della più remota influenza della civiltà protogreca in Italia, quella che susseguì alla civiltà pelasgica, rappresentata dall'anteriore venuta di Evandro. È cognito come ai nostri vecchi scrittori balenò alla mente questa origine orientale del mito erculeo, quando nell'eroe campano videro non l'Ercole greco, l'uccisore di Caco in Italia, ma l'eroe fenicio Melkart, il domatore dei mostri, il pacificatore dell'Asia, dell'Egitto, dell'Etiopia, dando sviluppo ad una teoria che fu uno dei caposaldi della nostra antica dottrina, quella dei Fenicii, la quale ai nostri giorni può dirsi tramontata del tutto o svanita.

---

(1) Gabrici, *Il probl. delle orig. di Roma*, nella *Riv. di St. ant.*, XI, I, p. 85.

(2) Infatti ricordisi, che a Cuma è localizzato il capo dei Tespiadi, Jolao, discendente di Ercole (Diodoro, V, 15); Literno è il luogo ove l'eroe terminò la sua famosa lotta coi Giganti (Strabone, VI, c. III, 5); a Bacoli trovavasi il recinto ove rinchiuse i buoi rubati a Gerione, e dove costruì la via ercolanese (Dionigi, I, 36-4; Silio, XII, 156); *Erculee* eran chiamate le saline presso la foce del Sarno (Columella, X, 135-36); a Portici è conservato tuttora il nome dell'*Herculis porticum* (Petronio, *Satyr.*, c. XI); ad Ercole eran dedicati tempii a Puteoli, Napoli, Ercolano, Pompei, Stabia, Sorrento.

Ma se i fatti a cui si accenna succedevano nel mezzogiorno d'Italia, a nord sviluppavasi una nuova colonizzazione, per opera di altre genti già stanziate nelle terre tenute prima dagli Arii. Poichè resta ormai assodato, che l'etrusco è un popolo di propria e spiccata individualità etnica, già fiorente, nelle regioni asiatiche, di millenaria civiltà, assai prima che il classico ellenismo irraggiasse di sua luce l'occidente. Partito questo popolo dalle sue sedi originarie, rasentò le coste dell'Jonio e della Sicilia, ove i Greci già avevan strette durature relazioni di commercio ed avevan fondata qualche loro colonia. Trovando occupata la spiaggia della Campania, salirono in su, ed approdando ai lidi maremmani, dieder cominciamento alle loro prime e più antiche città [1]. Poscia s'insinuarono nel continente; ed importando nuovi riti funerarii e nuovi usi religiosi, ben presto ai rozzi contadini umbri s'impose il loro carattere più energico, la loro scienza secolare, che tanto doveva influire sulle fantasie. Aspra e lunga fu la lotta tra gli Umbri e gli Etruschi; sino a che questi non ebber nelle mani la forte città di Felsina, baluardo del dominio umbro in Italia, che loro diede la libera signoria delle terre tutte fra l'Arno ed il Tevere. Continuando poi verso il sud, gli Etruschi o dominarono, o semplicemente influirono, sulla Roma regia, propagandosi anche in Campania.

---

(1) Il De Sanctis, o. c., I, c. IV, coerente alla sua teoria, dice che gli Etruschi vennero per terra in Italia, confutando Erodoto e la opinione invalsa ed accettata.

Per cui possiamo ora domandarci: Fino a qual punto ed in qual misura la Campania fu tocca dallo avvicendarsi di tanti popoli in Italia? Già degli Arii abbiam detto, che se essi vennero da noi ciò fu assai tardi, ed il loro numero fu assai ristretto. Il vaso cinerario di Villanova in Campania è rarissimo, nè pare abbia servito all'uso funebre originale. I bei bronzi delle necropoli cumane attestano l'attivo commercio della Campania con le popolazioni del nord, abbondanti di prodotti enei. Senza paragone più efficace ed esteso è l'influsso greco, esercitato prima dalla sola Cuma, e poi da questa insieme a Napoli sua figliuola. Era Cuma, come Cizico in oriente, la città cosmopolita, che serviva da scalo ai naviganti egei, che di qui passavano sulle coste galliche ed iberiche; il suo commercio spandendosi su vasto campo, apportò alle nascenti città del Lazio il prezioso dono dell'alfabeto. Ma della influenza greca fra noi è certissima testimonianza il tempio dorico del *Foro triangolare* di Pompei. Assai meno spiccate sono invece le tracce degli Etruschi; e se una dominazione etrusca in Campania non può strettamente affermarsi sulla semplice base dei monumenti, giacchè è da ritenere sannitico il tempio del fondo Patturelli di Capua, pure fu specialmente attribuito agli Etruschi il piano di *limitazione* con le vie decumane ed i *cardines* che tagliano Pompei nettamente in *insulae*, l'abbozzo del suo piano di fognatura, la frequenza dell'atrio tuscanico, i grossi blocchi di pietra che traversano la carreggiata delle vie, la posizione dei tempii di Giove e di Apollo col fronte rivolto a mezzo-

giorno [1]. Lo stesso bucchero, fabbricato in Campania ad imitazione dell'etrusco e trovato nei luoghi più interni della valle del Sarno, è una pruova che fortemente si aggiunge alle precedenti. Nè han poco peso le testimonianze delle fonti classiche. Strabone afferma che Pompei fu, dopo gli Osci, signoreggiata dai Tirreni [2]; Stefano di Bizanzio, Filisto e Teofrasto, chiamano città tirrene Sorrento, Nocera ed Ercolano [3]. E si ricordi ancora, che la storia dice avvenuta nelle acque di Cuma la vittoria di Gerone di Siracusa sugli Etruschi [4]. I quali, avendo una civiltà profondamente assimilabile, poterono imporsi per lo stesso loro carattere, che era un misto di audacia e di virtù guerriera. E se non sorrise agli Etruschi un vero intuito dell'arte, quale era compenetrato nello spirito dei Greci che sentirono il culto del bello e coltivarono la eleganza delle forme, eccelsero però nelle armi, nell'agricoltura, nella industria [5], pur non impedendo che l'arte preellenica, scomparsa una prima volta, rifiorisse per nuovo movimento di civiltà dell'Egeo; poichè l'arte etrusca, insieme alla jonica, fu quella che informò il così detto Medio Evo greco. E ciò specialmente accadde, perchè ininterrotti rimasero i contatti commerciali con l'oriente asiatico, con le grandi città dell'Egeo, Mileto, Rodi, Clazomene, Focea, Creta, i

---

(1) Risc. SOGLIANO, in *Rendic. della R. Accad. di Napoli*, 1901.

(2) V, 247.

(3) TEOFR., *Hist. Plaut.*, IX, 16, 6. — Risc. anche STAZIO, *Sylv.*, V, 3, 167.

(4) STRABONE, V, 4, 9.

(5) Risc. DE SANCTIS, o. c., I, p. 127.

cui rapporti con l'occidente potrebbero leggersi financo nella sviluppata architettura a forti linee degli Etruschi, nel grandioso loro rito funerario, nell'arte figurativa applicata alla pietra, alla terracotta, al bronzo, alla ceramica, alla toreutica, alla pittura decorativa.

Ciò detto è ovvio notare, che se agli Etruschi noi dobbiamo riferire lo sviluppo preromano delle nostre città [1], non ad essi si appartiene il primo germe edilizio delle stesse. Certamente Pompei rivela un antichissimo abitato, che più tardi regolarizzò e raddrizzò il sistema della *limitazione;* ed i due periodi sono riconoscibili, oltrechè dallo stile, anche dal materiale impiegato, che in primo tempo è la pietra del Sarno, e poi il tufo di Nocera, più friabile e più molle, squadrato a grandi e doppii massi rettangolari. Questo primitivo borgo non era rappresentato da un compatto corpo di fabbriche, ma da case con piccoli orti, *heredia* [2]; i quali furono poi in parte occupati dalle abitazioni, che si ingrandirono, o furono addirittura inclusi nel perimetro delle isole, sorte dai prestabiliti limiti. Ora, a chi si deve questo primitivo abitato? Certamente gli indigeni meno evoluti, prima della

---

(1) Risc. la comparazione fatta dal prof. SOGLIANO tra Pompei e la città etrusca presso Marzabotto a Pian di Misano, in *Studii di topogr. e storia ant.*, ediz. separata, 1901, p. 25 e seg.

(2) Il FIORELLI però ammette che le prime case non furono costruite a casaccio, ma in un'area prestabilita, e su sentieri tracciati in corrispondenza di due semiti principali, dando origine alle isole. È superfluo notare che tale teoria, derivata da quella del Nissen, ormai ha fatto il suo tempo (FIORELLI, *Gli scavi di Pompei*).

colonizzazione greca, non sapevano costruire in pietra, e quindi non difendevano le loro città con forti mura; là dove non miser piede popolazioni pelasgiche, non si rinvengono che necropoli, le sole che, scomparso il villaggio capannicolo, potevano esserci conservate, coi morti nella nuda terra oppure in rustici cassoni. Di necessità, non potendo riportarci a quell'elemento pelasgico che risalendo la Penisola evidentemente lasciò da parte le pianure campane, forse perchè allora infette e paludose, dobbiamo riconoscere dai Greci le nostre prime abitazioni, o dagli stessi indigeni più evoluti, che impararono a sostituire alle loro rozze capanne le più comode e più solide dimore fabbricate.

Or che dire, al proposito, della nostra Stabia? Noi con essa non ci troviamo che al cospetto di una città romana, e per tanto, quanto ce ne offrono le incomplete relazioni degli scavi. La mancanza della visione diretta e dello esame del materiale non ci permette di trarre alcuna induzione, come si è fatto per Pompei, nè di determinare se e fino a qual punto lasciaron quivi traccia gli avvenimenti, che si susseguirono in Campania e più specificatamente nella nostra valle. Ma la logica e l'analogia di Pompei stessa ci porta pur ad ammettere, che se Stabia era in origine un nucleo indigeno molto presso al mare, non potè sottrarsi alle forti influenze elleniche circostanti, nè alla dominazione o forte influsso degli Etruschi [1]. Infatti, la regolarità delle vie del suo villaggio fa-

(1) Bisogna qui ricordare, che gli scrittori i quali ebbero ad occu-

rebbe supporre adottato anche in essa il sistema di *limitazione;* ma questo potè pure derivare dall'esempio delle prossime città, stante le disgraziate vicende di Stabia e la sua tarda ricostruzione. Ed in quanto ai Greci, parve opportuno al Fiorelli ed al Ruggiero di notare [1], che il veder nelle piante topografiche degli edificii stabiani spesso mancare l'atrio, e la *fauce* immettere direttamente nel peristilio, ci richiama alla disposizione della casa greca. Ma da questo fatto si può soltanto dedurre, che l'elemento italico, a cui è strettamente collegato l'atrio, è stato più

---

parsi di Stabia, non mancarono di foggiare anche per essa una tradizione analoga a quella di Pompei, la cui origine, in corrispondenza del nome, si credè far derivare da Ercole. Così pure Stabia si disse fondata da Ercole, nel tempo in cui l'eroe, reduce dall'Iberia dopo aver rubato i buoi a Gerione, si fermò sulle coste della Campania per dar un luogo sicuro alla sua flotta, e fondovvi delle città. Ed il fatto si ritenne confermato dall'esistenza di un tempio ad Ercole sulla *Petra Herculis* (oggi *Revigliano*), isolotto roccioso di fronte allo sbocco del Sarno nel mare (Capaccio, *Hist.*, II, p. 105 e Corcia, *St. delle Due Sicilie,* II, p. 139). Io non mi sono, logicamente, fermato a confutare tale affermazione, la quale cade da sè, dopo quanto ho già detto. Aggiungerò pure, che il nome di Stabia si volle trarre dall'ebraico e dal siriaco (Martorelli, *De regia theca calam.*, II, p. 566); e con sicurezza si fece risalire la fondazione della città al V sec. a. Roma, XIII a. Cr. (Parisi, *Cenno stor. descritt. di Cast.,* p. 5), volandosi con la fantasia sino a tal punto, da battezzarla nientemeno che per il luogo ove venne educato Romolo! (G. Pierio Valeriano, *Hieroglyphica*, 1875, p. 29 — risc. anche Milante, o. c., p. 3). Ho voluto rammentare amenità siffatte, affinchè da sè stesso l'intelligente lettore tagli corto alle superfetazioni, e faccia giustizia sommaria di tali sconfinamenti tanto familiari alla vecchia scuola, ed oggi onninamente rifiutati dalla critica e dalla dottrina.

(1) Fiorelli, *Append. al* Rich, II, p. 423 — Ruggiero, *Scavi di Stabia*, p. XIV.

vivo a Pompei che a Stabia; e che Stabia, men lontana di Pompei da un forte centro ellenico, Sorrento, più di questa dovè subirne il contatto; contatto che potrebbe financo ravvisarsi nel culto dionisiaco in fervore a Stabia, qual risulta da tracce qua e là disseminate nei documenti dei suoi scavi.

XII. — Periodo sannitico.

Ma è coi Sanniti, già si è detto, che s'inizia il vero periodo storico della nostra città; giacchè la storia della Campania comincia con la loro irruzione nella nostra fertile contrada, avvenuta nella seconda metà del V secolo av. Cr. Scesi essi dai gioghi montuosi del Sannio, ben presto con la forza e la costanza ridussero tutta la Campania sotto il loro dominio, cancellando gli ultimi avanzi di quella potenza etrusca, che dalla vittoria di Gerone di Siracusa aveva ricevuto il primo crollo. S'impossessarono prima di Capua, poi di Cuma, e poi, per accordi presi più tardi, ebbero una parte preponderante anche nella vita di Napoli. Dopo occuparono Nola e la valle del Sarno, con Nocera, estendendosi nella penisola di Sorrento, sino al promontorio di Minerva.

Questo periodo sannitico è certamente il più bello per le città della valle del Sarno, perchè solo allora si sviluppò notevolmente in esse la vita cittadina, che diede impulso ad una attività politica non per anco esercitata per l'addietro. A tal periodo appartengono i più ragguardevoli monumenti di Pompei, che, come già abbiamo accennato, si

riconoscono dalla loro costruzione in pietra di Nocera, usata dopo quella del Sarno.

In quanto alla costituzione politica di queste città sotto il dominio dei Sanniti, noi poco o nulla sappiamo. Ma il Beloch, che tanto bene scrisse sulle cose della Campania [1], ritiene indubitatamente, che ogni centro principale teneva a sè stretti i centri minori in una specie di lega, nei cui magistrati era accolta la rappresentanza della piccola federazione. Così Capua aveva alla sua dipendenza Casilino, Calazia ed Atella; a Nola sottostavano Hyria ed Abella; a Napoli Capri, Procida, Ischia; ed infine a Nocera Ercolano, Pompei, Stabia, Sorrento.

A vero dire, i fatti che lo storico illustre adduce a conforto della sua tesi, e le considerazioni che da questi ritrae, non paiono sufficienti a ribadire la conferma di ciò che egli vuol dimostrare. Giacchè noi siamo qui in campo puramente di induzioni storiche, da cui non è lecito cavare affermazioni recise. Nel qual caso, non essendo mai abbastanza consigliabile la prudenza, io stimo più conveniente scegliere il partito di procedere ad una succinta rassegna delle ragioni addotte dal Beloch, ed aggiungendovi quelle considerazioni che credo necessarie, portare il lettore a formarsi un convincimento, che possa dirsi suo proprio e personale.

Dice adunque il Beloch, che è di sommo rilievo il veder comparire queste città nella storia solo dopo che fu

---

(1) *Die Campanien* e l. cit. in *Arch. stor. nap.*, II, p. 285 e seg.

scoppiata la guerra marsica; quindi, egli aggiunge, la esistenza politica che loro manca, è pruova della lega in cui quella era accentrata. Ma agli argomenti *ex silentio* bisogna dare un temperato affidamento. Indaghiamo piuttosto qual'era lo stato di dette città, prima e durante l'invasione sannitica. Non presentano esse chiara la fisonomia dei minori centri dediti al commercio ed all'agricoltura, incuranti dei pubblici affari, estranei alle rivoluzioni politiche? Da ciò la loro piccola o quasi nulla importanza. Senza viva opposizione, senza convulsioni apparenti, si fusero o si sottomisero agli invasori, e nessuna parte prendendo alla comune vita, la storia tace di loro; quantunque, a rigor parlando, Pompei è rammentata da Livio al tempo della seconda guerra sannitica, quando la flotta romana comandata da P. Cornelio approdò al nostro lido [1], ed Ercolano da Teofrasto e da Livio stesso, che ne racconta la presa, dopo forte resistenza, del console romano Calvilio [2].

---

(1) IX, 38 — . . . . *classis romana a P. Cornelio, quem senatus maritimae orae praefecerat, in Campaniam acta cum adpulsa Pompeios esset, socii inde navales ad depopulandum agrum Nucerinum profecti,* .... — Le stesse parole di Livio farebbero sottintendere, che egli differenziava il territorio pompeiano dal nocerino; poichè la flotta dovendo sbarcare i soldati per investir Nocera, ove non potevasi accedere con le navi, viene al lido più vicino, che è quello di Pompei. Se, dunque, anche Pompei fosse stata parte del territorio nocerino, Livio non avrebbe avuta ragione di specificare questa città. Notisi, inoltre, che *inde*, usato da Livio, è avverbio di luogo, e vale *ab ea urbe.* — Risc. al propos. l'ediz. di Livio del 1886, Berlino, Weidmann, nota del Weissenborn.

(2) X, 45 — *Iam Carvilius Volanam et Palumbinum et Herculaneum ex Samnitibus ceperat . . . . Ad Herculaneum etiam signis conlatis ancipiti*

Invece è della massima importanza il notare, che queste città, le sole tra le comuni marittime della Campania, non abbiano propria monetazione, tranne Nocera. Ma anche qui si potrebbe opporre, che non è detto dovessero batter moneta tutte le comuni autonome; moltissime l'han fatto; altre non l'han voluto fare. Il tempo, inoltre, e gli scavi più fortunati potrebbero financo colmare questa lacuna, e far cadere di peso l'argomento, che a primo aspetto ci si mostra di gravità tanto seria.

Rimane inoltre l'egregio autore impressionato, dal constatare la fusione di Pompeiani e Nocerini nei giuochi dell'anfiteatro di Pompei. Ne deduce quindi, che senza la lega non avremmo avuta tal comunanza. Ma la debolezza di quest'argomento risulterà viva considerando, che come ora anche nell'antico, è naturale che alle feste di una città convenissero gli abitanti delle altre città vicine.

---

proelio et cum maiore sua quam hostium jactura dimicavit; castris deinde positis moenibus hostem inclusit; oppugnatum oppidum captumque. La edizione di Livio sopra accennata ha *Veliam* in luogo di *Volanam*, e dice, in nota, sconosciute le tre città. — Il Beloch ritiene che la Ercolano qui nominata non sia la città della Campania, ma altra omonima del Sannio, osservando che nel 293 tutte le città campane eran già in potere di Roma, e quindi assurdamente, secondo la nostra dizione, sarebbe rimasta in possesso dei Sanniti la sola Ercolano.

Alle due citazioni di Livio si sarebbe potuto aggiungere una terza (XXII, 61), ove egli, nel ricordare i popoli che dopo la vittoria di Canne si diedero ad Annibale, nomina i *Surrentini et Graecorum omnis ferme ora.* Ma par accettabile qui la correzione del Weidmann, che a *Surrentini* sostituisce *Uzentini*, popolazioni della Magna Grecia. Anche ad altri scrittori quel *Surrentini* parve inesatto, e lo stesso Pellegrino (*Disc. sulla Camp.*, XXIV) proponeva di leggere *Sallentini*, anch'esso riferendosi ad una parte della Magna Grecia.

Ed al proposito io ricorderò due programmi di spettacoli, trovati dipinti sul muro di una tomba fuori la porta della via che menava da Pompei a Nocera [1], organizzati, uno a Nocera da alquanti gladiatori in onore del Nume di Augusto, e l'altro probabilmente a Nola [2]. Il che distrugge al certo la supposizione della sostenuta comunanza dei giuochi. E se la contesa che determinò Nerone a vietare per un decennio i giuochi nell'anfiteatro di Pompei si disse avvenuta coi soli Nocerini, ciò fu perchè Nocera, come più prossima a Pompei e più popolosa, doveva fornire maggior contingente di spettatori, onde nel nome dei Nocerini, alla mente dello storico, apparivano compresi tutti gli altri. In ogni modo si tenga pur presente che l'avvenimento è del 63 av. Cr., e che gli anfiteatri non rimontano oltre l'epoca imperiale.

Sembra, inoltre, al Beloch troppo sintomatico il fatto, che la medesima nobiltà rinviensi in Nocera e nelle città della voluta lega; che a tutte queste città Roma conferì la tribù *Menenia;* che in esse ravvisiamo personaggi nocerini rivestiti di cariche municipali, come ad Ercolano Nonio Balbo e Lucio Mammio, originarii di Nocera. Ma se il fatto è vero, può essere pruova della esistenza di una lega? Ed anche oggi, le persone emerite di una città non ottengono delle cariche in altre? Certo non è anormale che famiglie di un luogo, per ragione di affari, di professione, di commercio, emigrino altrove; tantopiù che

(1) Risc. SOGLIANO in *Not. degli scavi di ant.*, 1886, p. 336.
(2) Id., 1887, p. 34.

a Nocera, città interna e priva di naturali bellezze, si contrappone una spiaggia incantevole, ricca di centri eminentemente commerciali. Va così spiegata la presenza dei Sittii a Sorrento, Pompei, Ercolano, e l'investitura di cariche municipali di una città, a quelli che non ne erano cittadini. E se il nucerino P. Sittio, avuto da Cesare dopo la battaglia di Tapso il territorio di Cirta in Numidia, vi fondò le consapute colonie, cioè la *Iulia Iuvenalis Honoris et Virtutis Cirta*, con le dipendenti *Veneria Rusicade*, *Sarnensis Mileu* e *Minervia Chullu* [1], affibbiandovi i nomi delle principali divinità protettrici delle comuni campane presso Nocera, Venere Sarno e Minerva, ciò deve ritenersi più come un omaggio di P. Sittio verso i proprii commilitoni, che come il ricordo di una lega del suo paese di nascita. E si noti pure, che Sittio avrebbe dovuto includere in questi nomi anche quello di Ercole, che se era il nume archegete di Ercolano, era pure una delle principali divinità della Campania. Infine, quando i Romani concessero alle nostre città la tribù *Menenia*, non ebber presenti le distinzioni che vi facciamo noi, quantunque lo stesso Mommsen non sia certo, che nella tribù *Menenia* entri anche Nocera [2].

---

(1) Fiorelli, *Scavi di Pompei*, p. 13 e Beloch, in *Arch. stor. nap.* cit., p. 287.

(2) *C. I. L.*, X, p. 124. — Infatti il Mommsen pone un punto interrogativo dopo la designazione della tribù *Menenia* a Nocera. Sembrami opportuno ricordare, che lapidi riferentisi a questa tribù, ma forse trasportate da altri luoghi, si trovarono ad *Abellinum* (*C. I. L.*, X, p. 131, n. 1132), che pure appartiene alla tribù *Galeria*, a *Vicetia* presso *Rufrae* (Id., p. 476, n. 4832), e ad *Ulubrae* (Id., p. 644, n. 6496).

Ma se passiamo alle addotte ragioni storico-topografiche, non possiamo sconvenire che se ne avvantaggia la tesi del Beloch. Egli ricorre a Polibio, il quale occupandosi della pianura attorno a Capua e della spiaggia, dice che ai Sinuessani seguono Cumani, Dicearchitani, Neapolitani, ed in ultimo i Nocerini [1]. Ora, osserva il Beloch, l'essersi Polibio arrestato a Nocera, senza far cenno di Ercolano, Pompei, Stabia, Equa, Sorrento, e l'aver incluse queste città nella *gente nocerina*, è pruova che tutto il territorio era in dipendenza di Nocera. Ma se da un canto si può obiettare che Polibio è uno storico non un topografo, e quindi non ha l'obbligo di essere severamente esatto, quando in maggiori inesattezze cadono gli stessi geografi (per es. Tolomeo, che fa del Sarno il natural confine dei Picentini, ai quali dice di appartenere Nocera [2], e più tardi Peutinger, che colloca Stabia, venendo da Napoli, prima del Sarno [3]), dall'altro lato non è ammessibile che uno storico, a cui la critica moderna aggiusta tanto credito, possa esser così patentemente in errore. Inoltre sembra piuttosto che Polibio, nel passar a rassegna queste città, abbia voluto soltanto all'ingrosso accennare alla loro natural progressione sulla costa, servendosi dei nomi delle più conosciute. Infatti egli trascura Volturnum e Liternum, che sono centri di minore importanza, e passa, diretta-

---

(1) *Civ.*, III, 91 — Τὴν μὲν γὰρ παραλίαν αὐτῶν Σενουεσσανοὶ καὶ Κυμαῖοι καὶ Διχαιαρχῖται νέμονται, πρὸς δὲ τούτοις Νεαπολῖται, τελευταῖον δὲ τῶν Νουκερίνων ἔθνος.

(2) III, I, 69, p. 185 dell'ediz. Wilberg.

(3) Ediz. av. cit.

mente, da Sinuessa a Cuma. Infine nella parola ἔθνος, usata per aggruppare sotto i Nocerini tutta la regione che va oltre Napoli, pare si debba scorgere un'assoluta idea etnografica, nel senso che Polibio, conciso com'è, credette di poter estendere a quell'intero tratto di paese una comunanza di origine o di razza, che non ha nulla a vedere con l'allora vigente organizzazione politica o sociale.

Sicchè, in ultima analisi, l'ammissione o no di questa supremazia di Nocera sulle circostanti città marittime può derivare da un criterio di interpretazioni, non da dati storici nè da monumenti, che sono del tutto incerti al riguardo. Così per Nocera, così per le altre volute leghe della Campania; giacchè il celebre *cippo Abellano*, non regola che una semplice comunità religiosa tra Nola ed Abella. La stessa osservazione sulle antiche magistrature posta avanti dal Beloch, che cioè ai magistrati di ciascuna città presiedessero quelli di tutta la lega, è una troppo arbitraria illazione dalle antiche lapidi pompeiane, che non dànno dritto a sostener tanto; poichè, se manca al *meddix tuticus* Popidio l'aggettivo *pompeianus*, ciò dimostra che tale specifica non si rendeva indispensabile in lapidi, le quali stando in una città, dovevano per forza riferirsi alle magistrature della città medesima [1].

---

(1) Risc. Beloch in *Arch. stor. nap.*, II, p. 294, ove, al proposito, cita la pag. 180-81 del Mommsen in *Unter. Dial.*, riguardante il *meddix tuticus* Popidio. — Zwetaieff, *Syll. inscr. osc.*, pp. 42, 44, 45, e nn. 64-65. — Si noti pure, che lapidi osche furono trovate a Pompei relative agli edifizii cui erano attaccate, con nomi di magistrati e senza l'aggettivo *pompeianus,* mentre parlavano indubbiamente di magistrati di Pompei.

In ogni modo, ripeto, il lettore si formulerà quel criterio che crederà più giusto, augurandomi che nuovi dati storici o nuovi monumenti vengano a far dire la definitiva parola. Poichè è tempo ormai di uscir dal campo generale e ritornare alla nostra Stabia, per farci, a suo riguardo, la seguente domanda: Qual posto occupava la sannitica Stabia? lasciò essa, di quel periodo, alcuna traccia, su cui basare una risposta positiva e concreta?

Io son dolente di dovermi anche questa volta trovare in opposizione con l'illustre prof. Beloch, a cui resta di attenuante la coincidenza, che quando egli scriveva la dotta sua opera sulla Campania, non per anco il Ruggiero aveva pubblicato il suo libro sugli scavi stabiani [1]. Fu detto dunque dal Beloch, che la sannitica Stabia sorgeva in sito diverso da quello ove noi scovrimmo poi la Stabia romana; poichè quella giaceva più a nord-est di questa, cioè più verso il ponte di S. Marco, che ne formava il limite naturale di ponente, mentre la collina ne difendeva il sud. E pareva a lui decisivo il fatto, d'essersi rinvenuto nel fondo di Gennaro de Riso di là dal torrente, tra questo e la chiesetta di S. Maria delle Grazie, l'importante tempio del *Genio* di Stabia, con la nota iscrizione conservata nel Museo di Napoli [2]. Il Beloch ragiona quindi così: Non è presumibile che la comunità stabiana abbia innalzato un tempio fuori le mura della città; e poichè

(1) Lo stesso Beloch dichiara nell'*Ergänz.* alla sua opera, che il libro del Ruggiero fa mutare intorno a Stabia parecchie cose già dette. Risc. anche Pellegrino, o. e l. cit.

(2) *C. I. L.*, X, I, p. 88, n. 772.

nella lapide si parla della restaurazione del tempio stesso, è chiaro che questa restaurazione debba riportarsi a dopo la venuta di Sulla. La fondazione dell'edifizio quindi essendo anteriore alla conquista romana, questo monumento costituisce l'unico avanzo stabiano osco giunto sino a noi; onde il posto dell'osca Stabia non poteva essere quello delle odierne antichità, ma altrove.

A suo tempo il Rosini, nella sua erudita *Dissertazione isagogica* (capo XIII), trattando diffusamente di questo tempio, ne diede il disegno, e cercò d'interpretarne la lapide. Pure egli non fu diligente nel determinarne la ubicazione. Infatti, esso lo pone *ubi hodie extat aedicula S. Mariae Gratiarum, sub Lactario monte.* Invece i documenti del 1762 [1] affermano, che il monumento stava nel fondo De Riso, che è l'attuale Pellicano, sulla riva destra del torrente, e prima della chiesetta delle Grazie, per chi viene da Castellammare. Insieme alle fabbriche diroccate erano, oltre la nota marmorea iscrizione, due bellissime colonne di broccatello, una testa di Fauno di marmo, un'altra testa « *che guarda turbado con una ceja alta o trabaia con los cabellos rizados* », e frammenti di diversi fregi e decorazioni. Fu un vero peccato che non si procedette all'intero disotterramento, e non se ne comprende il perchè. Ma non v'ha dubbio che è proprio questo il tempio del *Genio* di Stabia, unico edifizio di tal genere, conservatoci, della nostra antica città.

---

(1) Rugg., p. 186 e Beloch, *Camp.*, II, c. III.

Io quindi son meravigliato non poco, nel leggere in Rosini la particolareggiata descrizione del tempio, e nel mirarlo financo inciso nella Tav. XVIII, quando i documenti del Ruggiero, non accennando a proseguimento di lavoro, attestano che l'edifizio non fu liberato dai materiali che lo coprivano, nè si potette, in conseguenza, verificarne la struttura. Vuol dire che devesi ammettere delle due l'una: o si protrasse lo scavo, ed i documenti ne andaron perduti, mentre questi, in quel periodo di tempo appaiono, quant'altro mai, continuativi; o che il Rosini, non testimone di veduta, descrisse un monumento di altro luogo e di diversa epoca, credendolo quello a cui si rapporta la lapide. In ogni modo si badi, che quest'edifizio riprodotto dal Rosini è singolarissimo; giacchè, scartata la tanto discutibile identificazione che in confronto della lapide vi fece il chiaro archeologo, che vi vide due *bidentales* con are corrispondenti, quattro colonne e la base centrale per la divinità in ognuna delle celle, io non saprei davvero a qual categoria assegnarlo, tanto esso, meno il sacello che pur è strano nella sua disposizione, risulta senza corrispondenti in ogni altra fabbrica antica.

In conseguenza, noi dobbiamo riportare, come si è detto, il restauro di cui parla la lapide a tempo, che sia posteriore a Sulla e non molto anteriore alla catastrofe del 79, qual si desume dalla stessa forma delle lettere della iscrizione. Consideriamo inoltre esser pochissimo probabile, che avvenuta la distruzione nel periodo sullano, gli Stabiesi si sian ricordati di rifar questo tempio verso la metà del I sec. di Cristo. Perciò il danneggiamento di

esso devesi collegare ad altro fatto; ed io non dubito che questo fatto sia il terremoto del 5 febbraio 63, che tanto a male ridusse le città circumvesuviane (1). Le conseguenze di questo terremoto si scorgono materialmente da per ogni dove a Pompei, ed a Stabia si intravedono nei documenti degli scavi, che spesso menzionano mura rotte, edifizii in ricostruzione, materiali da fabbrica approntati, ed altro (2). Il che non sfuggì neanche alle persone che colà soprintendevano, ed opportunamente lo notarono, il Paderni, che osservò a Stabia « le case sguernite di tutto ciò che di ornamenti in sè ritengono », ed aggiunse « che il rapillo vergine fa forte testimonianza che lo spoglio seguì prima della eruzione del detto Vesuvio » (3), ed il La Vega, che più volte ebbe a fare le medesime constatazioni (4).

Ritenuto dunque che il restauro del tempio per opera di Cesio Dafno fu posteriore al 63 e di poco anteriore al 79, cade di peso la supposizione, che l'edifizio si appartenga alla città sannitica. Resta solo a spiegarsi come, essendo Stabia sulla collina di Varano, potè trovarsi di là dal rivolo di S. Marco un tempio, che abbia fatto parte della città. Ma noi dobbiamo tener presente che d'al-

---

(1) Tacito, *Ann.*, XV, 22.

(2) Ruggiero, p. 158 — 29 agosto 1761.

(3) Id., p. 183 — 15 agosto 1762.

(4) Risc. al proposito Winckelmann, *Lett. ad Enr. Füessly*, p. 592 del II vol. dell'ediz. citata. Erroneamente però l'A. menziona, in pruova, i quattro dipinti che egli attribuisce a Stabia, ma che certamente sono ercolanesi, dei quali più a lungo parla nella *St. dell'Arte*, VII, c. 3. — Risc. anche su ciò Rugg., *Scavi di Stabia*, p. 157, e *Pitt. di Ercolano*, IV, pp. 195-211.

lora molti secoli sono scorsi, i quali hanno sensibilmente modificato, o addirittura trasformato, il terreno di cui è parola. È quasi certo che il torrente correva allora in tal modo, da lasciare il fondo De Riso aggregato al colle di Varano, come ci dimostrano le tombe nell'alveo dello stesso torrente. Ed inoltre, l'esistenza di altre tombe tra il fondo De Riso e la chiesetta di S. Maria delle Grazie esclude che ivi sorgesse una città, la quale ha sempre i sepolcri fuori le sue porte e le sue mura.

Sicchè, per noi, la sannitica Stabia occupava l'identico poggio tra il torrente di S. Marco e la strada di Gragnano, dove trovasi la romana città, nella quale si riscontrarono financo tracce di oscizzazione, in alcuni nomi dipinti od incisi su mattoni ed anfore.

XIII. — Primo periodo romano. Guerra sociale.

Da ora in poi, la storia di Nocera è pur quella delle altre prossime città; perchè, essendo essa il centro più importante di quel tratto di regione, viene a preferenza considerata dagli storici. Or, cominciando dalla prima guerra che i Sanniti hanno ingaggiato contro Roma, si sa che Nocera, vestitasi di una prudente politica, si mantiene neutrale, nella previsione di dover sempre scapitare nella lotta, a chiunque avesse arriso la vittoria. Ma poi, nel 309/445, fa alleanza coi Sanniti [1]. In questo tempo ac-

(1) Diodoro, XIX, 65, 7.

cadde quell'inutile sbarco presso Pompei di P. Cornelio, il quale, non potendo prendere la città, ne devastò orribilmente il territorio [1]. Ma più tardi Nocera è riconquistata da Q. Fabio Massimo [2], quando son perduti dai Sanniti tutti i loro possedimenti in Campania; onde essa ottiene dai Romani un favorevole *foedus*, cioè un'alleanza che le lasciava l'autonomia, la lingua, i magistrati proprii, e, sotto un certo aspetto, la indipendenza, per altro più larvata che vera, come in seguito si dirà.

Così può spiegarsi, perchè queste città federate si serbarono tanto a lungo amiche di Roma. Esse risentivano i benefici effetti di una dominazione, che se era di peso in alcune modalità, dava loro almeno la parvenza di quell'autonomia, che fino allora avevan goduta piena ed intera. Così nella guerra contro Pirro, e più dopo la battaglia di Canne, quando ad Annibale veniente dall'Apulia si dà la ricca Capua intollerante di gelosa soggezione e producendo ai Romani più grave danno che la perdita della battaglia stessa, Nocera resiste con forza ai Cartaginesi; ma poi, stremata dal lungo assedio, è costretta, per fame, ad aprir le porte [3]. Ed allora le sue case vengon distrutte, confiscate le terre, uccisi i più cospicui cittadini, che in parte ricoverati nella città di Atella, già vuota di abitatori spediti a Turio per esser salvati dalla guerra, attendono di

---

(1) Livio cit., IX, 38.
(2) Id., id., IX, 41.
(3) Id., id., XXIII, 15.

ritornare in patria, sol quando i nuovi eventi richiamano Annibale nelle regioni meridionali d'Italia [1].

Non farà maraviglia, quindi, se in principio la guerra sociale trovò le città marittime campane parteggianti per Roma; e più accentuatamente Nocera, che già aveva dato prova della sua fedeltà nella sollevazione servile del 104/650, sottomettendo trecento servi che vi avevano aderito [2]. Ma in tutto questo favoreggiamento noi dobbiamo scorgere un senso di opportunismo politico e di timore, piuttosto che di fede. Poichè, nelle razze schiettamente italiche al di qua e al di là dell'Appennino centrale, era sempre vivissimo il pensiero di conseguire, sia pur con la forza, quella cittadinanza romana, largamente concessa ad altri, ma, ad onta degli sforzi e delle preghiere, sempre negata ad essi. Ogni lusinga di un pacifico accordo era caduta in loro dopo il crudele assassinio di Marco Druso, che temendo della propria sorte, aveva titubato a proporre la principal legge, che doveva mettere il suggello al pareggiamento. Ma d'altra parte tanto sembrava ardito il fatto di una sollevazione, tanto preoccupava gli Italici la fortuna di Roma nonchè il ricordo della distruzione di Fregelle dopo l'infausta rivolta del 125/629, e tanto parve grave lo sdegnoso rifiuto di Mitridate a far causa comune con essi, che molte delle città italiche non osarono rispondere al primo appello insurrezionale. Ed è in questo che il Beloch

---

(1) Appiano, *Bello Ann.*, VII, 49 — Livio, XXVII, 3 — Silio, XII, 424-25.

(2) Diodoro, XXXVI, 2.

intravede la rottura della lega nocerina, ritenendo le distruzioni occorse più tardi non atti materiali, ma slegamento e scioglimento di alleanze. In ogni modo è risaputo che il console marso Caio Papio Mutilo [1], dopo la sua irruzione in Campania, ove erasi raccolto l'esercito romano col console Lucio Giulio Cesare il quale è battuto nel Sannio ed in Lucania da Publio Vettio Scatone che gli toglie Venafro e da Marco Lamponio che espugna Grumento, dopo aver lasciata Isernia in assedio, che più tardi pur è costretta a capitolare con Marcello, dopo aver invasa Nola, la cui borghesia gli fa dedizione col pretore romano Lucio Postumio, — passa a Stabia, ne danneggia il territorio, la investe, la sottomette, ed infine la forza, con le città vesuviane, ad aderire alla lega. Poi avanzatosi in Campania, prende Literno e Salerno, ne ascrive i prigionieri ed i servi, ben undicimila, al suo esercito, rispetta Nocera, incrollabile nella fedeltà romana, e cinge Acerra di vigoroso assedio. Nè indugia ad attaccare lo stesso campo nemico, la cui fortuna, per opera di Mario Egnazio, si muta in calamità a Teano. Ma la disfatta del Toleno, ove riman morto il console Publio Rutilio Rufo, e più ancora la vittoria di Quinto Pompedio Silone, che con un esercito di Marsi e Vestini massacra Quinto Cepione successore di Lupo, getta l'Urbe nello sgomento. Giammai aveva la potente città assistito a tanto successo di nemici, nè si era intesa incalzare da un pericolo sì grave,

---

(1) Risc. al propos. Appiano, *Civ.*, I, 40-42 e Vell. Paterc., *Hist.*, II, 15-17.

da dover tutelare le stesse sue mura, e far appello a liberti e federati per garentire con posti difensivi la spiaggia latino-campana da Cuma a Roma. Ma dopo che nel Piceno Caio Giudacilio, Publio Vettio Scatone e Tito Lafrenio acquistano Canosa e Venosa alla insurrezione, pur essendo poi battuti da Servio Sulpicio accorso in aiuto di Strabone, e dopo che molti centri umbri e qualcuno etrusco facevan causa comune cogli insorti, tanto che fu dovuto mandar contro essi Aulo Ponzio e Lucio Porzio Catone, Roma non potette non convincersi, che solo con l'astuzia e la politica doveva fiaccare un così ostinato e forte nemico. Per frazionarne le forze, pubblicò la *lex Iulia de civitate*, che fu il primo passo alla unificazione d'Italia; e poi la *Plautia Papiria*, che più largamente concedeva il dritto di cittadinanza ad ogni italico, che nel termine di due mesi si presentasse ad un magistrato romano. Così entrarono a far parte della lega cittadina Napoli e Nocera [1]. Ma molte città rimasero agli insorti. Poscia, nel secondo anno della guerra, espugnata Ascoli dai Romani, ove il valoroso Giudacilio si dà la morte sul rogo, defezionati i Marruccini, occupata l'Apulia da Caio Cosconio con la presa di Canosa, disfatto e morto Mario Egnazio, gittatisi i Marsi in mano ai luogotenenti di Strabone, poi i Vestini ed i Peligni, non restava che invadere la Campania. In essa vien Sulla, succeduto a Cesare. Egli, insieme a Munazio Magio, piglia Sorrento, si scaglia su Stabia, Ercolano, Pompei, ancor ligie alla federazione italica.

---

(1) MOMMSEN, *Röm. Gesch.*, IV, c. VII.

Stabia è distrutta da Sulla stesso nel 30 aprile del 665; sotto le mura di Pompei il generale sannita Lucio Cluenzio, accorso con schiere celtiche, è battuto e rincorso verso Nola col massacro di sè e dei suoi; Ercolano, il cui territorio è tutto sconvolto da Tito Didio, vien poscia fieramente punita, scampando alla sorte di Stabia per il subito accorrere di Sulla nel Sannio, dove, sconfitto Mutilo, è presa Boviano, capitale della provincia sannitica.

Due volte quindi, in questa guerra, noi vediamo Stabia, prima delle altre città campane, assalita e sottomessa; onde la eccezionalità del trattamento ci impone di indagare, per qual ragione gli Italici la vollero a preferenza per sè, e per qual ragione i Romani, prima di ogni altra, la tolsero agli Italici. Ma per ciò fare io credo indispensabile di volgere, ancora più dettagliatamente di quel che non siasi fin qui fatto, un esame particolareggiato sulla configurazione di questa parte sud-ovest del golfo napoletano, e cercare per ciò, non essendoci concessa una schietta ragion politica o storica, almeno una spiegazione topografica.

È bene osservare, che il confine orientale del nostro golfo, il lido cioè tra Napoli e Castellammare, corre quasi dritto, formando una leggiera incurvatura a nord-ovest di Torre Annunziata, col capo *Uncino* in punta (V. av. fig. 20). Di qui il mare comincia ad internarsi in un seno poco profondo sino a Castellammare, donde ha principio la costa settentrionale della penisola sorrentina. Questo piccolo seno, come già si è osservato, penetrava, nell'antichità, più in dentro alle terre, giungendo le acque a poca distanza

da Pompei. Più in giù di Pompei scorre il *mite* Sarno, *dispensator di ricchezze* [1], nel suo nuovo corso sistemato non è molto, dividendo quasi in due parti uguali la spiaggia, la quale poi assume l'aspetto di una curva lievemente appiattita, che va a por termine all'odierno molo di Castellammare, ove uno sprone di monte, sotto il colle di Pozzano, ripara dai venti questa estrema marittima insenatura. Ricordiamo pure di avere già ammesso, che anche nella campagna stabiana il mare si spingeva nelle terre più di oggi, occupando le così dette *Márine* o *Marne*, terreni composti di materiali di alluvione e di detriti vulcanici, i quali, prima ancora della storica eruzione del 79, colmarono buona parte del mare antico, lasciando fin presso Pompei alcuni residui di acqua, nelle paludi intercettate fra questa città ed il lido [2]. Però l'attuale spiaggia, di poco svisata dalle eruzioni più recenti, dovè fondamentalmente formarsi in quella del 79, che, a detta di Tacito [3], cangiò il primiero aspetto di questi luoghi. Infatti Strabone [4] calcola da Marcina, l'odierna Vietri, a Pompei, per Nocera, 120 stadii; il che farebbe giungere il mare antico sino alla moderna Angri; e Plinio [5] dice, che Nocera distava dal mare 11 stadii; non certo quanto oggi. Tutto ciò autorizza ormai ad affermare, che da Pompei a Stabia il lido s'addentrava tanto, da lambire

---

(1) Silio, VIII, 436-37: *totasque videres = Sarni mitis opes.*
(2) Columella, X, 135-36.
(3) *Annali,* IV, 67.
(4) V, c. IV, 13.
(5) *N. H.*, III, 62.

quasi il piede della collinetta di Varano. E qui, non è molto, alla profondità di circa quindici metri dal piano di campagna, vennero fuori testimonianze dell'antico mare, in alcune pietre con tracce di litofagi rimontanti a lontanissima epoca. Ora in questi nostri paraggi, il luogo più accessibile, più sicuro, più comodo, era questa insenatura di Stabia nella conca tra Varano ed il colle opposto, quale non trovasi nè a Pompei nè altrove; tanto vero, che sino a pochi anni fa il porto naturale di Castellammare, anche prima che vi sorgesse il cantiere regio di costruzioni, era il solo della contrada; e così dovè pure essere in antico, servendo Pompei, col suo ἐπίνειον, al caricamento delle piccole navi, che portavano in su ed in giù sul Sarno le mercanzie delle interne città [1].

Guardiamo ora agli altri lati di Stabia. Essa giace quasi al principio delle alture di Sorrento, ove non potevasi accedere che per mare o per valico; è al cominciare della via di Nocera, che mette in comunicazione questo versante con quello di Salerno. Di grande importanza era quindi la sua posizione naturale nel senso, che chi volesse percorrere la valle del Sarno venendo dal mare, doveva muoversi dalla nostra città, che presentava un ancoraggio sicuro, ed inoltrarsi costeggiando i monti, per proteggersi sul fianco; il che non offriva Pompei, tutta circondata da pianure. Ecco perchè Papio, presa Nola e non volendo andar contro Roma, pensa a far garentire la riva campana da un possibile sbarco nemico, occupando tre punti che Appiano

(1) STRABONE, o. c., V, c. IV, 8.

c'indicò, Stabia, Literno, Salerno [1]. Stabia è come il centro della linea litorale della Campania, da cui si può invigilare tutto il golfo; Literno è quasi all'entrata del golfo stesso; Salerno sulla riva alle spalle di Stabia. Sulla si ferma a Stabia prima di assalire Pompei ed Ercolano, perchè è Stabia il luogo più adatto per passare di seguito alle altre due città. Plinio, nel pericolo che l'incalza, respinto da ogni lido, non vede altra salvezza che a Stabia, e quivi si dirige [2]. Stabia quindi era una *statio navalis* [3]. E se Livio dice sbarcata a Pompei la flotta di Fabio [4], io credo di esser nel vero ritenendo, che quell'approdo avvenne non già a Pompei ma a Stabia, essendo le due città così prossime tra loro, da potersi scambiare la riva dell'una con quella dell'altra; tanto più che lo storico, non bene conoscendo i luoghi, non aveva esattissima cognizione di quel che fosse suolo stabiano e suolo pompeiano, e Stabia già era decaduta al tempo di Livio; così come Appiano pone l'accampamento di Cluenzio περὶ τὰ Πομπαῖα ὄρη [5], mentre si sa che Pompei è sprovvista di monti, e questi non debbono intendersi che per quelli stabiani.

---

(1) Il BELOCH propone che si legga Sorrento invece di Salerno (*Arch. stor. nap.*, II, p. 291). In altri testi si legge *Minturnae*. — APP., ediz. Didot, l. c.

(2) *Epist.* cit.

(3) Infatti, la parola si farebbe derivare dalla radice italica *stha, staf*, collocare (στέφω, *stellen*), che nel latino diventa *stab;* quindi da *Stafia*, *Stabia*. — Cf. SCHLEICHER, *Gramm.*, p. 523 — POTTO, *Etymol. Forsch.*, V, p. 110 e seg. — CURTIUS, *Grundz. der Griesch. etym.*, I, p. 179-80.

(4) V. av., p. 129.

(5) *Civ.*, I, 50.

Sicchè, la punizione di Sulla fu vera e materiale. Plinio chiaramente adopera la parola *delevit* [1]; e le ville sparse ben ci comprovano, che Stabia fu proprio distrutta. Forse Sulla, facendo ciò di Stabia, volle dare un saggio della sua forza e dei suoi propositi; ma io suppongo piuttosto che la rigorosa misura fu applicata, perchè Stabia era ancor guernita del resto dei presidii nemici, quei presidii che Mutilo, all'inizio della guerra, vi aveva messi. Ed infatti, l'agire di Sulla par sia entrato nelle misure politiche di Roma, poichè Stabia non potette più risorgere come città; ed a simiglianza delle case qua e là sparse, i poveri cittadini fuggiaschi e privi di tetto dovettero cercar ricovero un po' dovunque, a Pompei, a Nocera, a Sorrento, senza che a molti di loro fosse arriso più il ritorno in patria.

Dopo questi fatti, l'intera Campania potè dirsi conquistata dai Romani. La guerra continuò, ma fu d'ora in poi guerra sannitica, non italica. Soltanto resisteva Nola, assediata, con nelle sue mura un esercito sannito-lucano; ma con la sottomissione, nell'80/674, di questa città, da cui fuggiva l'eroico Papio Mutilo, il superstite campione della gloria marsica, che repulso dalla stessa sua moglie si dà la morte a Teano, con la devastazione di Isernia, lo scopo vero ed indiretto della guerra sociale fu alfine raggiunto: il pareggiamento cioè della cittadinanza romana. Ma anche gli ultimi avvenimenti non scansarono l'infelice Stabia da nuovi mali. Il Beloch ritiene che essa, con tutto il territorio, venne data in compenso a Nocera, per la fedeltà

(1) L. cit.

costante da questa tenuta verso i Romani. Topograficamente, però, sembrerebbe più logica un'annessione a Pompei, che è la città più vicina. Ma poichè Pompei trovasi fra le comuni combattute da Sulla, e quindi tra le resistenti, e Nocera pur meritava un compenso per la sua eccezionale condotta, pare accettabile la opinione del Beloch. Stabia quindi fu cancellata dalla lista dei municipii campani; nè da ora in poi, presso storici e geografi, si legge più il suo nome come città. Strabone, parlando di Pompei, dice: συνεχὲς δέ ἐστι τῇ Πομπηία τὸ Συρρεντὸν τῶν Καμπανῶν [1]; e Plinio [2], dopo Napoli, menziona soltanto Ercolano, Pompei, Nocera, Sorrento, e di Stabia tace.

XIV. — Secondo periodo romano sino alla catastrofe del '79.

Ma se ufficialmente Stabia potè considerarsi come non più esistente dopo il periodo di Sulla, essa materialmente non ebbe a spegnersi del tutto; poichè, dalle case arse e dai campi devastati pur si sollevò un rigoglio di nuova vita, non quale la precedente, non raccolta in unico centro, ma più modesta, più consona alla ristrettezza dei villaggi surti sul distrutto oppido. Giacchè, amore del suolo natìo ed interessi agricoli e commerciali, non potevano non richiamare man mano alle native sedi gli sbandati abitatori. Ma più d'ogni altro doveva risorgere la piccola

---

(1) V, c. IV, 8.
(2) *N. H.*, III, 62.

Stabia, per la sua natural posizione, per l'efficacia delle sue acque minerali. Si rammenti, che tutta la costa del golfo napoletano era abbellita da ville, ove, specialmente negli ozii del Sarno [1], venivano a sollevarsi i romani, affaticati dagli affari e dalle esigenze della vita di città. Il posto di Stabia, tra la riva incantevole ed il monte, era privilegiato per la frescura dei boschi, l'aria saluberrima, il mare immediato, aperto a tutti gli splendori e le grazie. Le vene cristalline, sgorganti da quei colli, dovevano ben per tempo richiamare in copia gli infermi, a cui quelle acque eran per dare nuovo vigore, o la vita. Tutto ciò si adombra nella fisonomia della Stabia post-sullana, così ricca di ospizii e di palestre, che in sì ristretto centro costituirebbe un fatto inspiegabile, se non si riconnettesse a questa speciale sua prerogativa. E così era conosciuta Stabia anche nell'antichità; poichè poco prima della sua ultima distruzione, Columella canta *Stabiae et fontibus celebres* [2], e Plinio poi, discorrendo delle calide sorgenti dei lidi leborii e sorrentini, non dimentica in *Stabiano* l'acqua *dimidia, calculosis mederi* [3].

Pure, in questo secondo periodo della sua vita, non va Stabia immune da altre calamità. E non tanto per le orde di Spartaco, che nel 73 av. Cr., inseguite dal pretore Clodio Glabrione, si riversarono sulle alture *attorno a Nocera* dandovi guasto [4], quanto per il terremoto del 63

---

(1) Stazio, *Sylv.*, I, 2, 265.
(2) X, 133.
(3) *N. H.*, XXXI, 9.
(4) Floro, III, 20-21; risc. anche Appiano, o. c., I, 1.

d. Cr. Già abbiamo ricordato le tracce che di questo terremoto si riscontrano da per ogni dove negli scavi di Stabia, alcune delle quali sembrarono strascichi dell'opera di Sulla. « Pompei ed Ercolano — dice il Paderni — provarono soltanto l'ingiuria del Vesuvio; ma a Stabia la precedè quella di Silla, che del tutto la distrusse; sì che il vedersi nel presente sito le fabbriche tanto ruvinate perchè non potevano essere le stesse quando detta città rimase del tutto distrutta e diventò appresso una semplice villa » [1]. Ma con più evidenza ci parlano dei danni di questo terremoto le mura, che si veggon tracciate sulla pianta (Rugg., *Tav.* I) attorno ad aree scoperte con stanze in un solo lato od angolo, che specialmente si trovarono nel grande gruppo di edifizii delle masserie Comparato e Somma. Quelle aree perimetrali ancora aspettano il completamento delle opere, progettate per riparare quei danni e non ancora eseguite per ristrettezze di tempo; e di abitazioni più numerose si aveva al certo bisogno, dopochè la colonia di Nocera già divisa, a seguito della battaglia di Filippi, fra i veterani dei triumviri ed appellata *Constantia* [2], veniva notevolmente afforzata da Nerone nel 57 [3]; ed è fuor di dubbio che ad alcuni di questi veterani ap-

---

(1) Ruggiero, p. 180-81 — 7 agosto 1762.

(2) *Lib. colon.*, p. 235, e Beloch, p. 242. — Risc. anche Frontino, *De Col.*, p. 106. — *Nuceria Constantia* è chiamata anche Nocera nei programmi gladiatorii di Pompei, già citati avanti. — Cfr. ancora *Not. degli scavi*, 1887, p. 39. Il nome *Constantia* sostituì il nome osco *Alfaterna*. Noto per *incidens*, che Plinio dice esservi tra gli Equi il popolo degli Alfaterni (*N. H.*, III, 108).

(3) Seneca, *Quaest. nat.*, VI, 2, e Tacito, *Ann.*, XIII, 31.

partengansi le *honestae missiones* rinvenute a Stabia in alcune di quelle stanze, ove il padrone esercitava qualche industria (1).

Ma anche prima dell' influsso della colonia nocerina, triumvirale od augustea che si voglia (2), anche poco dopo l' infausto periodo della guerra sociale, non manca nelle fonti classiche il ricordo di Stabia, sia pur come semplice territorio. Cicerone rammenta, in una lettera a Marco Mario, il distretto stabiano (3); così Ovidio nelle *Metamorfosi* (4), e più tardi Seneca nelle *Quaestiones* (5); Stazio, nelle *Selve*, la chiama *rinnovata* (6); Silio ne encomia la eletta gioventù (7); Plinio due volte ne menziona il suolo (8); ed il *fullo* Crescente manda agli Stabiani, insieme ai Pompeiani ed ai Sorrentini, un saluto, che si legge graffito sulle mura di Pompei (9).

Ma l'ultima, definitiva e quindi più completa distruzione di Stabia fu quella del Vesuvio, avvenuta nel 24 agosto dell'anno 79 d. Cr.; la quale tanto doveva influire sulle

---

(1) *Bronzi di Ercolano*, t. I, p. XVII — *C. I. L.*, X, II, pp. 85-87, nn. 769-70-71 — Risc. anche Ruggiero, p. 42 — 17 agosto 1755, e Milante, o. c., p. 53.

(2) Appiano, *Civ.*, IV, 3, chiama Nocera eminente colonia dei triumviri, in opposizione a Plinio, II, 38, ed al *Lib. Col.*, p. 235, 20, che la dicono colonia augustea.

(3) *Epist.*, VII, 1.

(4) XV, 711.

(5) VI, 1.

(6) III, 5, 104.

(7) *Punic.*, XIV, 409.

(8) *N. H.*, XXXI, 9, e XXXII, 17.

(9) Sogliano, *Studii di topogr.* cit., p. 45.

sue sorti, da far spostare la città dal luogo di origine, e farla rivivere un po' più lungi, a ponente. Si sa che in quella violenta e terribile sciagura, fu complicata tutta la zona del litorale campano ad occidente ed a mezzogiorno del Vesuvio, rimanendo, per conseguenza, tagliate fuori ed immuni Napoli da una parte, che ebbe a soffrire, terrorizzata, la sola pioggia di cenere, e la penisola sorrentina dall'altra, da Equa in giù. Mentre un torrente di fango precipitosamente correva dalle balze del monte in fiamme, a nord-ovest, ad invadere e seppellire Ercolano, la fitta pioggia di pomici e scorie di fuoco, che dal pino squarciato cadeva con violenza, distruggeva in poco d'ora la contrada a sud del Vesuvio, con Pompei, Oplonti, Stabia, Thora [1], e le ville comprese fra queste città ed il monte, stendendo un funebre lenzuolo, *bianco come neve,* sulla plaga, ove poco prima era il più dolce sorriso di campi. Naturalmente a Stabia, più lontana dal focolare del disastro, la pioggia fu più lenta, sebbene non meno micidiale, dando agio a tutti di aprirsi un varco alla fuga; e quindi non è davvero spiegabile come siansi potuti trovare a Stabia tanti scheletri umani, che, in relazione all'ampiezza della città, costituiscono un numero esorbitante [2]. Le vie eran molte, il mare immediato, la pioggia di lapilli e cenere venne sì tardi, che quando già

---

(1) In quanto a questa ultima città, risc. SOGLIANO, in *Studii di top. e st. ant.*, ediz. cit., p. 1 e seg.

(2) Dice il Paderni che in una sola settimana si scavarono a Stabia più di 80 scheletri — Rapp. 2 ottobre 1762, in RUGG., p. 193.

sferzava sulle navi di Plinio in rotta per Stabia, Pomponiano qui aveva soltanto fatta caricar la sua roba nelle barche, ed attendeva, per decidere se fosse o no il caso di partire; e Plinio a Stabia ha tutto il comodo di cenare, di fare il bagno, di discorrere con l'amico, di dormire fin quasi all'alba. Quelli scheletri quindi, o eran di persone che non credendo alla gravezza del disastro si lusingarono di poter scampare e cercarono di salvarsi allorchè non ne era più tempo, come dimostrerebbe l'aggruppamento di ossa sotto al portico del mercato, oppure di infelici vecchi degenti, abbandonati al loro destino e lasciati morire nelle più povere abitazioni; mentre, ed è notabile, assolutamente senza scheletri si trovarono le ville.

Lo strato di cenere e di pomici, in conseguenza, fu molto basso a Stabia, e declinò lentamente verso la penisola sorrentina. Le più forti tracce se ne scorgono nelle campagne che costeggiano la via di Nocera, la quale è in corrispondenza di Pompei, ed è quindi nella diretta verticale del Vesuvio. Ove il colle di Varano è spaccato dalla *Cupa*, ben si notano le diverse zone del sottosuolo, nonchè la spessa falda di lapillo incastrata fra la terra vegetale superiore, e l'inferiore strato alluvionale che poggia sul tufo. L'altezza del materiale vulcanico che coprì Stabia fu ragguagliata dal Rosini [1] a nove palmi, cioè a metri due e mezzo circa; sicchè, più che a Pompei, le parti superiori degli edifizii stabiani restarono allo scoperto, e sparirono poi col tempo sotto ai novelli cumuli

---

(1) O. c., p. 86.

di terra che vi portarono le alluvioni. Lapilli si vedon biancheggiare dovunque in quei dintorni, verso Gragnano, verso Lettere, verso Angri, sui monti Lattari, sulle montagne stabiesi, financo sull'alto picco del *S. Angelo.*

Vittima illustre di questa tragica eruzione del 79 fu il vecchio Plinio, allora comandante della flotta di Miseno. Egli, ansioso di studiare il fenomeno da vicino, si avvia verso il Vesuvio, mentre fa uscire in mare le quadriremi, per approntarle al soccorso dei pericolanti di quella riva. Ma lo sconvolgimento di ogni lido non avendogli concesso l'approdo in nessun posto, si rifugia a Stabia, sperando, in luogo meno minacciato, di sottrarsi alla morte. Così, per un mero caso, il nome di Stabia rimane per sempre legato a quello del grande Naturalista. Entro la villa dell'amico Pomponiano, la quale non doveva sorgere molto lungi dal lido, dormì Plinio l'ultimo sonno; e quando, sollecitato dai tremuoti, dallo spaventoso approssimarsi della distruzione, corre alla spiaggia per imbarcarsi e fuggire, è colto dall'asma, e spira su quella marina tra le braccia di due servi, abbandonato dagli amici, soffocato dai pestilenti vapori, al cospetto del monte che gli aveva dato causa alla partenza, e che ricompensava con sì dura morte tanta nobiltà di procedere.

È probabile che, cessata l'eruzione, i cittadini di Stabia siano tornati alla città, desolatamente frugando nelle case, almeno per riacquistar parte della loro suppellettile. Ma dovè questo essere un lavoro sconfortante, vista la impossibilità di rimuovere quel voluminoso materiale, e lo stato in cui eran ridotti gli edifizii, pel tremuoto che accompagnò

l'eruzione, e per gli incendii sviluppatisi dalle cadute scorie di fuoco. Pure, molti marmi e molti piombi potettero essere ricuperati. Lo osserva il diligente La Vega, quando, in un rapporto del 24 agosto 1776, dice che « li pavimenti nelle stesse case scoperti o le pitture sono restati sino al giorno dell' intiera ruvina di quel luogo, per non aver avuto premura o per non tornarli conto di levarli, avendo per altro rotto sin le mura per prenderne li condotti e per sguernirle di marmi; e questo costantemente si è trovato in siti dove prima non era stato cavato, com'è facile di conoscere » [1].

Più tardi Stabia risorse, ma nei villaggi in cui erasi smembrata nel periodo post-sullano; ed il maggior centro di essa fu ricostruito un po' più ad occidente della città sepolta: Galeno, nel brano innanzi riportato [2], l'appella χωρίον, con la voce cioè che tanto diè da fare, a suo tempo, al buon Milante, e la celebra per il latte salutare e l'aria secca ed asciutta. E la nuova Stabia fu, quale città rinascente, piccola e disadorna, nel posto tra l'attuale *Fontana Grande* ed il Duomo. A questo periodo senza dubbio appartengono le vecchie fabbriche della collina di Pozzano e del *Cognulo,* nonchè lo strato superiore del sottosuolo del Duomo, ove posa il sepolcreto su cui surse l'*area Christianorum* di Stabia, e che in origine doveva esser fuori il perimetro della città. In seguito è Stabia menzionata da Aurelio Simmaco

(1) RUGG., o c., p. 240.
(2) V. pag. 96.

console di Valentiniano I e Graziano (1), e da Stobeo, che riporta Eliodoro accennante al Gauro ed alle acque minerali, che da questo scaturiscono (2).

Dell'ultima epoca romana son le vie che vediamo tracciate sugli antichi itinerarii; giacchè, di quelle precedenti al 79 nulla possiam sapere. Tre vie segna la *Tavola Peutingeriana,* che allacciavano Stabia a Nocera, a Pompei e Sorrento, la prima diramandosi dalla *Capua-Reggio,* la seconda prolungandosi dalla *via Domiziana,* che da Stabia raggiungeva il promontorio di Minerva (3). Nocera e Pom-

---

(1) *Epist.*, VI, 17.

(2) 'Ανθολόγιον, 1866, III, p. 244:

> Ἰταλίης οὐ πολλὸν ὑπερστείχοντι κολώνην
> Γαυρανὴν χώρη τις ὁδιτάων ἐπὶ λαιὰ
> κέκλιται ἀργήεσσα χιὼν ὥς · ἐκ δέ οἱ ὕδωρ
> ἀίσσει μάλα πικρὸν ἀναπνεῦσαι πιέειν τε ·
> κεινο πολυστάφυλοι παριναιέται ἀνέρες ὕδωρ
> ὅσσων ἄλκαρ ἔχουσιν.

Forse Eliodoro parla qui dell'*acqua rossa*, che ha virtù medicamentosa per gli occhi, perchè il Gauro qui menzionato par sia piuttosto il monte di Castellammare, anzichè l'omonimo presso Pozzuoli, il quale non è *splendido, nevoso,* nè è, al dire di Silio (VIII, 352), presso Nocera, che dista da Dicearchia, *navalibus apta.* Plinio stesso (III, V) pone i monti *Gaurani* tra i *Massici* ed i *Sorrentini: Massici, Gaurani, Surrentinique montes.* Erroneamente fu notato, che il Gauro si trova anche sul rovescio di alcune monete nocerine (ORLANDO, *St. di Noc.*, I, p. 151), mentre l'AVELLINO (*Opusc.,* III, p. 153), credè *Gauro* nome di un magistrato, e la moneta che porta tal nome appartenente a Nocera bruzia. Del resto nè il FRIEDLAENDER nè lo ZWETAJEFF parlano di tali leggende su monete di Nocera campana.

(3) DIONE CASSIO, LXVIII, 14. — Risc. anche l'ANON. RAVENN., 1688, IV, p. 209 e V, p. 254; inoltre BELOCH, o. c., p. 21-22.

pei, alla lor volta, erano centro di altre strade, la cui arteria principale era sempre la *Capua-Reggio*. Per la viabilità della Campania profuse ingenti somme l'imperatore Domiziano, che curò specialmente le vie della nostra contrada. Così Stabia non rimaneva isolata dalle contigue città, e poteva attivare per mare e per terra il suo commercio, che ne formava la principal ricchezza insieme all'agricoltura ed alle celeberrime acque, le quali dovevano poi renderla ai giorni nostri il primo sito di estiva residenza, la prima stazione balneare e climatica dell'Italia meridionale.

XV. — Costituzione politica e civile della città.

È indubitato che Stabia, anteriormente alla distruzione di Sulla, era *oppidum,* come Appiano e Plinio la chiamano [1]; ed era al certo una città avvinta a Roma da un patto federale, al pari di Pompei, Nola, Nocera e Sorrento. Si sa che tutte queste comuni erano alleate a Roma in un certo modo, nel senso che, perduta l'autonomia politica, non avevan facoltà di far guerra o stipulare trattati, mentre era loro imposto di rispettare i trattati e le alleanze che Roma facesse, nonchè di fornire a questa, in caso di guerra, quel contingente di soldati, navi, provvigioni, danaro ed altro, che fosse determinato dal console. Ma per Stabia non possiam dire qual

---

(1) Appiano, *Civ.*, I, 42 — Plinio, o. e l. cit.

genere di alleanza abbia stretta con Roma, perchè nulla conosciamo, al riguardo, neanche delle sue città vicine; se cioè il *foedus* sia stato *aequissimum* od *aequum*. È certo soltanto che il *foedus* non fu *iniquum*, perchè l'entrata di queste nostre città nella federazione non venne preceduta da una lotta accanitissima; anzi, conchiuso il patto federale, esse serbarono poi sempre intatta la giurata fede. È noto che tale alleanza lasciava loro un'autonomia locale amministrativa, di cui riscontriamo le tracce. Avevano esse un magistrato supremo, *Meddix tuticus,* con un consiglio comunale, *Kombennion;* due questori; due edili. Ma di tutto ciò i monumenti epigrafici di Stabia tacciono, mentre tali testimonianze non mancano a Nocera, Nola e Pompei; quindi per essa non ci è dato di andar oltre la semplice analogia, scansando le straripanti affermazioni, che dalla rigorosa critica sono vietate assolutamente.

Ma dopo la guerra sociale [1], quando tutte le popolazioni italiche entrarono nella cittadinanza romana ed il simbolico *pomerium* fu tratto all'Arno ed al Rubicone comprendendo lo Stato romano l'intera Italia meno la Cisalpina, cioè l'Italia peninsulare, e fu ingiunto a tutte le città, tranne alla greca Napoli, l'uso ufficiale della lingua latina, a Stabia sembra fosse negata del tutto la costituzione municipale; anzi pare che Roma, non permettendole più di rialzarsi dalle sue ruine, volle, come di so-

---

(1) Per tutte le notizie attinenti alle condizioni delle città italiche dopo la guerra sociale, mi son servito della nota opera del prof. De Petra, 1866.

pra si è detto, che il suo territorio fosse aggiunto al municipio di Nocera. Infatti, tra le iscrizioni stabiane non ve n'è alcuna, che indichi con sicurezza o le magistrature od il decurionato di un municipio. Poichè, la lapide greca del porto, da cui si fece derivare a Stabia un senato, è evidentemente falsa [1]; quella di Clodia Lassa, che accenna ad un decurionato, ci fa meravigliare soltanto come, spiccatamente pompeiana, si possa ancor oggi, e con tanta ostinatezza, riferirla da alcuni a Stabia [2]; la lapide di M. Virtio è nocerina [3]; pompeiana è pure la iscrizione dei *quattuorviri* Cuspio, Loreio, Settimio e Claudio [4]; e pompeiana l'altra del nocerino Vibio Coeiano, *quattuorviro* [5].

Più seriamente potrebbe far propendere all'ammissione di un decurionato a Stabia la iscrizione del suo tempio del *Genio*, ove è importante la frase: *decurionum decreto* [6]. Ma poichè nessun'altra testimonianza viene in sussidio a questa lapide, e la restaurazione del tempio ricade negli anni che di poco antecedono il 79 e seguono il 63, non è permesso di dubitare, che la frase si riporti al decurionato di Nocera.

---

(1) KAIBEL, *Inscript. graec. Ital. et Sicil.*, p. 8, n. 62.

(2) *C. I. L.*, X, I, p. 123, n. 1074.

(3) Id., p. 125, n. 1081.

(4) Id., p. 114, n. 938. — Risc. anche BELOCH, in *Arch. stor. nap.* cit., e FIORELLI, *Gli scavi di Pompei*, 1873, p. 89. — Questa lapide venne messa a riscontro con un'altra pompeiana. — *Bullett. dell' Ist. archeol.*, 1867, p. 7.

(5) *C. I. L.*, X, I, p. 124, n. 1076.

(6) Id. cit., p. 88, n. 772.

Più di peso è invece la menzione della carica di *augustale,* di cui appar rivestito Cesio Dafno. Si sa che quest'ordine, nato prima della morte di Augusto ma reso ufficiale dopo, costituiva alcun che d'intermedio tra i decurioni e la plebe, partecipandovi le persone plebee più influenti e ricche, a cui la via delle alte magistrature era preclusa. L'*ordo Augustalium* quindi, dove esisteva, presupponeva senato e senatori. Ma è pur certo che Cesio Dafno era augustale di Nocera e di una seconda città. Questa seconda città, secondo il Beloch [1], poteva esser Nola, o Capua, o Caudio, o Cuma, od altra, l'estensione del cui nome si renda compatibile con lo spazio del marmo che manca alla lapide, giammai Stabia, come fu proposto dal Guarini, e prima accettato e poi ripudiato dal Mommsen [2].

La piccola iscrizione, invece, sui tubi di piombo che il Milante rinvenne nel così detto tempio di Giano [3], menerebbe all'idea di una Stabia prefettura. Ma la supposizione urta contro gravi difficoltà. Poichè è certo che le *praefecturae* ebbero vita non prima del V secolo, quando nelle colonie e nei municipii i pretori inviavano dei loro rappresentanti per l'amministrazione della giustizia; sola eccezione fa Capua, che per la sua condotta, in epoca però tarda, ebbe i *praefecti Capuam Cumas.* Dopo la guerra marsica, il magistrato principale ricevè anche le attribuzioni

---

(1) In *Arch. stor. nap.* cit., II, p. 293.

(2) Infatti, il MOMMSEN, seguendo il GUARINI, nell'*I. R. N. L.* (n. 2173), aveva al quarto verso supplito *Stabiis,* che poi omise al n. cit. del *C. I. L.*, X, I.

(3) *C. I. L.*, X, I, p. 88, n. 774.

del prefetto o delle supreme magistrature, secondo l'importanza delle città. Ma in ogni caso non è da pensare a Stabia, quando si è ritenuto che l'edifizio in cui giacevano quei tubi di piombo rimonta ad epoca poco posteriore alla guerra italica. E d'altro canto, esclusa la colonia, il prefetto ci richiamerebbe ad un regime municipale; perchè esso, creato quando non si riusciva a nominare i magistrati ordinarii, diventava una magistratura straordinaria (1); il che, per quanto si è già esposto in ordine alla importanza di Stabia nel periodo posteriore alla guerra sociale, neanche può essere ammesso. Sicchè, anche a voler ritenere corretta la dizione di quella leggenda, non possiamo seriamente e coscienziosamente affermare, che quel Pollione sia un prefetto spedito dai duumviri ad amministrar giustizia nel pago stabiano, come si usava quando *vici* e *castella* facevan parte della circoscrizione di un comune.

Adunque aveva Stabia, nel suo ultimo periodo, la costituzione di un *pago?* Certamente sì, quando, dopo la guerra marsica, perdette la sua autonomia e fu smembrata in ville (2). I *pagi*, amministrativamente, entravano nella categoria dei centri minori, *fora*, *vici, castella*, *conciliabula;* i quali non godevano propria amministrazione interna, ma dipendevano dalla magistratura delle maggiori città vicine, nella cui orbita erano tratti, pur conservando una certa autonomia per gli affari religiosi ed edilizii. A questi affari provvedevano i *magistri*, che avevano facoltà di radunare

(1) Henzen, in *Bullett. di corrisp. archeol.*, 1859.
(2) Mommsen, *C. I. L.*, X, I, p. 84.

pubblicamente i cittadini per deliberare sulle materie attinenti al loro ufficio, emanando i *pagi-scita*, che avevan forza di legge (1).

Della esistenza dei *magistri* stabiani è pruova una lapide del nostro Museo (2), scoperta nel dicembre del 1749 insieme al busto dell'imperatrice Livia, nella palestra di cui si è parlato a pag. 42. È dedicata questa lapide ad un Anterote Eracleone, liberto, latino o dediticio, che copriva la carica di *magister summarum;* cioè aveva il supremo grado fra i *magistri Larum*, i quali pure appartenevano al collegio dei *magistri vici*, che Augusto istituì nel 747. Questo collegio, secondo l'Avellino (3), provvedeva « alla conservazione dei documenti, alla erogazione dell'annona militare, alla pubblicazione ed esecuzione degli ordini imperiali, presidenza di feste, lustrazione del *pago*, offerte e dedicazioni religiose, culto e servizio dei Lari ». I componenti si sceglievano tra i plebei che avevano domicilio nei *vici*, dei quali dovè in massima parte comporsi la popolazione di Stabia. In questa lapide leggesi anche un *decurionum decreto*, a cui sono applicabili le stesse osservazioni già innanzi fatte.

---

(1) Mazzocchi, *Ad Tab. Aeracl.*, p. 399.
(2) *C. I. L.*, X, I, p. 88, n. 773.
(3) *Opuscoli*, III, p. 1 e seg.

XVI. — Culto — Popolazione.

Dice il Beloch [1], che i culti di Stabia furon raccolti, dopo la distruzione di Sulla, dalla comunità nocerina; e questa affermazione corrisponde alla tesi da lui sostenuta, circa la dipendenza e poi l'aggregazione a Nocera del territorio stabiano. È naturale, per altro, che trovandosi Stabia nella valle del Sarno ed avendo origine comune con le vicine città, abbia avuto anche un culto comune con queste. Le divinità speciali di Nocera noi sappiamo che non erano molte; principale fra esse il Sarno, adorato nel giovanetto Epidio, che, secondo la leggenda, precipitato nella foce del fiume ne uscì con le corna [2], per cui fu rappresentato sulle monete con testa cornuta giovanile [3], o nelle case, come a Pompei e come più recentemente su di un pilastro dello scavo Matrone [4], sotto le forme di Penate. A Nocera stessa si venerava la Giunone *Sarrana*, la dea che al tempo della guerra cimbrica, nel bosco a lei sacro, oprò il prodigio di far rifiorire la cima di un olmo tagliata e rimessa sulla sua ara [5]. Certo era in auge a Stabia anche il culto di Ercole, a cui sull'isolotto di *Revigliano* vuolsi fosse consacrato un tempio, che conservò

---

(1) O. c., p. 245.
(2) Suetonio, *De Rhetor.*, 4.
(3) Fiorelli, *Catal.*, *Mon. greche*, p. 25.
(4) Sogliano, in *Not. degli scavi*, 1901, p. 426.
(5) Plinio, *N. H.*, XVI, 57, 32.

una statua in bronzo di questo nume [1]. Fu detto pure che tutte le città della valle del Sarno, compresa Stabia, offrivano a Nettuno, ogni anno, quattro cavalli [2]. Pure, i dipinti delle pareti di Stabia non accennano a nessun culto speciale; nè i sacrarii, nè le edicole contenevano statue da darci, sia pur nei loro frammenti, qualche lume al proposito. Il solo culto sicuro di Stabia è, dunque, quello del suo *Genio*. Generalizzata molto era presso gli antichi l'idea di un Nume, che presiedesse alla famiglia, alle strade, ad un'intera regione, ad un'intera città, quale *Lar familiaris* per la famiglia, quale *Lar compitalis* per i quadrivii delle vie. *Genius est deus, cuius in tutela ut quisque natus est, vivit* [3]. Ma anche erroneamente fu accomunato questo culto di Stabia con Nocera [4]; perchè, si rammenti, non è Stabia il nome della seconda città mentovata dalla lapide, che fu base dell'affermazione, ma altro, che non ci è concesso di poter precisare.

Che dire poi della popolazione stabiana? In tanta incertezza, è prudente non avventurare un giudizio. Il Beloch [5], ricordando che Appiano fa salire ad 11000 il numero degli uomini che Ercolano, Pompei, Stabia e Sorrento raccolsero per la guerra sociale, calcola che tutto il territorio di queste città, inclusa Nocera, poteva essere di miglia quadrate 8.25. Su questa superficie egli computa, appros-

---

(1) Corcia, o. c., II, p. 429.
(2) Beger., *Spicil. ann.*, II, 3.
(3) Censorino, *De die natali*, 3.
(4) Rosini, o. c., p. 89.
(5) O. c., p. 19.

simativamente, una popolazione di 180000 anime. Tenuta presente l'ampiezza del territorio ed il modo delle abitazioni, si potrebbe congetturare che Stabia, nel suo ultimo periodo, potè avere da 5 a 6 mila abitatori, considerando che era una città molto meno grande di Pompei, che ne contava, al tempo dell'Impero, più di 20 mila [1], e delle stesse Ercolano e Sorrento, che non potevano superare i 10 mila per ognuna. Ma in tutti i modi è impossibile fare un calcolo più o meno preciso affidandosi alle ipotesi, che restano sempre tali.

Nessuna personalità spiccata appare in Stabia, nè dalla storia nè dai documenti. Può annoverare Nocera, tra i suoi cittadini illustri, i Vitellii, che diedero a Roma un imperatore, i Sittii, i Vibii, i Virtii; molti egregi cittadini può vantare Pompei, come gli Olconii, i Pansa, i Lucrezii, ecc.; Ercolano ha i suoi Nonii, quantunque di origine nocerina, tra cui M. Nonio Balbo, che fu pretore e proconsole a Creta; Sorrento, P. Sittio, che fondò la colonia romana in Numidia; ma niente possiamo aggiungere per Stabia. Lo stesso amico di Plinio, Pomponiano, non era, a quanto pare, che un semplice suo amanuense, nè è improbabile che, data la stagione, stesse temporaneamente a villeggiare a Stabia. La più alta dignità a cui si riportano le lapidi stabiane, oltre quella del liberto Anterote, è il grado di cavaliere, al quale ascese un certo P. Elio Audace [2]. Ma

---

(1) SOGLIANO, *Guida di Pompei*, 1901, p. VIII.

(2) *C. I. L.*, X, I, p. 88, n. 775. — Risc. anche CAPACCIO, o. c., II, p. 104. È noto che questa lapide aveva un'aggiunta greca che il

se la lapide è attribuita a Stabia perchè quivi rinvenuta, non è certo perciò che si riferisca ad un cittadino stabiese. In ogni modo, ammettiamolo pure per aggiungere, che il grado di *eques* era intermedio tra il patriziato e la plebe; e, formato da quelli che per censo potevano accedere al rango dei cavalieri ma non figuravano nelle centurie *equitum* e nei comizii votavano insieme ai cittadini della prima classe, costituiva, dal V secolo di Roma, come un titolo nobiliare, che apriva l'adito al tribunato (1).

Abbiam già detto, che il borgo di Stabia conservava tal nome al tempo di Valentiniano I e di Graziano. Poscia Cassiodoro, segretario di Teodorico, loda Stabia per il latte salubre (2). Si menziona la villa *quae Stabii dicitur* nella *Storia miscellanea* (3), tra le città da cui Belisario trasse gente per ripopolare Napoli, dopo i forti rimproveri avuti da papa Silverio per i massacri quivi fatti. Sin quasi al 1000 abbiamo sicura testimonianza, che perdurava alla città il

---

Mommsen ritiene casuale; è una sentenza meñandrea. Risc. anche Kaibel, *Inscript. graec.*, p. 187, n. 699.

(1) Mommsen-Marquardt, *Hand. der röm. Althert.*, XI, pp. 19, 78, 79.

(2) *Variar. rer.*, XI, 10. — Risc. anche Procopio, *Bell. Goth.*, 4, 35.

(3) Lib. XVI, riportato dal Cluverio, o. c., p. 1161 del vol. II: « *Belisarium vero a papa Silverio acriter increpatus, cur tanta ac talia homicidia Neapoli perpetrasset, tandem correptus ac poenitens, rursus proficiscens Neapolim, et videns domus civitatis depopulatas ac vacuas; tandem reperto consilio recuperandi populi, colligens per diversas villas neapolitanae civitatis viros ac mulieres, domibus habitaturos immisit: id est, Cumanos, Puteolanos, et alios plurimos in Liguria degenteis et Plaia et Sola et Piscinula et Locotroccla et Summa, aliisque villis: necnon Nolanos et Surrentinos et de villa, quae Stabii dicitur* ».

nome di Stabia; e ciò in due istrumenti della Trinità di Cava del 983 e 984, in cui, nel delimitare i confini di un fondo, si nomina la via pubblica *quae pergit ad Stavi* [1]. Non sappiamo in qual'epoca precisa fu adottato il nome di Castellammare; ma quantunque pruove dirette non abbiamo, possiamo affermare che l'antico nome non potè sussistere oltre il XII secolo, trovandosi già citato il nuovo in un documento di Federico II del 1230 [2].

---

(1) Cfr. ORLANDO, *St.* cit., I, p. 151.
(2) MILANTE, o. c., p. 119.

Fine della prima parte.

PARTE II

Monumenti.

I. — Iscrizioni.

Non ripeterò qui le iscrizioni latine, che il lettore potrà riscontrare nel *C. I. L.*, X, I, p. 84 e seg., e II, p. 966-67, nè le greche del Kaibel, *Inscr. gr. It. et Sic.*, p. 187, alle quali nè i documenti del Ruggiero nè i più recenti scavi lasciano altro da aggiungere. Noterò soltanto che il Di Meo, nei suoi *Annali* (XII, p. X), riferisce due iscrizioni esistenti in Gragnano e Lettere, che non sono entrate nel *C. I. L.* nè tra le genuine nè tra le false e sospette. Ma potendo esse esser ragionevolmente sospettate, le riproduco in nota, senza pretendere di aggiungerle al *Corpus* (1). Riporterò qui invece le iscrizioni dei bronzi e delle ter-

(1) Sono le seguenti, secondo la dizione che ne dà il Di Meo: 1) *Clodius (Fi)lumenus fecit sibi et Clodiae — Blaste coniugi suae et Libertis Libertabusq. (su)is — Posterisque eorum et M. Clodio Optato et Clodiae — Atthidi conlibertae* — 2) *Lucius Terentius Lamper fecit sibi et Tarentiae — Musae coniugi suae et Lucio Tarentio Venusto F. et — Tarentiae Paullae lib. suae et liberis libertabus. — Posterisque suis et eorum qui — Soprascritti* (sic) *sunt.* — Dice poi che in una chiesa di Gragnano vedesi un'urna cineraria di *Elia Venusta*, ed in Lettere, dietro un altare, una lapide simile di una fanciulletta, *Prisca*.

recotte che sono incomplete nel Mommsen, seguendo l'ordine dei documenti del Ruggiero nel citato volume degli *Scavi di Stabia*.

1. L . VISELLI, su tegole (pp. 6, 32, 276, 325, già nota su tegole ercolanesi ed altre — *C. I. L.*, X, II, p. 850, n. 109).
2. L . VR . SG . L . IR, su lucerna circolare a nove luci, di terracotta (p. 6, e *Tav.* I, E, 5).
3. EME HABEBIS, su peso di piombo (p. 11, e *Tav.* I, G, 14, già molto nota — *C. I. L.*, p. 934, n. 8067, 5, e relaz. di Pompei in *Notiz. degli scavi*).
4. A . E . R, o C . A . R, su pezzi di marmo formanti piede di tavola (p. 23, p. 138, n. 1, e *Tav.* I, H, 7).
5. AVF FRON, su lucerna di terracotta (p. 26, e *C. I. L.*, p. 873, n. 27 e vol. XV, II, p. 799, n. 6324).
6. L . ANNI DELI, su tegole (pp. 31, 166, 170, 234, 243, 244, già molto nota, e *C. I. L.*, p. 844, n. 8. — La stessa fu letta dal Capaccio (II, p. 104) P . ANNODINI).
7. NARCISSI AVGVSTI, su tegole (p. 32, già nota; sulle tegole ercolanesi è aggiunta una L in ultimo — *C. I. L.*, p. 848, n. 82).
8. MYSTIS, su tegole (id., e *C. I. L.*, p. 848, n. 78).
9. HILARI KANI, su sigillo a stampa di bronzo, che porta disegnato sul manico un caduceo (p. 42, e *C. I. L.*, p. 927, n. 196 — *Museo Naz.*, n. 4765).
10. VIBIANI, graffito sul fondo di una giarretta di terracotta patinata rossa (p. 90, nota su lucerne — *C. I. L.*, p. 907, n. 377, e vol. XV, II, p. 856, n. 6737).

11. ΔPOCOC
ΔIOCOC, graffito su di un muro (p. 94).

12. YAC . NTHI
I V L I A E
AVGVSTAE, su mattone (p. 155, già nota — *C. I. L.*, p. 847, n. 60).

13. TÆMO, sul piede di un vaso di terracotta (p. 155 — *C. I. L.*, p. 913, n. 614).

14. SALVE, su soglia di musaico (p. 157).

15. 1. DOMITIV
VNDVS . FE
2. N . DOMITI
ECVNDVS . FE, sul becco di un bacino di terracotta (p. 160 — *C. I. L.*, p. 865, n. 18 *M. N.*, n. 840).

ONTCILIGI (?), su tegola (pp. 159-61 — *C. I. L.*, p. 851, n. 128).

16. 1. MARCIVS
GENVS FEC
2. STATIVS . M
PRIMIGE, sul becco di un bacino di terracotta (p. 166 — *C. I. L.*, p. 866, n. 40).

17. RVFI, sul collo di un vaso di terracotta (p. 169 — *C. I. L.*, p. 932, n. 346).

18. PONPEI . . . COS
VINVM . . . . .
. . . ., dipinta in nero su anfora (p. 170).

19. NERONEIS, su vaso di terracotta (p. 171).

20. DICÆ, sul piede di un'anfora (p. 173 — *C. I. L.*, p. 896, n. 122).

21. XXIII — X . XIII, su gangheri di bronzo (p. 192).

22. L . L . FVSCI, su tegole (p. 193 — *C. I. L.*, p. 847, n. 54).

23. A . R, dipinta con macra su diota (p. 195).
24. TI . IVL, su bacino di terracotta (p. 203).
25. NS II II VSN, su pezzo di mattone (p. id.).
26. . . . A . TIB . . . SA, sull'orlo di un dolio (p. 209).
27. VOLVMNI, su tegola (p. 237 e *C. I. L.*, p. 850, n. 110).
28. C . NT . Q, su manico di vaso di terracotta (p. 238 e 303 — *C. I. L.*, p. 999, n. 8333).
29. A AC, dipinta, con macra, su idria di terracotta (p. 240).
30. PAETI, su pezzo di mattone (pp. 244 e 306 — *C. I. L.*, p. 848, n. 84).
31. M . P. C, su stampa in bronzo (pp. 254 e 310).
32. ΓAΥ, dipinta su diota di terracotta (pp. 258 e 313, ove è scritto ΓAX).
33. SEX OBINI SALVI, su dolio (p. 277, nota su terrecotte pompeiane — *C. I. L.*, p. 863, n. 12).
34. ATIMETI, su lucerna di terracotta (pp. 279 e 329, nota su lucerne pompeiane — *C. I. L.*, p. 870, n. 8052, 2, ed 873, n. 26; inoltre, vol. XV, II, p. 799, n. 6320 — V. a pag. seg.).
35. ERIAIS . P . CLODI, su tegole (p. 281).
36. O P, sulla pancia di un vaso di terracotta (pp. 282 e 334).
37. . . . . SARIN . COM . M . . . . , sul labbro di un mortaio di terracotta (pp. 283 e 334).
    . . . . VICTVS FE . . . .
38. ME, dipinta sulla pancia di un'idria (pp. 285 e 336, ove è riportata AME).
39. V / II, su pesi di marmo nero (pp. 286 e 337).
40. . . . . VO , su pezzetto di marmo, con foglia di edera

. . . . VNI per interpunzione (p. 289 — *C. I. L.*, II,
. . . . R^III p. 1006, n. 8347).

41. NI . MAR, su tegola, in lettere retrograde osche (p. 289 — *C. I. L.*, p. 998, n. 8331, 2).

42. DOMITIVS IGNOTVS, su mortaio di terracotta (p. 290).

Molto difficili a leggersi, anzi impossibili per la inesattezza della riproduzione, sono quelle segnate alle seguenti pagine del RUGGIERO:

43. Pag. 161, sulla bocca di un'anfora — è forse greca.
44. » 167, la seconda è riportata dall'Alcubierre e dal Weber; la terza sembra DICAE.
45. » 174-75, DIN – NERONIS . III COS. Forse è riferibile al terzo consolato di Nerone con Messala Corvino; in tal caso sarebbe dell'anno 58 d. Cr. (cfr. KLEIN, *Fasti consul.*, 1881).
46. » 195, OLIVA NI*gra* (?) — sull'anologia di OLIVA ALBA, DVLCE, delle anfore pompeiane (FIORELLI, *Relaz. degli scavi di Pompei*, p. 98).
47. » 200, F . OM (?), su terracotta.
48. » 203, gli elementi grafici farebbero pensare a LYMPHA (risc. SOGLIANO in *Not. degli scavi*, 1888, p. 526). Più giù TI . IV (?). Ambo su bacini di terracotta.
49. » 338 e 303, TAB . API (?), marca su mattone.

Risultano da altre fonti le seguenti:

50. Q . LEPIDI, su tegola (CAPACCIO, o. c., II, p. 104 — *C. I. L.*, II, p. 847, n. 66).
51. L . AMADERTONI, id. (Id. — *C. I. L.*, p. 851, n. 126).
52. Q . MVTII, id. (CAPACCIO, id.).

53. DEVTORICINII, id., con figura umana (MILANTE, p. 55 — *C. I. L.*, p. 847, n. 64, ove si legge *C. Iuli Deuteri*).

54. OB CIVES SERVATOS, su lucerne di terracotta (v. in seg. XIII, a — *C. I. L.*, p. 872, n. 1).

55. N . SILLIVS . N (*C. I. L.*, p. 849, n. 97).

56. EX FIG MYR(*ini Caeten*)NIAE
CHIONES O(*f p*)TE , su tegola, nel Museo del Duomo (risc. COSENZA, in *Rend. della R. Accad. di Napoli*, 8 giugno 1900).

57. T . F . O, su mattone (Id., id.).

58. SEIENI *(Sereni?)*, id. (Id., id. — *C. I. L.*, p. 905, n. 327).

59. L . EUMACHI, su tegola (*Not. degli scavi*, 1892, p. 203, e *C. I. L.*, p. 846, n. 47).

60. AVG ......
L . GAVIDIVS ....
CVLTORIBVS ....
DONVM . D ....

(inedita). Incisa sul davanti di una piccola base di marmo, su cui son rimasti attaccati soltanto i piedi di una statuetta. È conservata nel Museo del Duomo (COSENZA, o. c., p. 6).

II. — PITTURE MURALI.

Le fonti delle pitture murali stabiane sono, oltre le relazioni ufficiali degli scavi di Stabia raccolte dal RUGGIERO, gli ERCOLANESI e l'HELBIG; a cui vanno aggiunti i

vecchi *Inventarii* del Museo Nazionale di Napoli. Di questi il più antico, senza dubbio, è quello del BAJARDI, che giunge all'anno 1750, ed al numero progressivo 738. La sua numerazione, fatta in cifre romane, fu continuata per varii decennii, come si vede sulle cornici di legno in cui son chiusi gli affreschi, quando però quelle non siano state ridipinte o mutate. Il numero romano si conserva pure nell'inventario del SANGIORGIO, in coda alla descrizione dei singoli pezzi. Tuttavia, non ci è pervenuta alcuna scrittura inventariale con la numerazione romana; sicchè dal catalogo del BAJARDI, o suo continuatore, si salta al su nominato inventario del SANGIORGIO, che è del 1848. Il precedente inventario del 1820, quello dell'ARDITI, nel modo come oggi esiste, non contiene gli antichi affreschi. Sicchè, dopo l'inventario del SANGIORGIO vien quello del FIORELLI del 1871, la cui numerazione è tuttora la ufficiale.

Nel compilare questo catalogo degli affreschi stabiani, che vien fuori per la prima volta, io ho creduto di usare una speciale numerazione progressiva, a cui ho subito fatto seguire il numero del catalogo del FIORELLI, che ancora trovasi dipinto in bianco sulla cornice di ciascun quadro. I numeri dei vecchi inventarii del BAJARDI e del SANGIORGIO li ho riportati in bibliografia, insieme alle altre notizie. In quanto alla provenienza, l'ho ritenuta certa soltanto quando essa risulta da altre fonti; perciò ho accennato in ultimo, in una categoria a parte, a quelle pitture dette stabiane negli inventarii e non comprovate tali da altri documenti, e quindi per lo meno dubbie; poichè

gli inventarii, redatti a scopo amministrativo più che scientifico, non sempre offrono la debita garenzia di veridicità. Ed in prova ho anche ricordato quelle pitture che, accolte fra le stabiane negli inventarii, sono invece, certamente, pompeiane od ercolanesi. Ho segnato con un asterisco quei pezzi che vengon qui, per la *prima volta*, messi in correlazione coi documenti del RUGGIERO e coi numeri ufficiali del Museo, ed ho aggiunto tre asterischi, al posto del numero mancante nell'inventario del 1871.

Nella classifica, poi, mi sono attenuto al metodo dell'HELBIG, che essendo molto semplice e razionale, mi è sembrato il più adatto, specialmente per una piccola collezione come questa. L'indicazione del posto, infine, in cui trovasi ciascun dipinto, corrisponde all'ultimo ordinamento del Museo, affinchè chiunque vi abbia interesse possa trovare con la massima prontezza la pittura che cerca; il che riuscirebbe impiccioso a chi non ha pratica della collezione, che si compone in maggior parte di piccoli pezzi, che facilmente sfuggono all'occhio del ricercatore. S'intende che, dove accanto al numero d'inventario manca l'indicazione di provenienza, deve leggersi STABIA.

1. Miti degli Dei.

1. 9545. (0,24 × 0,24 — 4 aprile 1760). Maschera barbata e cornuta di Giove Ammone.

RUGGIERO, *Scavi di Stabia*, p. 126; N. ROMANO, 986; *Pitture di Ercolano*, IV, p. 58; *Invent.* SANGIORGIO, n. 763; HELBIG, *Wandgemälde* ecc., 1868, n. 100.

2. 9546. (0,44 × 0,32 — 24 luglio 1759). Leda col cigno; figura realistica, senza carattere sacro (Fig. 9).

RUGG., p. 97; N. R., 937; *Pitt.*, III, 45; MUSEO BORBONICO, VIII, 22; *Inv.* S., n. 617; H., n. 150 (1).

3. 9554.* (0,69 × 0,65, monocromo giallo — 30 aprile 1760). Ganimede con piccolo Amore, che trattiene il cane perchè non abbai vedendo l'aquila.

R., p. 128; N. R., 990; M. B., X, 55; *Inv.* S., n. 1007; H., n. 157.

4. 9615. (0,14 × 0,14, ins. ai nn. 40, 71, 129). Attributi di Apollo, cioè cetra, grifo, maschera tragica.

N. R., 753; *Pitt.*, II, 133, in cui è erroneamente segnato, invece che alla pag. 201, alla pag. 21; *Inv.* S., n. 178; H., 195 (2).

---

(1) 5.ª sala degli affreschi, sul leggìo che è nel mezzo.
(2) Sala dei *Commestibili*, parete a sinistra dell'entrata, in alto.

5. 9535.* (0,49 × 0,46 — 9 maggio 1760). Apollo che abbraccia Dafne caduta sulle ginocchia.

R., p. 129; N. R., 998; *Pitt.*, IV, 133; *Inv.* S., n. 666; H., n. 206 (1).

6. 9243. (0,37 × 0,27 — 6 agosto 1759). Diana in mesto atteggiamento, con arco allentato e dardo (Fig. 21).

Fig. 21.

R., p. 102; N. R., 949; *Pitt.*, III, 71; M. B., VIII, 22; *Inv.* S., n. 616; H., n. 239 (2).

---

(1) 2.a sala degli affreschi, sulla porta della parete destra.
(2) 5.a sala degli affr., sul leggìo che è nel mezzo.

7. 9274. (1,02 × 0,69 — anni 1760-61). Bacco giovane con piccolo Sileno, Satiro e Ninfa dionisiaca, tigre che lambe il vino sul suolo; tralci di vite all'intorno.

R., p. 346, riport. Fiorelli; N. R., 535; M. B., XI, 22: *Inv.* S., n. 993; H., n. 397, che non vi assegna provenienza. Erroneamente gli inventarii lo attribuiscono ad Ercolano (1).

2. Figure del tiaso.

8. 9116. (0,31 × 0,45, monocromo giallo — 17 gennaio 1761). Satiro nudo semigiacente, tenendo sollevato con la dritta un *rhyton*.

R., p. 145; N. R., 1031; *Pitt.*, V, p. 201, ove, come pure negli inventarii e nell'Helbig, è detto erroneamente di Pompei; *Inv.* S., n. 466; H., n. 433 (2).

9. 9279. (0,25 × 1,78, monocromo giallo — 5 aprile 1760). Tre Satiri semigiacenti, due con *rhyton*, ed uno con brando su cui poggia la dritta.

R., p. 125; N. R., 984; *Inv.* S., n. 657; H., n. 434, che pur l'assegna a Pompei — Ins. al n. 104 (3).

10. 9136, P. (0,40 × 0,41 — 5 sett. 1761). Satiro e Baccante in aria (V. av. fig. 17).

---

(1) Corridoio degli affr., 2.° compart., parete destra.

(2) Id., ultimo compart., parete sin.

(3) 5.ª sala degli affr., parete sin. — Bisogna notare che sul dipinto è erroneamente segnato il n. 9281, che nell'inventario corrisponde a tutt'altro.

R., p. 156; N. R., 1092; *Pitt.*, IV, 137; *Inv.* S., n. 691, con prov. da P.; H., n. 513 (1).

11. 9294, P. (0,36 × 0,36 — 11 maggio 1776). Id.

R., pp. 237-38 e 302; N. R., 1493; *Inv.* S., n. 1165, con prov. da P. (V. il n. 32) (2).

12. 9665, *s. prov.* (0,76 × 0,36, insieme ai nn. 13 e 21). Sileno con bastone fronzuto, a cui si attortiglia una serpe.

N. R., 593; *Pitt.*, III, 105; *Inv.* S., n. 1009, E.; H., n. 415 (3).

13. Id., id. (id.). Baccante con tirso e secchietto.

N. R., id.; *Pitt.*, id.; *Inv.* S., id.; H., n. 462 (4).

14. 8948, *s. prov.* (0,39 × 0,60, ins. al n. 78 — anno 1749). Baccante che porta una cesta con foglie su vitte, ed un tamburello pendente da un laccio.

R., p. 3; N. R., manca; *Pitt.*, II, 179; M. B., XI, 52; *Inv.* S., n. 1975; H., n. 467 (5).

15. 8964, *s. prov.* (0,58 × 0,44). Baccante assisa su architettura, con tamburello su cui è dipinta una figurina bianca.

N. R., 683; *Pitt.*, IV, 151; M. B., VIII, 56; *Inv.* S., n. 1538; H., n. 472 (6).

---

(1) Id., parete di spalla a dr. dell'ingresso.
(2) Id., id.
(3) 5.ª sala degli affr., parete a sin. dell'ingresso.
(4) Id., id.
(5) Id., parete di fronte all'ingresso, in alto.
(6) 6.ª sala degli affr., parete di fronte all'ingresso.

16.* *** (15 sett. 1759). Giovane uomo coronato con *vannus mystica,* e fanciulla con brocca e patera, sacrificando ad un'erma itifallica; due erme ai lati.

R., p. 107; *Pitt.*, IV, 69; H., n. 575.

17. (27 marzo 1760). Fanciulla sdraiata con corona di edera, col gomito dritto poggiato su di un tamburello, e *rhyton* nella sinistra. V. il n. 97.

R., p. 123; *Pitt.*, III, 139; H., n. 477 (1).

3. Eros.

18.* 9763. (0,31 × 0,20 — 16 luglio 1759). Amore su verde pilastro, con secchietto e disco.

R., p. 95; N. R., 931; *Inv.* S., n. 156; H., n. 613 (2).

19. 9213. (0,21 × 0,44). Amore in ginocchio, con sottocoppa e tirso; altro id., con coppa e ghirlanda.

N. R., 699; *Inv.* S., n. 658; H., n. 631 (3).

20. 9337. (0,29 × 0,20 — 25 giugno 1759). Amore volando, con una scarpa in testa ed una nella dritta.

R., p. 92; N. R., 918; *Pitt.*, IV, 249; *Inv.* S., n. 660; H., n. 711 (4).

---

(1) Ora nel Museo Britannico.
(2) 4.a sala degli affr., vano della finestra, a dr.
(3) 5.a sala degli affr., parete di spalla, a dr. dell'ingresso.
(4) Id., parete sin.

21\. 9665. (v. avanti i nn. 12 e 13). Amore con pedo, sollevando la clamide (Fig. 22).

Fig. 22.

22\. 9180. (0,23 × 0,29 — 13 giugno 1759). La venditrice di Amorini (V. av. fig. 4).

R., p. 92; N. R., 909; *Pitt.*, III, 41; M. B., I, 3; *Inv.* S., n. 502; H., n. 824 (1).

23.* 9222, *s. prov.* (0,27 × 0,37 — 24 marzo 1760). Amore con berretto frigio portando brocchetta e disco; altro con ventaglio a forma di foglia.

R., p. 122; N. R., 982; M. B., XI, 53, 4; *Inv.* S., n. 88; H., nn. 676 e 696 (2).

---

(1) A dr. del vano che mena dalla 4.ª alla 5.ª sala degli affreschi.
(2) 5.ª sala degli affr., parete di fronte, a dr. del vano.

24. 9209, P. (0,20 × 0,83 — 8 agosto 1778). Cinque Amorini, con arredi da bagno.

R., pp. 271 e 318; N. R., 1517; *Inv.* S., n. 135, P.; H., nn. 612, 626, 628, con prov. da Pompei [1].

25. 9325. (0,31 × 1,30). Amore coronato con borsa e caduceo; Amore con tamburello reggendo la clamide sulle spalle. V. il n. 155.

N. R., 615; *Pitt.*, IV, 295; *Inv.* S., n. 531; H., nn. 636 e 646 [2].

26. 9652, P. (0,65 × 0,67 — 26 febbraio 1760)
9653. (» » » »)
9654, P. (» » » »)
9655. (» » » »)
9656. (» » » »)
9661. (» » » »)
Insieme ad altre figure (v. i nn. 107 e 130), molti Amorini in segmenti di fasce ornamentali decoranti una parete (v. av. fig. 10).

R., p. 121; N. R., 966, 964, 962, 963, 965, 960; *Pitt.*, IV, 263, 269, 273; *Inv.* S., nn. 1101, 1088, 1087, 1086, 1089, 1540; H., n. 740 b. [3].

27. *** Amore con fascia sul seno, guardando il pedo che tiene abbassato con la dritta.

H., n. 620.

---

(1) 5.ª sala degli affr., parete sin.
(2) Id., id., in basso.
(3) 1.ª sala del piano super. (*Ori*, *gemme*, ecc.), parete di spalla e parete sin.

28.* 9970, E. (0,29 × 0,30 — 2 sett. 1751). Amore, che ha nella dritta un vaso, ed un festone nella sinistra. V. il n. 110.

R., p. 14; N. R., 610; *Inv.* S., n. 964, E. (1).

29. 8521, *s. prov.* (0,24 × 0,76, due pezzi — 16 luglio 1759). Amorini che guidano tigri marine su porzione di cornice.

R., p. 95; N. R., 928; *Pitt.*, IV, 57; *Inv.* S., n. 203; H., n. 780 (2).

30. 9187. (0,28 × 0,41 — 25 luglio 1759). Piccolo Amore volante, che guida due pantere correnti su architettura.

R., p. 95; N. R., 935; *Inv.* S., n. 16 (3).

31. *** (v. il n. 7). Amori vendemmiatori.

R., p. 346, riport. Fiorelli.

4. Figure alate.

32. 9296, P. (0,36 × 0.36 — 11 maggio 1776). Giovane alato in aria, insieme a giovane donna che solleva il velo.

R., pp. 237-38 e 302; N. R., 1494; *Inv.* S., n. 1167, P.; V. il n. 11 (4).

33. 9366. (0,67 × 0,80 — 24 luglio 1759). Due fanciulle alate in aria ai lati di un baldacchino, con coppa e festone legato all'asta dello stesso.

---

(1) 5.ª sala degli affr., parete di spalla, a sin. dell' ingresso.

(2) Penult. sala dei *picc. bronzi*, parete di fronte.

(3) 5.ª sala degli affr., parete di spalla, a dr. dell' ingresso.

(4) Nel vano di pass. dalla 3.ª sez. del corridoio alla 3.ª sala degli affreschi.

R., p. 96; N. R., 944; *Pitt.*, IV, 107; *Inv.* S., n. 1014; H., n. 937 (1).

34. *** Fanciulla alata, sollevando la veste con la sinistra e con corona nella dritta.

H., n. 929.

5. Personificazioni.

35. Personificazione dell'*Estate*, con mazzo di spighe nella dritta e falce nella sinistra.

H., n. 985 (2).

6. Elementi dell'acqua.

36. 8859. (0,49 × 0,76 — 4 apr. 1760). Nereide su cavallo marino (V. av. fig. 15).

R., p. 128; N. R., 991; *Pitt.*, III, 87; M. B., IV, 34; *Inv.* S., n. 622; H., n. 1027 (3).

37. 8870. (0,62 × 0,92 — 4 apr. 1760). Nereide dando da bere ad una tigre che la porta sul dorso (V. av. fig. 16).

R., p. 126; N. R., 988; *Pitt.*, III, 93; M. B., IV, 34; *Inv.* S., n. 624; H., n. 1036 (4).

38. 8860. (0,40 × 0,35 — 14 aprile 1760). Scilla che batte col remo.

---

(1) 5.a sala degli affr., parete di sin.
(2) A Parigi, nel Museo del Louvre.
(3) 5.a sala degli affr., parete di spalla, a dr. dell'ingresso.
(4) Id., id., id.

R., p. 126; N. R., 989; *Pitt.*, III, 109; *Inv.* S., n. 509; H., n. 1063 (1).

39. 8883, *s. prov.* (0,22 × 0,37 — 30 dic. 1760). Cavallo marino tra due delfini.

R., p. 145; N. R., 1054; *Pitt.*, III, 66; *Inv.* S., n. 1333; H., n. 1079 (2).

40. 9615. (ins. ai nn. 4, 71, 129). Grifo marino con un delfino.

N. R., 753; *Pitt.*, II, 201, 2 (è erroneamente riportato alla pag. 21, come si è notato). *Inv.* S., n. 178; H., n. 1091 (3).

41. *** (anno 1858). Due delfini bianchi in campo giallo.

R., *Scavi di terraferma* ecc., p. 57.

(Il Ruggiero, *Sc. di Stabia*, p. 145, riferisce pure a questa città il n. 8856, *s. prov.*, = al n. 56 dell'*Inv.* S., P., « due mostri marini e quattro delfini, con sopra e sotto fasce ornamentali » ; ma date le indicazioni di provenienza di tal pezzo, non pare si possa fare l'affermazione con fondata sicurezza).

7. Culto straniero.

42. 8972. (0,17 × 0,54 — 13 giugno 1759). Tre sacerdoti e due sacerdotesse d'Iside, con strumenti di sacrifizio.

R., p. 92; N. R., 910; *Pitt.*, III, 271; M. B., X, 55; *Inv.* S., n. 1558; H., nn. 1098 e 1101 (4).

---

(1) Prima metà della 2.ª sala dei *picc. bronzi*, parete di fronte.

(2) Nel vano a dr. tra la 1.ª sala dei *picc. bronzi* e la seconda metà della 2.ª sala id.

(3) Sala dei *Commest.*, parete a sin., in alto.

(4) Corridoio degli affr., 4.º compart., parete di fronte, a dr. del vano.

8. Miti degli eroi.

43. 8842, *s. prov.* (0,55 × 0,56 — 8 agosto 1777). Testa di Medusa.

R., p. 271; N. R., 581; *Inv.* S., n. 489; H., n. 1172 (1).

44.* 8844, *s. prov.* (0,46 × 0,46 — 5 aprile 1760). Id.

R., p. 126; N. R., 580; *Inv.* S., n. 547 (2).

45. 8978. (0,38 × 0,26 — 24 luglio 1859). Medea col brando nella sinistra, e sollevando con la dritta il manto sulla spalla (Fig. 23).

Fig. 23.

(1) Sulla porta a sin. che mena dalla 4.ª alla 5.ª sala dei *piccoli bronzi.*

(2) Id. dalla 5.ª alla 6.ª sala id.

N. R., p. 938; *Pitt.*, III, 55; M. B., VIII, 22; *Inv.* S., n. 619; H., n. 1265 (1).

46. 9376. (0,42 × 0,40 — 16 luglio 1759). Elena seduta, e Paride in piedi con berretto frigio, arco e turcasso.

R., p. 95; N. R., 930; *Pitt.*, III, 35; *Inv.* S., n. 508; H., n. 1288. Si noti che il RUGGIERO, pur citando giusto il volume e la pagina delle *Pitture Erc.*, riferisce invece il pezzo al n. 8982 dell'*Invent.*, che ha lo stesso soggetto; evidentemente si tratta di un errore, giacchè il n. 8982 è di provenienza pompeiana (2).

47. 9089, P. (0,24 × 0,24 — 28 giugno 1760). Fuga di Enea, Anchise ed Ascanio in sembianza di scimmie.

N. R., 1019; *Pitt.*, IV, 166, ove è accertata la provenienza stabiana; *Inv.* S., n. 372; H., n. 1380, che lo ritiene di Pompei (3).

9. SCENA, RITRATTI, CARICATURE, GIUOCHI.

48.* 9034. (0,29 × 0,38 — 6 agosto 1759). Scena comica, la stessa del musaico di DIOSCORIDE DI SAMO (M. B., IV, 34; V. av. fig. 7).

R., p. 101; N. R., 951; *Inv.* S., n. 611; H., n. 1473 (4).

49. 9142. (0,32 × 0,33 — 17 marzo 1760). Vecchio con bastone (filosofo?).

N. R., 972; *Pitt.*, III, 129; *Inv.* S., n. 464; H., n. 1525 c. (5).

---

(1) 5.ª sala degli affr., sul leggio nel mezzo.

(2) Id., parete di spalla, a dr. dell'ingresso.

(3) Corridoio degli affr., nel vano di passaggio dal 1.° al 2.° compartimento.

(4) Sala dei *Commest.*, parete di spalla, a sin. dell'ingresso.

(5) 5.ª sala degli affr., id., id.

50. 9095, P. (0,22 × 0,76 — 30 dic. 1760). Scena di pigmei con paesaggio.

R., p. 145; N. R., 1043; *Pitt.*, III, 131; *Inv.* S., n. 669, P.; H., n. 1530 (1).

51. 9098, E. (id., id.). Id.

R., id.; N. R., id.; *Pitt.*, III, 135; *Inv.* S., n. 655, E.; H., n. 1531 (2).

52. 9099, P. (id., id.). Id.

R., id.; N. R., id.; *Pitt.*, III, 141; *Inv.* S., n. 654, P.; H., n. 1532 (3).

53. 9053. (0,57 × 0,68 — 17 marzo 1760). Giovane in atto di lanciare il disco.

N. R., 987; *Pitt.*, III, 129; M. B., IX, 52; *Inv.* S., n. 721; H., n. 1508 (4).

10. Paesaggi.

Si trovano tutti nella 6.ª ed ultima sala degli affreschi. Rappresentano, per lo più, edifizii di color giallo su fondo rosso, e si riferiscono a vedute piuttosto ideali che realistiche, con intreccio di alberi, monti, fiumi e marine, vivificate da poche figure. Non differiscono da altre simili pitture pompeiane ed ercolanesi; ma, in generale, si osservano un po' soverchiamente sciupate, com'è, del resto, di tutte le pitture stabiane.

---

(1) Id., parete a sin.
(2) Id., id.
(3) Id., id.
(4) Id., parete di fronte.

54. 9397, *s. prov.* (0,22 × 0,33 — 24 luglio 1759). Piccolo paese in campo rosso, con tempietto, albero, barca e pescatori.

N. R., manca; *Pitt.*, IV, pp. 144 e 316; *Inv.* S., n. 844, *s. prov.*

55. 9401. (0,20 × 0,33 — 2 luglio 1759). Torre, statua di Nettuno, altra statua su piedistallo, figura.

N. R., 943; *Pitt.*, III, pp. 113 e 302; *Inv.* S., n. 872.

56. 9402. (0,19 × 0,20 — 6 agosto 1759). Tempietto, statua su piedistallo, vaso su pilastro, cipresso e due figure.

N. R., 945; *Pitt.*, III, pp. 40 e 164; *Inv.* S., n. 326.

57. 9403. (0,19 × 0,53 — 24 luglio 1759). Piccolo tempio con edifizii, statua, tenda e tre figure (Fig. 24).

N. R., 939; *Pitt.*, III, pp. 59 e 169; *Inv.* S., n. 325.

Fig. 24.

58. 9405. (0,26 × 0,40 — 26 luglio 1759). Torre, pilastro con albero, rupe ed edifizii lontani, figure.

R., p. 98; N. R., 942; *Inv.* S., n. 236.

59. 9407. *s. prov.* (0,24 × 0,36 — 6 agosto 1759). Fonte, edifizii, albero e due figure.

N. R., manca; *Pitt.*, III, pp. 137 e 254; *Inv.* S., n. 1704; *s. prov.*

60. 9408. (0,51 × 0,52 — 14 a 19 febbr. 1752). Quattro tondi: 1. Colonnati sul mare, torri, tempietto, barche, pescatore ed altre figure. 2. Edifizio con colonnato e torri sul mare; altro con urna e serto; barca e figure. 3. Pilastri sostenenti un edifizio sul mare, tempietto con festoni, alberi e figure. 4. Molti edifizii sul mare, con colonne, alberi, pescatori.

R., p. 20; N. R., 579; *Pitt.*, II, pp. 277 e 281; *Inv.* S., n. 1715.

61. 9409. (0,51 × 0,52). Quattro tondi: 1. Grande edifizio sul mare a tre recinti, ed altro con quattro ordini di portici; albero e pescatore. 2. Edifizio con torre, statua, albero; campagna in lontananza con rovine; pescatori ed altre figure. 3. Edifizio rotondo con colonnato ed alberi; altro edifizio sul mare ed altri lontani; barca a vele spiegate e figure. 4. Tempietto con albero e tenda; edifizii in lontananza; barca a vele piegate e molte figure.

N. R., 579; *Pitt.*, II, pp. 285 e 289; *Inv.* S., n. 1707.

62. 9421. P. (0,10 × 0.24 — 10 dic. 1760). Edifizii con campagna e figure.

N. R., 1046; *Pitt.*, IV, pp. 143 e 323; *Inv.* S., n. 477, P.

63. 9424, P. (id., id.). Edifizii con colonnati e figure.

N. R., 1126; *Pitt.*, id.; *Inv.* S., n. 286, P.

64. 9431, P. (0,11 × 0,25 — 30 dic. 1760). Tempietti con boschetto sul mare; edifizio lontano fra rupi; figura.

N. R., 1044; *Pitt.*, IV, pp. 157 e 335; *Inv.* S., n. 463, P.

65. 9446. (0,25 × 0,50). Marina con edifizii, nave sul mare, e cinque pescatori che tirano la rete.

N. R., 670; *Inv.* S., n. 894; H., n. 1573.

66. 9459. (0,19 × 0.33 — 24 luglio 1759). Tempietto con torre e festoni; statua, davanti a cui s'inchina un uomo; due figure.

N. R., 948; *Pitt.*, III, pp. 104 e 307; *Inv.* S., n. 1412.

67. 9479. (0,24 × 0,26 — 20-25 sett. 1751). Edifizio sul mare con forte difesa all'intorno, su cui sono delle statue; pilastro con statua; pescatore.

R., p. 16; N. R., 571; *Pitt.*, II, pp. 1 e 295, 2; *Inv.* S., n. 347.

68. 9483. (0,16 × 0,39 — 17 febbr. 1762). Paese sulla sponda del mare circondato da cipressi; monti ed edifizii lontani; figure.

R., p. 171; N. R., 1100; *Pitt.*, IV, pp. 147 e 327; *Inv.* S., n. 1651.

69. 9511. (0,25 × 0,25). Edifizio a tre piani sul mare, decorato con colonne; alberi nel fondo (Fig. 25).

N. R., 631; *Pitt.*, IV, pp. 154 e 303; *Inv.* S., n. 383.

70. 9514. (0,13 × 0,41 — dal 20 al 25 sett. 1751). Marina con città in fondo, e porto difeso da dighe su cui sono delle statue, la più parte poggiate su alte colonne; navi e barche dentro e fuori il porto; pescatore e figure.

N. R., 589; *Pitt.*, II, 295; *Inv.* S., n. 1653; H., n. 1572 d.

Fig. 25.

71. 9615. (0,14 × 1,14, ins. ai num. 4, 40, 129). Tempietto con simulacro di Apollo ed albero; davanti, un uomo che si inchina; collinetta.

N. R., 753; *Pitt.*, II, pp. 133 e 275; *Inv.* S., n. 178 (1).

(1) Sala dei *Commest.*, parete sin., in alto.

72. 9672, *s. prov.* (0,22 × 0,77, insieme ad altri pezzi). Edifizio con *tholos;* fiume e ponte con pescatore; statua su pilastro, albero, rupe ed edifizii lontani.

N. R., 858; *Pitt.,* II, pp. 4 e 214; *Inv.* S., n. 1322, *s. prov.*

73. 9839. (0,63 × 0,67). Quattro piccoli edifizii, ciascuno a tre ordini di portici.

N. R., 783; *Pitt.,* II, pp. 105 e 257; *Inv.* S., n. 1743.

11. Figure ornamentali senza carattere mitologico.

74. 8890, *s. prov.* (0,79 × 0,63). Giovane coronato, con nella dr. una piccola coppa, e patera nella sin.

N. R., 595; *Pitt.,* II, 199; M. B., XI, 18; *Inv.* S., n. 755; H., n. 1783 (1).

75. Id., insieme al preced. Fanciulla velata e coronata, portando con la sin. *acerra* e ramo di alloro su di un desco (Fig. 26).

N. R., 596; *Pitt.,* id.; M. B., id.; *Inv.* S., n. id.; H., n. 1797.

76. 8891, *s. prov.* (0,90 × 0,75). Uomo seminudo, portando nella dr. una piccola idria, ed un desco con frutta nella sin. (Fig. 27).

N. R., 596; *Pitt.,* II, 199; M. B., XI, 17; *Inv.* S., n. 756; H., n. 1786 (2).

(1) 5.ª sala degli affr., parete di fronte.
(2) Id., parete sinistra.

77. Id., insieme al preced. Donna velata e seminuda, con *acerra* nella sin.

N. R., 631; *Pitt.*, id.; M. B., id.; *Inv.* S., n. id.; H., n. 1794.

Fig. 26.

78. 8939, *s. prov.* (0,57 × 0,31 — anno 1749). Fanciulla dal ginocchio in sopra, con face nella dr., e con la sin. poggiando alla spalla un singolare strumento a forma di faretra.

R., p. 3; N. R., 590; *Pitt.*, II, 185; *Inv.* S., n. 720; H., n. 1817 (1).

---

(1) Corridoio degli affr., 2.° compart., parete di fronte, a sin. dell'uscita.

79. 8943, *s. prov.* (0,29 × 0,67, ins. al n. 98 ed altro pezzo). Fanciulla coronata, portando con la dr. un ramo, e con la sin. una fiaccola.

N. R., 612; *Inv.* S., n. 1725; H., n. 1822 (1).

Fig. 27.

80. 8948, *s. prov.* (0,50 × 0,93, ins. al n. 14 — anno 1749). Fanciulla coronata, portando sulla spalla un vaso di profumi, e piatto nella dr.

(1) 5.ª sala degli affr., parete di fronte, a dr. del vano che mette alla 6.ª sala.

R., p. 3; N. R., 612; *Pitt.*, II, 179; M. B., XI, 52; *Inv.* S., n. 1975; H., n. 1811 (1).

81.* 8966. (0,80 × 0,65 — 7 sett. 1751). Giovane coronato e chiuso nel suo vestimento. — Fanciulla sostenendo con la dr. un canestro sul capo, e portando una brocca con la sin.

R., p. 14?; N. R., 591; M. B., XI, 17 e 18; *Inv.* S., n. 994; H., nn. 1781 e 1813 (2).

82. 8967. (0,67 × 0,63). Donna coronata, sostenendo con ambo le mani un canestro pieno di foglie.

N. R., 649; *Inv.* S., n. 1535; H., n. 1800 (3).

83. Id. (id.). Giovane coronato, con coppa nella dr. e ramo abbassato nella sin.

N. R., id.; *Inv.* S., id.

84. 9370, E. (0,45 × 0,20). Donna coronata su mensola, con acerra nella sin. e corona nella dr.

N. R., 319; *Pitt.*, IV, 239; *Inv.* S., n. 521, E.; H., n. 1799 (4).

85. 9373, *s. prov.* (0,42 × 0,25). Figura femminile, con canestro nella sin. su cui poggia la dr.

N. R., 661; *Pitt.*, IV, 79; *Inv.* S., n. 136; H., n. 1801 (5).

---

(1) Id., id., in alto.
(2) Id., parete sin.
(3) Id , id.
(4) 6.ª sala degli affr., vano della finestra, a sin.
(5) Id., id., a dr.

86. *** Due figure virili coronate di alloro, ambe con ramo di alloro nella sin., e nella dr., uno con patera e l'altro con rotolo.

Pitt., II, 193; H., n. 1788.

87. *** Due figure femminili coronate, una con desco con frutta nella sin. e scettro nella dr., l'altra con tamburello nella sin. e face nella dr.

Pitt., V, p. 193; H., n. 1818.

12. Figure non appartenenti al culto.

88. 8834, *s. prov.* (0,38 × 0,32 — 24 luglio 1759). Giovane veduta di schiena, con στεφάνη in testa e *kalathos* pieno di fiori nella sin., cogliendo con la dr. un fiore da una pianta. (V. av. fig. 8).

R., p. 97; N. R., 936; *Pitt.*, III, 29; M. B., VIII, 22; *Inv.* S., n. 618; H., n. 1856 (1).

89. 8840, *s. prov.* (0,37 × 0,32, unito ad altro pezzo — 16 giugno 1759). Figura femminile, che solleva con ambo le mani un lembo della sopraveste. (V. av. fig. 11).

R., p. 91; N. R., 911; M. B., X, 6; *Inv.* S., n. 630; H., n. 1883, con provenienza da Ercolano (2).

---

(1) 5.ª sala degli affr., sul leggìo che è nel mezzo.
(2) Nel vano di passaggio dalla 1.ª alla 2.ª sala degli affr.

90. 8841, *s. prov.* (0,48 × 0,40 — 24 dic. 1760). Donna con modio in testa, portando nella dr. un ramoscello, e nella sin. un piatto. V. i nn. 95 e 96.

R., p. 135; N. R., 1050; *Pitt.*, IV, p. 59; *Inv.* S., n. 1528, P.; H., n. 1881, che pure l'attribuisce a Pompei (1).

91. 8892, *s. prov.* (0,47 × 0,38 — 29 marzo 1760). Giovane donna seduta, che si appoggia con la dr. sul cuscino del sedile, e tiene con la sin. un ventaglio a forma di foglia. V. il n. 106.

R., p. 124; N. R., 980; *Pitt.*, IV, 97; *Inv.* S., n. 773; H., n. 1888 (2).

92. 8907, *s. prov.* (0,34 × 0,18). Donna con ramo in mano, portando foglie e fiori nelle pieghe del manto.

N. R., 582; *Inv.* S., n. 896; H., n. 1855 (3).

93. 8910, *s. prov.* (0,42 × 0,22 — 16 luglio 1759). Donna con piccolo candelabro sul capo e su frontone architettonico, tenendo con la dr. l'estremità della tunica, e con la sin. sollevando il velo. (V. av. fig. 12).

R., p. 95; N. R., 926; *Pitt.*, III, 115; *Inv.* S., n. 684; H., n. 1884 (4).

---

(1) Nel vano di passaggio dal corridoio alla 1.ª sala degli affr.
(2) 5.ª sala degli affr., parete di spalla, a sin. dell'ingresso.
(3) Ultima sez. del corridoio, parete sin.
(4) Nel vano di passaggio dalla 1.ª alla 2.ª sala degli affreschi.

94. 8911, *s. prov.* (0,35 × 0,27 — 9 maggio 1760). Giovanetto in aria con clamide, portando un ventaglio di piume ed una corona. V. il n. 108 (Fig. 28).

N. R., 999; *Pitt.*, III, 125; M. B., VIII, 9; *Inv.* S., n. 513; H., n. 1844 (1).

Fig. 28.

95. 8912, *s. prov.* (0,47 × 0,30 — 24 dic. 1760). Donna che sostiene con la sin. il modio sulla testa, e solleva un lembo del chitone con la dr. V. i nn. 90 e 96.

R., p. 135; N. R., 1049; *Pitt.*, IV, 59; *Inv.* S., n. 1531, P.; H., n. 1880 (2).

96. 8914, *s. prov.* (0,48 × 0,31 — 24 dic. 1760). Come la precedente, ma in senso inverso. V. i nn. 90 e 95.

---

(1) 5.ª sala degli affr., parete di spalla, a sin. dell' ingresso.

(2) Nel vano di passaggio dal corridoio alla 1.ª sala degli affreschi.

R., p. 135; N. R., 1048; *Pitt.*, IV, 59; *Inv.* S., n. 278, P.; H., n. id. (1).

97. 8937, *s. prov.* (0,34 × 0,47 — 27 marzo 1760). Donna giovane semisdraiata, con nella sin. un ventaglio a forma di foglia. V. il n. 17.

R., p. 122?; N. R., 979; *Pitt.*, III, 139; *Inv.* S., n. 810; H., n. 1899 (2).

98. 8943, *s. prov.* (0,29 × 0,67, insieme al n. 79 e ad altro pezzo). Donna coronata, con ramo nella sin. e sollevando il velo al disopra delle spalle.

N. R., 612; *Inv.* S., n. 1725; H., n. 1859.

99. 8946, *s. prov.* (0,50 × 0,32). Mezza figura di donna, con ventaglio a forma di foglia di edera nella sin.

N. R., 976; *Inv.* S., n. 459; H., n. 1870 (3).

100. 8957 (0,45 × 0,25). Donna coronata su mensola, con sottocoppa nella sin. su cui posa la dr.

N. R., 680; *Inv.* S., n. 786; H., n. 1872 (4).

101.* 9031, P. (0,49 × 0,62 — 14 agosto 1762). Due donne su di una specie di verone, una delle quali è assisa, e poggia la mano sulla spalla dell'altra che è in piedi; colonna divisoria, e vaso ad un'ansa su cui è una maschera.

---

(1) Id., id.
(2) 5.ª sala degli affr., parete di spalla, a sin. dell'ingresso.
(3) Ultima sala degli affr., vano della finestra, a sin.
(4) 5.ª sala degli affr., parete di spalla, a dr. dell'ingresso.

R., p. 182; N. R., 1555; *Inv.* S., n. 745, P. (1).

102. 9088 (0,53 × 0,50 — 17 marzo 1760). Giovane seminuda seduta, con specchio nella sin., in atto di accomodarsi i biondi capelli. (V. av. fig. 13).

R., p. 121; N. R., 974; *Pitt.*, III, 133; M. B., IX, 18; *Inv.* S., n. 642; H., n. 1893 (2).

103. 9093, E. (0,50 × 0,53 — 17 marzo 1760). Uomo seminudo seduto su sgabello, poggiando sul capo il braccio dr. (V. av. fig. 14).

R., p. 122; N. R., 975; *Pitt.*, III, 133; M. B., XI, 5; *Inv.* S., n. 641; H., n. 1823 (3).

104. 9279, *s. prov.* (insieme al n. 9 — 5 aprile 1760). Giovane semisdraiato al suolo, con clamide, poggiando la sin. sul ginocchio destro.

R., p. 125; N. R., 984; *Inv.* S., n. 657, *s. prov.*; H., n. 1824 (4).

105. 9599, E. (0,14 × 0,25). Due pezzi in frammenti. 1. Una fanciulla coronata con bastoncello in testa, tenendo fra le mani un oggetto che non bene si distingue. 2. Un uomo con cèra triste, appoggiandosi ad un pilastro su cui si vedono le lettere D I D V.

N. R., 879; *Pitt.*, III, 231; *Inv.* S., n. 419, E.; H., n. 1964 (5).

---

(1) Id., parete sin.
(2) Id., id., a dr. dell'ingresso.
(3) Id., id., id.
(4) Id., id.
(5) A sin. del passaggio dalla 5.ª alla 6.ª sala degli affr.

106. 9641 (0,46 × 0,37 — 27 marzo 1760). Donna seduta, reggendo con ambo le mani un vaso di vetro a forma di *kalathos*. V. il n. 91.

R., p. 124; N. R., 981; *Pitt.*, IV, 97; *Inv.* S., n. 635; H., n. 1888 (1).

107. 9661 (1,07 × 1,83 — 26 febbr. 1760 — lo stesso dei nn. 26 e 130). Figure femminili in aria, portando fra le mani diversi strumenti. (V. av. fig. 10).

R., p. 125; N. R., 960; *Pitt.*, IV, 263; *Inv.* S., n. 1540; H., n. 1950 (2).

108. 9663 (0,34 × 0,26 — 9 maggio 1760). Giovanetto con clamide, tenendo con ambo le mani un vaso. V. il n. 94.

N. R., 1000; *Pitt.*, III, 125; M. B., VIII, 9; *Inv.* S., n. 516; H., n. 1845 (3).

109.* 9664 (0,21 × 0,23 — 16 luglio 1759). Due donne sedute, ciascuna con ventaglio a forma di foglia nella dr.

R., p. 95; N. R., 929; *Inv.* S., n. 652; H., n. 1889 (4).

110.* 9970, E. (0,29 × 0,87 — 2 sett. 1751). Figura in piedi con la dr. sul capo e la sin. poggiata ad una maschera; dietro, festone; in basso, ai lati, due cigni. A dr. un Amorino con vaso sull'omero, sorretto con

---

(1) 5.ª sala degli affr., parete di spalla, a dr. del vano d'ingresso.
(2) 1.ª sala del piano super. (*Ori, gemme*, ecc.), parete di spalla.
(3) 5.ª sala degli affr., parete di spalla, a sin. dell'ingresso.
(4) Nel vano di passaggio dal corridoio alla 4.ª sala degli affr.

ambo le mani. A sin. una figura femminile panneggiata in piedi, con la testa volta indietro, e portando oggetti che poco si distinguono. V. il n. 28.

R., p. 14; N. R., 610; *Inv.* S., n. 964, E. (1).

111. *** (0,70 × 0,35). Tre figure maschili nude con clamide sulle spalle, sedute, con pileo in testa, sorreggendo uno scettro con la sin., e tenendo con la dr. lo scudo poggiato sulla gamba.

N. R., 679, 681, 682; *Pitt.*, IV, 145, 151; M. B., VIII, 53; *Inv.* S., nn. 1006, 912, 1012; H., n. 1827.

112. *** (0,80 × 0,27). Giovane nudo, con brando e lancia poggiata al suolo.

N. R., 632; *Pitt.*, IV, p. 45; *Inv.* S., n. 1487; H., n. 1831.

113. *** Fanciulla con manto, poggiando il gomito ad un pilastro, e con le braccia l'una sull'altra.

H., n. 1854.

114. *** Fanciulla coronata, con ramo nella dr. ed altro oggetto scomparso nella sin.

Pitt., IV, p. 45; H., n. 1911.

115. *** Fanciulla con brocca nella dr. e coppa nella sin.

H., n. 1927.

---

(1) 5.ª sala degli affr., parete di spalla, a sin. dell'ingresso.

13. Animali, pesci, frutti, fiori, vasi, maschere ed altre pitture decorative.

116. 8606, *s. prov.* (1,08 × 1 — 9 maggio 1760). Bellissimo fregio con leggiera architettura grottesca; stelo con ramo di edera e figura di uomo e donna ai lati (V. av. fig. 19).

R., p. 130; N. R., 996; *Pitt.*, III, 293; *Inv.* S., n. 231 (1).

117. 8675, *s. prov.* (0,15 × 0,62 — 26 sett. 1778). Due vasi, uno dei quali versa acqua in un cratere.

R., p. 271; N. R., 1138; *Inv.* S., n. 1471, P. (2).

118.* Id., id. (id., id.). Due galli e due pilastri, ad uno dei quali è poggiata una palma.

Id., id. (3).

119. 8688, *s. prov.* (0,25 × 0,80 — 4 apr. 1760). Pomo, grappolo d'uva ed altro.

R., p. 126; N. R., 985; *Pitt.*, III, 19; *Inv.* S., n. 223; H., n. 1688 (4).

120. 8690, *s. prov.* (0,11 × 1,29 — 9 maggio 1760). Dieci piccoli uccelli su rami.

---

(1) Penult. sala dei *picc. bronzi*, parete di fronte.
(2) Nel vano di passaggio, a dr., dalla 5.ª alla 6.ª sala dei *picc. bronzi*.
(3) Id., id.
(4) Sala dei *Comm.*, parete di fronte, a dr. del balcone.

R., p. 130; N. R., 997; *Pitt.*, III, pp. 111, 117, 273, 281; *Inv.* S., n. 479, E. (1).

121. 8699, *s. prov.* (0,20 × 0,19). Ghirlandina, con nel centro un uccello dalle ali aperte.

N. R., 671; *Pitt.*, II, pp. 81 e 239; *Inv.* S., n. 1220, E. (2).

122. 8711, *s. prov.* (0,11 × 0,80 — 26 febbr. 1760). Sette piccoli uccelli, tra cui due aquile e due pavoni.

N. R., 970; *Pitt.*, III, pp. 63, 69, 215 e 228; *Inv.* S., n. 883 (3).

123. 8712, *s. prov.* (0,11 × 0,89 — 10 maggio 1760). Id.

R., p. 130?; N. R., 971; *Pitt.*, id.; *Inv.* S., n. 195 (4).

124.* 8740, *s. prov.* (0,26 × 0,22 — 7 sett. 1751). Un'oca.

R., p. 14; N. R., 887; *Inv.* S., n. 157 (5).

125. 8809, *s. prov.* (0,20 × 0,20). Ghirlandina con cervo nel centro — c. il num. 121.

N. R., 672; *Pitt.*, II, pp. 81 e 239; *Inv.* S., n. 14, E. (6).

126. 8811, *s. prov.* (0,21 × 0,20). Ghirlandina con caprio nel centro — c. il num. precedente.

---

(1) Id., id., a sin. del balcone.

(2) A sin. del vano di passaggio dalla prima metà della 2.ª sala alla 3.ª sala dei *picc. bronzi*.

(3) Sala dei *Comm.*, parete di fronte, a sin. del balcone.

(4) Id., id.

(5) Nel vano di passaggio al gran salone dei *picc. bronzi*, parete a dritta.

(6) A sin. del vano di passaggio dalla prima metà della 2.ª sala alla 3.ª sala dei *picc. bronzi*.

N. R., 192; *Pitt.*, id.; *Inv.* S., n. 160, E. (1).

127.* 9371. (0,43 × 0,71 — 16 luglio 1759). Su frontone, due busti barbati con ali, terminanti in arabesco. Nel mezzo, un fregio. Maschere, in basso.

R., p. 95; N. R., 925; *Inv.* S., n. 1723 (2).

128.* 9391. (0,13 × 0,67 — 15 marzo 1760). Due seppie ed un riccio di mare. Ins. al num. 143.

R., p. 121; N. R., 977; *Inv.* S., n. 1683, E. (3).

129. 9615. (0,14 × 0,14). Cervo, cerva e caprio. Ins. ai nn. 4, 40 e 71.

N. R., 753; *Pitt.*, II, p. 133; *Inv.* S., n. 178 (4).

130. 9652, 9653, 9654, 9655, 9656, 9661. (0,65 × 0,67 — 26 febbr. 1760). Varie decorazioni di una parete, cioè uccelli, clipei, ecc., — corrispondono ai nn. 26 e 107 (V. av. fig. 10).

R., p. 121; N. R., c. al n. 26; *Pitt.*, id.; *Inv.* S., id.; H., id. (5).

131. 9758, *s. prov.* (0,17 × 1,15 — 5 sett. 1761). Arabesco a chiaroscuro giallo.

R., p. 156; N. R., 1093; *Pitt.*, IV, p. 333; *Inv.* S., n. 781 (6).

---

(1) Id., id.

(2) A dr. del vano di passaggio dalla 1.ª sala alla seconda metà della 2.ª sala dei *picc. bronzi*.

(3) 6.ª sala degli affr., parete di spalla.

(4) Sala dei *Commést.*, parete a sin., in alto.

(5) 1.ª sala del piano super. (*Ori*, *gemme*, ecc.), parete di spalla.

(6) 4.ª sala dei *picc. bronzi*, parete sin.

132. 9902. (0,19 × 1,67, ins. ad altri 5 pezzi — anno 1754). Vasi con albero, cerchio e lancia; altro con ramo di ulivo.

R., p. 32; N. R., 752; *Pitt.*, III, pp. 73, 79, 229 e 233; *Inv.* S., n. 908; H., n. 1770 (1).

133. 9950. (0,21 × 0,36 — 30 dic. 1760). Vasi, uccelletto e cerchio poggiato ad un basso edifizio.

N. R., 1047; *Pitt.*, III, p. 53; *Inv.* S., n. 1331 (2).

134. 9952, E. (0,38 × 0,75 — 25 sett. 1751). Pilastro con corona, vitte, verghetta e dardo; vaso con ramo e corona; cerchio con anelletti. Vaso con corona e verghetta; altro con corona e palma.

R., p. 16; N. R., 594; *Pitt.*, II, 147; *Inv.* S., n. 1371, E.; H., n. 1764 (3).

135. Ornamento a fiorami, con teste umane e maschere alternate.

Milante, o. c., p. 11.

136. Grotteschi con festoni; quadretti con colombi e frutta.

Cosenza, in *Rendiconti della R. Accademia di Napoli*, 8 giugno 1900.

137. Nave con quattro rematori, ed altra con alberatura e vessillo.

Id., id.

---

(1) Sala dopo quella dei *Comm.*, parete a dr. del balcone.

(2) Nel vano di sin., che mette dalla 3.a alla 4.a sala dei *picc. bronzi.*

(3) Id.

14. Pitture risultanti stabiane dagli Inventarii senza essere accertate da altri documenti (*).

138. 8958. (0,37 × 0,32). Vittoria alata con palma e vaso.

N. R., 138; *Inv.* S., n. 639 (1).

139. 9334. (0,16 × 0,28). Tre Psyche in diverse posizioni, senza che si possano ben determinare.

N. R., 950; *Inv.* S., n. 290; H., n. 846, che non vi assegna provenienza.

(*) Dagli *Inventarii* risulterebbero anche stabiane le seguenti, la cui provenienza pompeiana od ercolanese è certa:

1. 9540. (1.ª sala degli affr., sulla porta che mena alla 2.ª stanza). *Tre figure di Apollo* — Pompei.

N. R., 767; *Inv.* S., n. 443; H., n. 185.

2. 8846, *s. prov.* (4.ª sala degli affr., parete di spalla, a sin. dell'ingresso). *Apollo, Chirone ed Esculapio* — Pompei.

N. R., 1166; *Inv.* S., n. 541; H., n. 202.

3. 9313. (5.ª sala degli affr., parete di fronte). *Amore con cassettino; Psyche con cassettino; Amore con ramoscello* — Pompei.

N. R., 933; *Inv.* S., n. 527; H., nn. 694, 706, 843.

4. 9315. (c. il n. preced.). *Amore con vaso e scettro; Psyche con disco e secchietto; Amore con palma* — Pompei.

N. R., 934; *Inv.* S., n. 528; H., nn. 655, 693, 834.

5. 9226. *Amore guidante un cervo che tira un carro* — Pompei.

N. R., 1245; *Inv.* S., n. 106; H., n. 795.

6. 8510, *s. prov.* (2.ª sez. del corridoio, parete di spalla, a sin. del vano d'ingresso). *Nella parte inferiore, riquadro con paese, in cui è un coccodrillo sulla riva; al disopra, un albero, con canna fronzuta*

(1) 5.ª sala degli affr., parete di spalla, a dr. dell'ingresso.

140. 9138. (0,38 × 0,38). Donna seminuda alata, con vaso.

N. R., manca; *Inv.* S., n. 564.

141. 9795. (0,52 × 0,52). Testa di una divinità marina. (Oceano?).

N. R., 607; *Inv.* S., n. 1010; H., n. 1026? (1).

142. *** (0,30 × 0,30). Cerchio, con donna seduta su animale marino.

N. R., 642; *Inv.* S., n. 1279.

---

ad ambo i lati; superiormente, uno scudo giallo, con nel centro una testa di Medusa — Ercolano.

N. R., 575; *Pitt.*, I, p. 257; *Inv.* S., n. 990.

7. 8511, *s. prov.* (Id., parete di fronte, a dr. del vano di uscita). *Riquadro con paese; sopra, quercia fra due palme* — Id.

N. R., 599; *Inv.* S., n. 1483.

8. 8512, *s. prov.* (Id., a sin. del vano di uscita). *Id. con fiume, coccodrillo, asino cui un uomo tira la coda; superiormente, albero con Ninfa che termina in fogliame e canna fronzuta ai lati. Scudo, come i preced.* — Id.

N. R., 577; *Pitt.*, I, p. 253; *Inv.* S., n. 470.

9. 9030. (Id.). *Id., albero e canna con fronde al disopra* — Essendo simile per tecnica e colore ai precedenti, parmi accettabile la provenienza da Ercolano.

N. R., 599; *Inv.* S., n. 1683, E.

10. 9078. (5.ª sala degli affr., parete di spalla, a sin. dell'ingresso). *Vecchio barbato sedente, con corona di pampini* — Pompei.

N. R., 664; *Pitt.*, II, p. 185; *Inv.* S., n. 695.

11. 9077. (6.ª sala degli affr., parete a dr.). *Testa di donna di carattere ideale, con orecchini e benda nei capelli* — Ercolano.

N. R., 689; *Pitt.*, IV, 23, p. 113; *Inv.* S., n. 558; H., n. 1421.

(1) Sala accanto a quella dei *Comm.*, parete sin.

143. 9391. (0,12 × 0,77 — ins. al num. 128). Paesaggio con tempio.

N. R., 977; *Inv.* S., n. 855 (1).

144. 9396. (0,24 × 0,32). Statua su pilastro, albero e figure.

N. R., 941; *Inv.* S., n. 1664 (2).

145. 9398. (0,20 × 0,38). Edifizio con alberi.

N. R., 947; *Inv.* S., n. 363 (3).

146. 9404. (0,24 × 0,24). Paese in campo bianco, con figure.

N. R., 289; *Inv.* S., n. 230.

147. 9414. (0,39 × 0,39). Veduta di un seno di mare, con varii edifizii nel suo circuito, e pescatori.

N. R., 570; *Inv.* S., n. 1377 (4).

148. 9480. (0,16 × 0,39). Edifizio, fiume e figure.

N. R., 588; *Inv.* S., n. 238 (5).

149. 9493. (0.65 × 0.95 — grande monocromo giallo). Tempio rotondo in riva al mare; parecchi altri edifizii lontani; statue e pescatori.

N. R., 901; *Inv.* S., n. 469 (6).

---

(1) 6.ª sala degli affr., parete di spalla.
(2) Id., id.
(3) Id., id.
(4) Id., id.
(5) Id., id.
(6) Id., id.

150. 9497. (0,08 × 0,42). Due pezzi, ognuno con veduta di edifizii.

N. R., 969; *Inv.* S., n. 854.

151. 9501. (0,24 × 1,02). Quattro tondi, con veduta di paesi e marine.

N. R., 668; *Inv.* S., n. 1441 (1).

152. 9796. (0,39 × 0,38). Veduta di edifizii, con mare e varie figure.

N. R., 602; *Inv.* S., n. 1353.

153. *** (0,85 × 0,65, insieme al n. 171). Paese con alberi e figure.

N. R., 660; *Inv.* S., n. 1149.

154. *** (0,45 × 0,45, insieme ad altri pezzi). Paesaggio a chiaroscuro giallo.

N. R., 793; *Inv.* S., n. 1728.

155. 9325. (0,20 × 0,83, insieme al n. 25). Due donne semisdraiate, con manto ad arco sul capo.

N. R., 615; *Pitt.*, IV, p. 295, ove son dette di Ercolano; ma se i due Amori dei lati sono certamente di provenienza stabiana, è tale anche il centro, apparendo l'intero pezzo della medesima tecnica e stile — *Inv.* S., n. 531; H., n. 1898 (2).

156. 9367. (0,71 × 0,73). Due figure simili in piedi, separate da architettura, ognuna con fiaccola nella sinistra.

---

(1) Id., id.
(2) 5.ª sala degli affr., parete a sin., in basso.

N. R., 653; *Inv.* S., n. 1003 [1].

157. 9014. (0,47 × 0,47). Uomo su di un letto, in una specie di grotta, con donna che lo abbraccia.

N. R., 657; *Inv.* S., n. 1102.

158. *** (0,50 × 0,45 — insieme ad altro pezzo). Uomo barbato sedente, con canestro sul capo e tirso nella dritta. Ai lati due cigni.

N. R., 651; *Inv.* S., n. 417.

159. *** (0,20 × 0,92, ins. al num. 170). Figura quasi tutta panneggiata, vista di fianco.

N. R., 654; *Inv.* S., n. 1119.

160. *** (0,60 × 0,90, ins. ad altro pezzo). Donna dietro un parapetto formato a cancello, fra due Amorini con coppa.

N. R., 663; *Inv.* S., n. 1285 (deposito).

161. *** (0,24 × 0,80). Terrazzo con piccolo simulacro; a dr. donna con vaso e disco; a sin. uomo con canestro di frutta; intorno, fasce ornamentali (1.° *scarto*).

N. R., 956; *Inv.* S., n. 858.

162. *** (0,30 × 0,54). Figura che sostiene un vaso con ambo le mani; altra che alza un vaso a foggia di secchio (1.° *scarto*).

N. R., 616; *Inv.* S., n. 1426.

---

(1) 2.ª sezione del corridoio, parete dr.

163. 9781. (0,32 × 0,38). Pampini e grappolo, con cui scherza una tigre.

N. R., 372; *Inv.* S., n. 1354, E.

164. 8960. (0,44 × 0,24). Maschera con corona di fronde.

N. R., 362; *Inv.* S., n. 457, E. (1).

165. 8737, *s. prov.* (0,26 × 0,22). Uccello in riquadro.

N. R., 889; *Inv.* S., n. 149 (2).

166. 8689, *s. prov.* (0,26 × 0,22). Cestello con filze di fichi secchi.

N. R., 886; *Pitt.*, V, 95; *Inv.* S., n. 252; H., n. 1674, che non vi assegna provenienza (3).

167. 9678. (0,36 × 0,77). Parte di fregio, con fascia gialla e due nere.

N. R., 181; *Inv.* S., n. 1011, E.

168. 9885. (0,10 × 0,58). Varii frammenti, con ornati su fondo rosso.

N. R., 1202; *Inv.* S., n. 329, P.

169. 9890. (0,14 × 1,11). Cinque pezzi, cioè: maschera con lacci; grifo; leone che combatte con una serpe avviticchiata ad un albero; tigre; uccello che vola.

N. R., 426; *Inv.* S., n. 775, E. (4).

---

(1) È da notare che il n. 457 dell'*inv.* S. porta, con provenienza ercolanese: « donna vestita coronata di pampini, con qualche istrumento in ambo le mani ». È stato impossibile riscontrare e correggere l'errore.

(2) Nel vano di passaggio di dr. al gran salone dei *picc. bronzi.*

(3) Nel vano di passaggio dalla sala dei *Comm.* alla sala seguente.

(4) 1.ª sala dei *picc. bronzi*, 1.º scompart., parete a sin.

170. *** (0,20 × 0,22, ins. al num. 159). Uccello con laccio.

N. R., 654; *Inv.* S., n. 1119.

171. *** (0,60 × 0,65, ins. al num. 153). Uva e vaso, sul davanzale di una finestra.

N. R., 660; *Inv.* S., n. 1149.

15. Pitture stabiane risultanti dal libro del Ruggiero.

In queste sono senza dubbio comprese alcune delle pitture già descritte, ma che non si possono mettere in sicura corrispondenza con le antecedenti, per la mancanza di dati precisi. Le riporto qui secondo l'ordine e con le indeterminatezze medesime dei documenti da cui emergono, pur non trascurando di richiamare, ov'è possibile, le somiglianze coi numeri precedenti. Ho lasciato poi da parte quelle del tutto indeterminate, sebben poche, la cui citazione non riuscirebbe nè pratica, nè interessante.

Pag. 14. Giovane con canestro e *libro* nella sin. (n. 8891?).
» Due uomini con braccia e gambe nude.
» Due grifi con un Satiro - Cupido - Donna nuda - Due vasi di fiori.
» Giovane seminuda e giovane coronato di fiori.
» Donna nuda sdraiata, e due donne panneggiate coronate di fiori.
» 15-16. Vasi, mascheroni, paese - Amorini ed altre figure.

Pag. 17. Tre pesci - Cupidi - Vasi di fiori.
» 18. Ercole nudo con clava.
» Donna con panneggio, portando un canestro di fiori (n. 8967?).
» 20. Tre pitture, una con coccodrillo (n. 8510 od 8511?).
» 32. Bastoni con festoni, uccelli, vasi; cavalli marini (n. 9902 o 9950?).
» 33. Puttini - Due cavalli.
» 78. Quattro uccelli - Canestro con frutta.
» 91. Donna con canestro in mano e *boccale* sul canestro (n. 8890?).
» Teste umane - Vasi.
» Uomo alato col braccio disteso ed il fianco cinto da una fascia.
» Figure femminili alate in diverso modo e con diversi oggetti fra le mani.
» 95. Testa barbata e laureata.
» 96. Amori diversi.
» Paesaggi.
» 99. Una testa.
» 102. Fortuna, con ruota a sin. e fiore nella dr.
» 122. Uomo panneggiato, con fiore e la mano alla bocca [1].

---

(1) Il documento è ambiguo, se è un uomo od una donna. Il RUGGIERO riferisce a questa pittura il n. 9097 del nostro Museo, che è indubitatamente pompeiano (*Pitt.*, V, 227; H., n. 1885). Infatti, a rigor parlando, neanche i dati si riscontrano, giacchè il documento stabiano del 15 marzo 1760 dice: *otra pintura de mujer vestida hasta*

Pag. 122. Vecchio con bastone, su cui poggia le due mani.
» Paesi.
» Putto nudo, con una gamba alzata e l'altra in terra.
» Donna nuda distesa, mantenendosi con la dritta (n. 8937?).
» Putto nudo con clamide, con braccio sin. disteso.
» Id. con cuore (n. 9222?).
» 123. Donna seminuda distesa, con la sin. su uno scudo e la dr. con cornucopia (V. av. il n. 17).
» Putto con boccale nella dr. e canestro nella sin. (n. 9222?).
» Putto nudo, con panneggio dietro le spalle (n. 9325?).
» 124. Quadretto di frutta - Fiscelle con ricotte.
» 126. Uomo nudo camminando, con fare *complimentoso*.
» 128. Quattro putti - Paesaggi.
» 129. Uccelli (n. 8690?) - Amori, uno con lauro e bastone, altro con ramo e corona, altro con secchietto, altro con canestro sostenuto da ambo le mani (n. 9313 e 9315?).
» 135. Maschere di Fauno - Paesi - Cavalli marini - Vasi - Pesci, secchio con corda, fonte con boccale, uccelli.

---

los piés, en una mano tiene un tulipan ó flor, y otra á la boca — mentre la pittura del Museo rappresenta una donna in architettura, seduta ed avvolta nel manto, con le gambe incrociate, il gomito poggiato sulla gamba, il dito sul labbro, senza accenno di tulipano o fiore all'altra mano (5.[a] sala degli affr., parete di spalla, a sin. dell'entrata).

Tav. I, B, n. 2. Mercurio dipinto su di un pilastro stradale di fronte ad una *taberna*.

Pag. 151. Donna con putti - Cupidi.

» 156. Frammenti di una pittura rappresentante Apollo sul carro.

» 157. Uva e pampini (n. 9781?) - Festoni, vasi, urceo ed altro (n. 9952?).

» 173. Vaso a due anse con gallo in cima.

» 185. Alberi, rami, fiori, uccelli, frutta.

» 190. Un delfino.

» 197. Fiori e fogliame.

» 205. Paesetti.

» 236. Grotteschi con colonne, animali, maschere e ramoscelli di vario colore; riquadri con piccoli paesi; uccelli che svolazzano (V. anche p. 301).

» 238. Due gruppi, ognuno di tre *Genii* che scherzano con una capra.

» Donna seminuda assisa presso un uomo, e paese nel fondo.

» Tritone, Ninfa e Genio.

» Gruppi di Satiro e Baccante in aria (V. i nn. 11 e 13).

» 288. Fiorami.

» 299. Grotteschi su fondo giallo.

» 300. Id. su fondo rosso (p. 232).

» 335. Maschera con barba e raggi sulla fronte (miniatura su vetro).

» 336. Grotteschi con rappresentanze in riquadri.

Pag. 337. Piccoli paesi; riquadri, con nel mezzo una testa umana.
» 358. Festoni con riquadri.

III. — Plastica.

Già si è detto che la plastica stabiana è assai povera ed insignificante, ed ha, per lo più, spiccato carattere decorativo. In complesso, tranne qualche riproduzione da originale arcaico, essa si appartiene tutta all'ultima epoca romana, con i difetti e le trascuraggini che siam soliti di riscontrare in quel periodo. Del resto, pochi sono i monumenti interi che formano la seguente lista; ma per la maggior parte si tratta di frammenti e di residui, che dànno ben poca materia allo esame ed alla critica. Riporto anche questi monumenti, seguendo l'ordine del Ruggiero.

a) Marmo.

1. Statua di circa metri due di altezza, mancante della testa. È detta di cattiva esecuzione. (Rugg., p. 7 — 7 nov. 1750).
2. Tre piedi di tavola, rappresentanti teste e zampe di leone. (Id., pp. 23 e 142, tav. V — 8 aprile 1753). Altre se ne trovarono intere od in frammenti.
3. Erma. (Id., p. 37 — 15 giugno 1755).
4. Id., rappresentante la testa di un giovane coronato di fiori. (Id., p. 42 — 17 agosto 1755).
5. Id., rappresentante la testa di un vecchio barbato. (Id., p. 44 — 12 ott. 1755).

6. Id. (Id., p. 55 — 27 genn. 1757).
7. Id., rappresentante *Bacco indiano* (Fig. 5). (Id., p. 73 — 28 gennaio 1758 — M. N., n. 6324 — Ora a sin. del vano di entrata dal 1.° al 2.° corridoio dell'arte arcaica ed arcaistica).
8. Id., di Arianna (Fig. 6). (Id., p. 74 — 28 febbr. 1758 — M. N., n. 6356, o 6357 — Ora ai lati del grande vano di entrata al salone del *Toro* e dell'*Ercole Farnese*).
9. Simile. (Id., p. 77 — 13 giugno 1758 — M. N., n. 6356, o 6357 — Id.).
10. Vaso con nove figure bacchiche a bassorilievo (Fig. 2). (Id., p. 142, tav. V e tav. I, H, 3 — 8 aprile 1752 — M. N., n. 6779 — Ora nel vano a destra dell'*Ercole Farnese*).
11. Una testa e tre piedi di leone. (Id., tav. I, C. 27).
12. Braccio di statua di donna, con braccialetto. (Id., p. 150 — 25 aprile 1761. Si trovarono nello stesso luogo ove erano tre piedistalli di statue, precedentemente sottratte).
13. Dito di statua. (Id., p. 153 — 18 luglio 1761).
14. Panneggio di statua con dorature. (Id., p. 163 — 30 ott. 1761).
15. Testa di Fauno. (Id., p. 186 — 31 agosto 1762).
16. Mano di statua (Id., id.).
17. *Termine* senza testa, di porfido nero, con piede di leone. (Id., p. 189 — 16 sett. 1762).
18. Piede di statua (Id., p. 231 — 23 sett. 1775).
19. Tre id. (Id., p. 234 — 7 dic. 1775).
20. Maschera comica per fontana. (Id., p. 243 — 9 nov. 1776).
21. Testina di donna coronata di edera. (Id., id.).
22. Id. non coronata. (Id., p. 246 — 18 genn. 1777).
23. Statuetta di Fauno per fontana. V. av. pag. 43. (Id., pp. 279 e 330 — 12 giugno 1779 — M. N., n. 6344).

24. Testa di *animale chimerico,* con gamba attorniata da fogliami. (Id., pp. 280 a 330 — 12 giugno 1779).

25. Testa di giovane.

Risultano da altre fonti:

26. Busto di Livia giovane, con i capelli allacciati da *infulae e vittae* (Fig. 3). (Avellino, *Opusc.*, III; Gabrici, in *Rendic. della R. Accad. di Napoli,* 1906. Ora nel Museo, nel mezzo della *Sala di Tiberio*).

27. Busto di donna « con volto ilare ed espressivo, con nei capelli un serto di perle ». (Forse altra copia del n. preced.; Rugg., *Scavi di ant. in terraferma*, ecc., 1888, p. 57).

28. Statua di donna di circa due metri, mancante di testa e di braccia. (Id., id.).

29. Altri frammenti di statue femminili. (Id., id.).

30. Sarcofago con festoni, ghirlande e maschere. (Milante, o. c., p. 52).

31. Statua *consolare* di travertino, scoperta a *S. Antonio Abate,* presso un acquedotto, nel febbraio del 1797. V. av. pag. 71. (*Reg.* 16.° del Fraccia, p. 911; Parisi, o. c., p. 11).

32. Sarcofago con Apollo e le nove Muse ad altorilievo (m. 2 × 0,75). (Fig. 29). Il coperchio con iscrizione (C. I. L., X, I, n. 8139), rappresenta dei delfini in acqua. (*Not. degli scavi*, 1879, p. 208, e Cosenza in *Rendic. della Accad. di Nap.*, 8 giugno 1900 — Ora nel Museo del Duomo di Castellammare).

Fig. 29.

33. Sarcofago ad altorilievo, con vaso ansato pieno di frutta, festoni e frutti, testa in profilo di Satiro e Bac-

cante (m. 1,92 × 0,50). Il coperchio con iscrizione (C. I. L., n. 8134) rappresenta ippocampi e delfini. (*Bollett. di archeol. crit.*, 1878, p. 119 e *Not.*, 1878, p. 239 e 1879, p. 26; Cosenza, id. — Id.).

34. Coperchio di sepolcro, con Genii e putti sostenenti il ritratto del defunto (m. 1,85 × 0,25; Cosenza, id. — Id.).
35. Base con residui dei piedi di una statuetta togata, con iscrizione. V. av. pag. 176. (Cosenza, id. — Id.).
36. Sarcofago cristiano, con nel mezzo una figura femminile con rotolo fra le mani ed una bambina accanto con la cassetta dei profumi; ai lati due pastori, giovani ed imberbi, con l'ariete sulle spalle, a cui accostano l'urceo ad unica ansa (m. 1,90 × 0,50). Sopra al coperchio eravi un'epigrafe (C. I. L., n. 8131 — *Not. degli sc.*, 1878, p. 301, e Cosenza, id. — Id.).
37. Statua di donna che stringe un uccello. V. av. pag. 73. (*Not. degli scavi*, 1887, pag. 151).
38. Cariatide rappresentante Hygea. V. av. p. 72. (Id., id.).
39. Urna cineraria con iscrizione su fusto di colonna; ai lati, a bassorilievo, due fatiche di Ercole. (Id., 1888, p. 65).
40. Statua muliebre acefala (m. 1,70). (V. av. fig. 19).

b) Argento.

1. Statuetta con altra figurina di lato (?). (Rugg., p. 41 — 21 luglio 1755).
2. Genietto con dorature. V. av. p. 56. (Id., pp. 254 e 310 — 8 marzo 1777 — M. N., n. 25382).

c) Bronzo.

1. Statuetta rappresentante Mercurio (è detta nei documenti *Vespasiano*). (Fig. 1). (Id., p. 11 — 17 luglio 1751 — M. N., n. 4892, *Invent.*, I, n. ind., in cui è detto di Pompei (*). — Si trova nella 2.ª sala dei *Grandi bronzi*, parete di fronte all'entrata. Si noti che di questa figura esistono anche altre riproduzioni in marmo. Una di esse è nelle sale del *Medagliere*).
2. Corvo al naturale, con getto d'acqua nel becco. (Id., id.; *Bronzi di Ercolano*, I, p. 119, ove è erroneamente detto di Ercolano — M. B., XI, LVIII, 2 — M. N., n. 4891 — Trovasi come il prec.).
3. Piccolo sacerdote velato, giacente, con oggetto indeterminabile nella sin. (Id., pp. 89 e 135 — 25 maggio 1759 — *Bronzi di Ercol.*, II, figura di mezzo della testata della pag. 33 — M. N., n. 72943).
4. Piccola serpe che si alza sulla testa. (Id., p. 169 — *Bronzi*, II, p. 29).
5. Statuetta di Priapo. (Id., pp. 247 e 306 — M. N., n. 27729).
6. Statua di Ercole. (Corcia, *St. delle Due Sic.*, II, p. 429, che erroneamente riferisce la notizia al Capaccio).

d) Vetro.

1. Statuetta. (Rugg., p. 10 — 29 maggio 1751).
2. Idoletto di pasta vitrea. (Id., 39-40 — 6 luglio 1755).

(*) Veramente, lo stesso Ruggiero dubita che questo sia proprio il *Vespasiano muchacho* dei documenti stabiani. Ma se fu rinvenuto insieme al corvo, certamente stabiano, a cui si dà provenienza ercolanese, mi pare che il dubbio possa essere escluso.

e) Terracotta.

1. Leone su condotto d'acqua. (Id., p. 20 — 14 febbr. 1752).
2. Statuetta dell'Abbondanza. (Id., p. 36 — 7 giugno 1755).
3. Id. di Venere, con una mano sul seno e l'altra sulla testa. (Id., p. 36, id.).

f) Stucco.

1. Un personaggio a bassorilievo, con architettura e prospettiva. (Id., p. 21 e *Tav.* I, H, 5).
2. Pezzi di cornici. (Id., *Tav.* III, 1).
3. Pezzo d'intonaco, su cui un palestrita vincitore con cerchio e palma. (Id., pp. 139 e 142 — 7 agosto 1750).
4. Venerine ornamentali. (Id., pp. 270 e 318 — 7-19 sett. 1778).

IV. — Gemme, ori, argenti, oggetti argentati.

Busto di Venere, su cammeo, con ramo in mano (?). (Rugg., p. 40 — 6 luglio 1755 — M. N., *gemme*, nn. 26767-26965).

Puntale di sciabola, di argento. (Id., p. 65 e *Tav.* IV, 34).

Di oro: quattro anelli, una collana, due armille, anelli. (Id., p. 75-76 e *Tav.* I, C., 13).

Anello rappresentante Apollo con ramo di lauro, la lira sul tripode, ed il corvo ai piedi. (Id., p. 79 — 31 agosto 1758 — M. N., n. 25195).

Di oro: braccialetto ed otto pendenti, anello, due pendenti e due anelli, due pendenti, altro anello e due pendenti.

Di argento: dodici piattini, due cucchiai, una conca; un anello; due anelli, due cucchiai, una catenella. (Rugg., *Tav.* I, C., 9, 10, 12, 14, 18, 19, 23, 24, 42).

Cucchiai e *simpulum* di argento. (Id., p. 162 — 17 ottobre 1761).

Borchia con testa di argento. (Id., p. 244 — 30 nov. 1776).

Laminette d'oro tagliate a pampini. (Id., p. 247 — 18 genn. 1777).

Corniola con busto di un filosofo in atto di disputare. V. av. pag. 59. (Id., pp. 273 e 333 — 7 nov. 1778 — M. N., n. 27124).

Corniola a forma di ghianda. (Id., pp. 284 e 333 — 1 genn. 1780).

Patera con manico intarsiato di argento. (Id., p. 83 — 2 nov. 1758).

Calderello inargentato. (Id., p. 90 — 31 maggio 1759).

Candelabro di bronzo rivestito di argento. (Id., p. 12 — 13 luglio 1751 e p. 143, *Tav.* XX).

Prefericolo con frutta d'argento e maschera di donna con diadema intarsiato di argento. (Id., pp. 242 e 304 — 18 ott. 1776 — M. N., n. 69 0 96).

Candelabro di bronzo con intarsii di argento. (Id., pp. 243 e 304 — 2 nov. 1776 — M. N., n. 78552).

Due piattini di bronzo inargentato. (Id., pp. 247 e 306 — 25 genn. 1777).

Prefericolo con fogliami intarsiati di argento. (Id., pp. 250 e 309 — 21 febb. 1777 — M. N., n. 69049).

Due *trullae* con lavori di argento. (Id., p. 354, riproducendo Fiorelli).

Grosso pezzo di lapislazzuli ed altri frammenti di agata e pietre preziose. (Cosenza, o. c. — È nella vetrina del Museo del Duomo).

V. — Monete.

Appartengono, meno qualcuna, alla serie imperiale romana, e quindi sono di ben scarsa importanza. Non provengono però tutte dagli antichi edifizii, ma parecchie di esse rinvenute in altre località e portate al personale dello scavo per farle esaminare, si trovano per caso consacrate nei documenti. Nell'elenco che segue ho tralasciato, per non rendermi superfluo, la descrizione del dritto, quando il tipo è conosciuto e comune, e quando di esso esistono molti esemplari nella collezione numismatica del Museo. Ciascun pezzo è messo a raffronto col suo simile del *Medagliere*, dal quale sono ricavati gli elementi di identificazione e di completamento per quelle monete, le cui indicazioni nei documenti risultano monche od errate. Segue in ultimo un cenno di alcune monete del piccolo Museo del Duomo, che commiste a molte altre medioevali e moderne, furono da me, tempo fa, riordinate e catalogate. Per tutte, risc. il *Catalogo* del Fiorelli, II, *Monete romane*.

Repubblica — Testa barbata e galeata - *r*) Vittoria che corona un trofeo. (Rugg., p. 294) (1). *br.*, n. 1

Testa di Giano bifronte, barbata e laureata; sopra un *obelo* - *r*) S. AFRA. Prora di na-

---

(1) Il tipo di questa moneta, se pure la descrizione nel documento è esatta, corrisponderebbe a quello di una moneta dei Lucani, riport. in Garrucci, *Mon. dell'It. ant.*, tav. 123, n. 32.

ve; a dritta, *delfino;* sotto, ROMA. (Id., p. 58; *Med.*, nn. 495-98). — *br.*, n. 51

Id. - *r*) P . SVLA. Prora di nave; sotto, ROMA. (Id., p. 58; *Med.*, nn. 1231-35). — » 27

Una sola testa - *r*) C . S . IX. Prora di nave (?). — » 1

Testa di Diana - *r*) XXVII - TI . CLAVD . TI . F. Vittoria in biga. (Id., p. 274; *Med.*, n. 1001). — *arg.*, 1

Augusto — Testa dell'imperatore - *r*) AVGVSTVS. Aquila con ali spiegate (Id., p. 152; *Med.*, n. 3768). — *br.*, 3

IMPERATOR DIVVS CAESAR AVGVSTVS. Testa laureata di Augusto - *r*) S C. (Id., p. 179) (1). — » 1

M. Agrippa — M . AGRIPPA L . F . COS III. Testa di Agrippa con corona rostrata - *r*) Nettuno poggiato al tridente. (Id., p. 348; *Med.*, nn. 3943-47). — » 1

Tiberio — *r*) Figura con asta e scudo, S C. (Id., p. 292; *Med.*, n. 3997?). — » 1

Druso — *r*) PONTIF . TRIBVN . POTEST . ITER; nel mezzo S C. (Id., p. 180; *Med.*, n. 4049). — » 1

Caligola — *r*) VESTA. Vesta velata e sedente, con asta e patera; ai lati S C. (Id., p. 83; *Med.*, nn. 4128 e 4148). — » 1

Claudio — *r*) SPES AVGVSTA. La Speranza con fiore, sollevando la veste. (Id., p. 83; *Med.*, n. 4193). — » 1

Id. (Id., p. 168). — » 2

---

(1) Poichè su altre monete è assolutamente sconosciuta una simile leggenda, la quale apparisce anche contraria a qualunque buona regola di epigrafia numismatica, devesi ritenere che essa sia stata erroneamente descritta dal compilatore della relazione. Più che augustea, parrebbe essa di Augusto coniata sotto l'impero di Claudio.

Nerone	*Nerone con Giano* (? - Rugg., p. 81).	*br.*, n.	1
	NERO CLAVD . CAESAR AVG . GER. Testa laureata di Nerone - *r*) ROMA. Roma su lorica e scudi, sostenendo la Vittoria con corona; ai lati S C. (Id., p. 218; *Med.*, n. 4532).	»	1
	r) DECVRSIO. L'imperatore a cavallo correndo con asta inclinata, preceduto e seguito da un portatore d'insegna. (Id., p. 281; *Med.*, n. 4411).	»	1
Galba	*r*) *con insegne legionarie,* forse come il n. 5106 del *Med.* (Id., p. 76).	»	1
Vespasiano	*r*) *con la figura di Roma,* forse come il n. 5529 del *Med.* (Id., p. 81).		
	r) FELICITAS PVBLICA. La Felicità, con caduceo e corno di abbondanza. (Id., p. 234; *Med.*, n. 5267).	»	2
	r) IVDAEA CAPTA. L'imperatore armato col piede sulla galea; la Giudea seduta sotto la palma. (Id., p. 281; *Med.*, n. 5368).	»	1
	r) AEQITAS AVGVSTI. L'Equità con bilancia e corno di abbondanza; ai lati S C. (Id., p. 291; *Med.*, nn. 5315-18).	»	1
	r) IVDAEA CAPTA, c. la prec. (Id., p. 292).	»	1
	r) PAX AVGVSTI. La Pace con asta e ramo di ulivo. (Id., p. 292; *Med.*, n. 5486 e seg.).	»	1
Domiziano	*r*) Figura armata coronata dalla Vittoria; ai lati S C; — forse l'imperatore poggiato all'asta e con fulmine, coronato dalla Vittoria che gli sta di lato, portando un ramo di palma, c. il n. 7150-52 del *Med.* (Id., p. 292).	»	1

Traiano *r*) *Fama che regge lo scudo,* cioè Vittoria volante con clipeo in mano, come il n. 7370 del *Med.* (Id., pp. 293-94). *br.*, n. 1

Faustina madre *r*) AVGVSTA. Cerere con face e *vaso* (forse spighe), come il n. 9086-87 del *Med.* (Id., p. 279). » 1

r) P.S.S.C. Tempio esastilo con l'immagine della imperatrice, forse come il n. 9082 del *Med.* (Id., pp. 241 e 303). » 1

Filippo I *r*) PAX AETERNA. La Pace con scettro e ramo di ulivo, come il n. 12019-23 del *Med.* (Id., p. 21). » 1

Arcadio *r*) L'imperatore con vessillo e Vittoria che lo corona; sotto al piede sinistro un guerriero vinto. (Id., p. 220; *Med.*, n. 15124). *oro,* 1

Risultano, inoltre, dal RUGGIERO, le seguenti indeterminate, o non determinate tanto da poterle identificare con certezza: Quattro di bronzo, due grandi con testa d'imperatore (p. 4); una di Valentiniano (p. 23); due monete di oro (p. 45); una di bronzo di Claudio (p. 51); una id. di Augusto (p. 83); una id. di Nerone (p. 83); un quinario di Nerone (p. 83); una di bronzo di Vespasiano (p. 86); una id. di M. Aurelio (p. 86); otto id. di Vespasiano e tre di Augusto (p. 87); quattro id., due di Augusto ed una di Tiberio (p. 114); due id. di Crispina (p. 143, XIII); un *semiquinario* di argento ed una moneta di bronzo di imperatori del bassissimo impero (p. 174); una id. di Augusto, ed una di Vespasiano (p. 202); una di Nerone (p. 243); tre piccole *di famiglia*, una id. di Augusto, ed una di Claudio (p. 248); una id. di Vespasiano, ed una piccola *fami-*

liare (p. 254); una id. di Agrippa (p. 291); una id. di Vespasiano (p. 294).

Inoltre: una moneta d'oro di Domiziano (*Tav.* I, C, 22); molte monete di argento e bronzo (*Tav.* I, B, nn. 9, 10, 11, 12, 14, 15, 16, 22; C, nn. 6, 9, 10, 12, 16, 17, 18, 22, 24, 41, 48, 50; E, nn. 1, 7; F, n. 3; G, n. 1. *Tav.* III, n. 13. *Tav.* IV, nn. 7, 8, 12, 15). Si notano pure: una *borsa di varie monete come pietrificata* (*Tav.* I, C, 17; Museo Naz., *Commest.*, n. 77); un vaso con 165 monete (id., n. 50).

E dal MILANTE:

C . G . C . OCTAVIANO VII . M . AGRIPPA III - *r*) Nettuno col tridente, S C. (? — V. av. a pag. 71, n. 1).

Monete conservate nel Museo del Duomo, tutte di bronzo:

Augusto *r*) C . PLOTIVS RVFVS IIIVIR A . A . A . F . F. Nel mezzo S C. (confr. il n. 3871 del *Med.*).

Vespasiano *r*) La Speranza in piedi volta a sin., con fiore in mano e sollevando la veste; ai lati S C. (*Med.*, n. 6108).

Domiziano *r*) Ippopotamo gradiente a sin. (*Med.*, n. 7229).

Traiano *r*) S P Q R - OPTIMO PRINCIPI. Figura muliebre seduta a terra a sin., tenendo in mano una ruota; nell'esergo VIA TRAIANA. (*Med.*, n. 7702).

r) La Speranza con fiore, sollevando la veste; ai lati S C. (*Med.*, n. 7622).

Antonino Pio *r*) IMPERATOR II. Giove seduto a sin., con scettro e fulmine. (*Med.*, n. 8697).

Faustina *r*) DIANA LVCIFERA - S C. Diana a sin., con torcia accesa nelle due mani. (*Med.*, n. 9719).

Lucio Vero *r*) TR . P . VIII IMP . IIII COS . III. Marte galeato gradiente a

dr., con asta in una mano e trofeo sull'omero; ai lati S C. (*Med.*, n. 9540).

Lucilla *r*) VENVS. Venere seduta a sin. poggiata allo scettro, con la Vittoria in una mano; ai lati S C. (*Med.*, n. 9850).

Commodo *r*) P . M . TR . P . XIII COS . V . P . P. La Fortuna sedente a sin., con corno di abbondanza in una mano, e l'altra sul timone poggiato sul globo; ai lati S C. (*Med.*, n. 10069).

r) FORT . FELI . P . M . TR . P . XIIII IMP . VIII COS . V DES . VI. La Fortuna in piedi a sin., col caduceo in una mano e nell'altra il corno di abbondanza; ai lati S C. (*Med.*, n. 10087).

Gordiano *r*) LAETITIA AVG N. La Letizia in piedi a sin., tenendo in una mano la corona e nell'altra un'àncora; ai lati S C. (Cf. il denaro n. 11747 del *Med.*).

r) IOVI STATORI. Giove in piedi di fronte guardando a dr., poggiato allo scettro e con fulmine in mano; ai lati S C. (*Med.*, n. 11793).

Gallieno *r*) AETERNITAS AVG. Il Sole in piedi di fronte con corona radiata, avendo un braccio levato in alto e nell'altro il globo. (Cf. il n. 12640 del *Med.*).

Claudio II *r*) VIRTVS AVG. Marte galeato in piedi a sin., tenendo l'asta e la destra sollevata. A dr., lo scudo poggiato a terra. (*Med.*, n. 12962).

r) MEMORIAE AETERNAE. Leone a dr.; nell'esergo R T. (*Med.*, n. 13005?).

Tacito *r*) AEQVITAS AVG. L'Equità in piedi a sin., con bilancia e corno di abbondanza. Nell'esergo XXII - Γ. (*Med.*, n. 13160).

Probo *r*) ADVENTVS AVG. L'imperatore a cavallo gradiente a sin., col braccio levato e nell'altro lo scettro, avendo davanti un prigioniero seduto a terra. (*Med.*, 13247).

Massimiano Erculeo *r*) VOT XX ꞓ in corona di alloro (*Med.*, 13625).

r) VOT XX in corona di alloro.

Galerio Massimiano *r*) VOT XX IX in corona di alloro.

Costantino *r*) BEATA TRANQVILLITAS. Cippo in cui è VO || TIS || XX, con globo sormontato da tre astri; nell'esergo, R corona S. (*Med.*, n. 13957).

r) GLORIA EXERCITVS. Due figure militari in piedi, galeate, accanto ad un'insegna, tenendo poggiate a terra le aste e gli scudi. Nell'esergo, R corona S. (*Med.*, n. 14028).

r) SOLI INVICTO COMITI. Il Sole nudo in piedi guardando a sin., con una mano in alto e tenendo coll'altra il globo. (*Med.*, n. 14112).

VRBS ROMA. Busto di Roma a sin., con galea cristata e lorica - *r*) Lupa a sin. che allatta i gemelli; sopra, due astri. (*Med.*, n. 14446).

COSTANTINOPOLIS. Busto muliebre a sin. con galea cristata e corona di alloro, manto imperiale e scettro sull'omero - *r*) La Vittoria in p. a sin., calcando la prora di una nave, tenendo con una mano l'asta, e l'altra sullo scudo poggiato a terra. (*Med.*, n. 14468).

Costanzo II *r*) GLORIA EXERCITVS. Due figure militari in piedi con galea ed asta, tenendo in terra gli scudi ai lati di un'insegna militare. (*Med.*, n. 14399).

r) FEL. TEMP. REPARATIO. L'imperatore in piedi armato di galea, scudo ed asta, trafiggendo il nemico caduto presso il cavallo. (*Med.*, n. 14549).

r) SALVS REIP. Guerriero in piedi volto a dr., con asta e scudo.

r) VICTORIAE DD AVGG Q NN. Due Vittorie affrontate in piedi, portando ciascuna corona e ramo di palma. (*Med.*, n. 14581).

Costante *r*) GLORIA EXERCITVS. Due figure militari in piedi con galea ed asta, tenendo in terra gli scudi ai lati di una insegna militare.

Giuliano l'Apostata *r*) VOT X MVLT XX in corona di alloro; nell'esergo, V R B ROM T. (*Med.*, n. 14696).

VI. — Musaici.

1. Pavimenti di musaico bianco, con quadretti e righe o liste nere. (Rugg., pp. 68, 72, 106, 148, 165, 170, 261, 314).
2. Id. nero con marmo nel centro, o bianco con quadro nel centro. (Id., pp. 97, 102, 176, 314).
3. Id. con quadro nel mezzo a pezzetti neri, bianchi, verdi, gialli. (Id., p. 93).
4. Id. con diversi disegni. (Id., p. 123).
5. Id. con fascia a varii lavori neri. (Id., pp. 228, 297 e *Tav.* VI, n. 3; M. N., 8.ª stanza dei *Vasi*, ora della *Pinacoteca* — v. av. p. 49).
6. Pavimento con stellette e crocette bianche. (Id., p. 93).
7. Id. con quadro nel mezzo diviso ad esagoni con rosoni ed istrumenti militari; intorno, una fascia con meandri a disegni neri su fondo bianco. (Fig. 30). (Id., p. 226 e *Tav.* VI, n. 1 — v. av. p. 49).

8. Id. ad esagoni bianchi e neri. (Id., pp. 229 e 298 e *Tav.* VI, n. 4; M. N., 6.ª stanza dei *Vasi*, ora della *Pinacoteca* — v. av. p. 49).
9. Id. con animali marini e fasce nere su fondo bianco. (Id., pp. 235 e 301).
10. Id. con ornato a quadrati e rosa centrale. (Id., pp. 238-39 e 302).

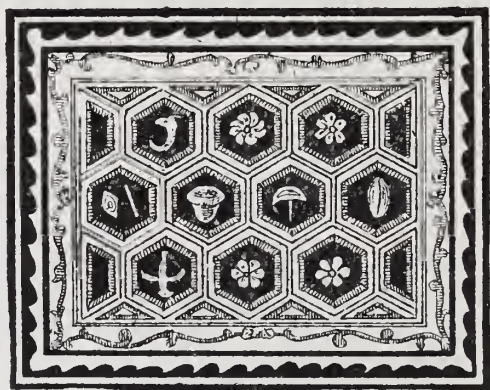



Fig. 30.

11. Id. nero con fascie bianche. (Id., pp. 241 e 303).
12. Id. bianco con delfino attorno ad un timone di musaico nero. (Id., pp. 267 e 318 — v. s. p. 59).
13. Id. bianco con ornati neri. (Id., pp. 278 e 327; M. N., 5.ª stanza dei *Vasi*, ora della *Pinacoteca*).
14. Id. con *tréfles* e cuori. (Id., id. id., e *Tav.* X, fig. 3 — v. av. p. 63).
15. Due id. a quadrati e pentagoni con arabeschi. (Id., p. 356 e *Tav.* XVIII — v. s. a p. 54).
16. Due id. (Id., id.; M. N., 1.ª sala dei *Vasi* e 2.ª della *Collezione Santangelo*, ora della *Pinacoteca*).

17. Soglia con la parola SALVE. (Id., p. 157).
18. Id. a scacchi bianchi e neri. (Id., p. 171).
19. Id. a fondo bianco, rappresentante a disegni neri un vaso con festoni arabescati. (Id., pp. 226 e 298 e *Tav.* VI, n. 2; M. N., 1.ª stanza del *Medagliere*, ora della *Pinacoteca*).
20. Quadro in musaici e paste vitree, rappresentante Frisso sul montone ed Elle caduta in mare, con rupi all'intorno. (Id., pp. 139 e 141 e *Tav.* II; v. s. a p. 41 — M. N., n. 10005, *Sala dei musaici*, parete a dritta dell'entrata).
21. Id., rappresentante Europa sul toro. (Id., id.).
22. Id., rappresentante un gallo che becca un granato. (Id., id.; M. N., parete di spalla a destra della entrata alla *Sala dei musaici*).
23. Quattro colonne rivestite di musaico a forma di dadi, di color rosso, giallo, verde, turchino, bianco e nero. (Id., id., e p. 141).
24. Ippocampo in un sepolcro. (PARISI, o. c., p. 12; v. s. a pag. 71).
25. Frammento di un pavimento di musaico, composto di grossi pezzi bianchi e neri senza disegno. (Nel Museo del Duomo. Risc. COSENZA, *Mem.* citata).
26. Pavimento di musaico nel fondo Girace a Varano. (RUGG., *Scavi di terraf.* ecc., p. 57).

VII. — PICCOLI BRONZI.

a) LUCERNE.

1. Bilucne, con pipistrello che forma ornato con le ali. (RUGG., p. 161; *Lucerne e candelabri di Ercolano*, p. 127; M. N., *picc. br.*, n. 72331).

2. Diverse, col manico terminante in una testa d'oca. (Id., pp. 161, 245 e 307, 258 e 312).
3. Id., col manico terminante a luna falcata. (Id., pp. 245 e 307).
4. Id. monolucne, con manico a testa di cavallo. (Id., pp. 247 e 307).
5. Id., id., con manico a fogliami intrecciati. (Id., p. id.).
6. Id., con manico plicatile, terminante in zampa di capra. (Id., id.; *Ercol.*, p. 253; M. N., n. 72336).
7. Id. a forma di vaso, con nove buchi e piattino per l'olio. (Id., id.; *Ercol.*, id.; M. N., nn. 72298 e 72299).
8. Id. bilucne, con catenella da sospendere, attaccata ai due lati a due teste d'oca. (Id., p. 293; *Ercol.*, p. 241, ove è disegnata anche la molletta per smoccolare; la lucerna, che conserva ancora il lucignolo, è detta qui *preziosa, unica;* M. N., sospesa al candelabro n. 72191).

b) Altri piccoli bronzi.

9. Due *falli* alati con appiccagnolo. Il primo ha mezzo corpo di animale; il secondo ha due campanelli sospesi a due catenine. (Rugg., p. 8; *Bronzi di Ercol.*, vol. II, p. 401).
10. Due bracci con le mani in atto di far le fiche, e terminanti in *falli.* (Id., p. 8; *Br.*, id., p. 407).
11. Istrumenti di chirurgia in astucci. (Id., pp. 8, 33).
12. Due coppe, una con mascherone. (Id., p. 39).
13. Grande fornace con maschere, sfingi e vaso a forma di torre. (Fig. 12). (Id., p. 82; M. N., n. 72986; nella sala precedente il gran salone dei *piccoli bronzi*).

14. Amuleto di Anubi. (Id., p. 83).
15. Due maniglie di porta con fogliami, teste di grifi, sfingi e maschera ornamentale. (Id., p. 90).
16. Dodici forme per lavorar paste. (Id., p. 110).
17. Candelabro con piedi e zampe di leone. (Id., p. 123; altri a pp. 250-51 e 310; 258 e 315).
18. Ornamenti di carro a figure umane. (Id., p. 154).
19. Patera con testa di ariete, e prefericolo con testa di leone. (Id., p. 159).
20. Peso di stadera, rappresentante un busto galeato con lorica e maschera di Medusa sul petto. (Id., p. 162).
21. Mappe con cane giacente. (Id., p. 203).
22. Due tripodi con piedi a zampe di leone. (Id., pp. 242 e 304).
23. Due prefericoli, uno con Vittoria sul globo, ansa con testa femminile e maschere (M. N., n. 68970); altro con maschera. (Rugg., pp. 245 e 306-07).
24. Due misure per fluidi con ornati, maschere e zampe di leone. (Id., id.).
25. Vaso con testa di Sileno. (Id., id.).
26. Patera con testa di ariete. (Id., id.).
27. Braciere con colonna. (Id., pp. 249 e 308-09; M. N., n. 73993).
28. Due vasi con ara, pedo pastorale, edera e maschere di Fauno. (Id., id.; M. N., nn. 69451 e 69452).
29. Cratere con teste di cigno. (Id., pp. 250 e 310; M. N., n. 68765).
30. Base con zampe di leone. (Id., pp. 250 e 310).
31. Piccola anfora con mascherina di donna. (Id., p. 251).

32. Due fonti lustrali con tigre marina. (Id., p. 256; M. N., n. 73656).
33. Vaso con fogliami e maschere. (Id., pp. 257 e 313).
34. Id. con maschera di Fauno. (Id., pp. 259 e 313).
35. Prefericolo con manico avente maschera di giovane e di montone. (Id., id.).
36. Fibula con ornati di teste ed altro. (Id., pp. 272 e 323).
37. Candelabro con zampe di leone, edera intrecciata e coppa. (Id., pp. 273 e 322; M. N., n. 78463).
38. Prefericolo con maschere ed ornati. (Id., pp. 283 e 335).
39. Simpulo detto *di ottone*, lavorato al tornio. (Id., pp. 286 e 337; M. N., n. 68832).
40. Spillone a foggia di caduceo. (Id., p. 290).
41. Tripode. (Capaccio, o. c., II, p. 104) (1).
42. Porticine di un casotto. (Milante, p. 9).

Si trovarono inoltre, negli scavi più antichi, in quelli del 1847, ed in quelli del Duomo: anelli, armille, fibule, spilli, aghi crinali, dischi; specchi, unguentarii, odorini, cucchiaini, strigili; lucerne semplici, tripodi, lucnofori; calamai, stili, suggelli; strumenti di chirurgia, pinzette, specilli; ami, aghi, fusi; briglie e finimenti di cavalli; bilance, stadere, pesi; meridiane, compassi; cardini, campanelli, gangheri, arpioni, chiavistelli, frontizii, piastre con chiodi; bracieri, candelabri semplici, olearii, mollette; caldaie, pentole, casseruole, tortiere, padelle, patere, scodelle, mestole,

(1) A detta dell'A., questo tripode fu ritrovato nel fondo di Giacomo Certa, nella contrada *Madonna della Sanità;* da esso si inferì l'esistenza di un tempio a Cerere in quel luogo! Cf. anche Parisi, o. c., p. 9.

ramaiuoli, calderelli, conche; nasiterni, lagene, secchie, *prochoe;* vasi; piatti, coppe, cucchiai, coltelli, imbuti; borchie per mobili, chiavi, serrature, cerniere, chiodi, catene, chiavi per condotti di fontana; scatolette a cerniera, ganci, uncini, raschiatoi.

VIII. — Ferro.

1. Lucerna indeterminata con molta ruggine. (Rugg., p. 161; *Ercol.,* testata della pag. 117).
2. Armeggio speciale per fornace. (Rugg., p. 234).
3. Cilindro con busto di donna a rilievo. (Id., p. 270).
4. Gabbia. (Id., pp. 286 e 337; M. N., n. 68832).

Inoltre: anelli, strigili; lance, briglie, ruote; accette, falci, rastrelli, pale, ronche, zappe, zappelli; raschiatoi, asce, seghe, cazzuole, martelline, picconi, martelli, trapani, cunei, perni; cardini, gangheri, arpioni, chiavistelli, inferriate, lucchetti; bracieri, fornelli, mollette, lucerne, candelabri semplici; pomi, piedi; graticole, treppiedi, spiedi, coltelli, scuri; anse, chiavi, serrature, chiodi, pernii, catene; gnomoni per orologio solare, ceppi per condannati.

IX. — Osso ed avorio.

1. Cucchiaio con manico a zampa di capra. (Rugg., p. 178).
2. Ago crinale con Venerina. (Id., pp. 269 e 320; M. N., n. 4890).
3. Pezzo di avorio con testa a bassorilievo. (Id., pp. 270 e 321).
4. Amuleto rappresentante una mano con pugno chiuso. (Id., id.).

5. Piccolo bassorilievo, con due figure barbate che si abbracciano. (Cosenza, in *Memoria* cit.).

Inoltre: spilli, agorai, aghi crinali, pettini, nettaorecchi; amuleti, bottoni, stili, dadi, astragali; ornamenti di mobili, piedi, pomi, cerniere, squadre, cornici; cucchiai, cucchiaini, manici di coltello; fischietti.

X. — Vetro.

1. Prefericolo con maschera. (Rugg, p. 64).
2. Pezzo a forma di grappolo d'uva. (Id., pp. 284 e 335).
3. Id., formante un *fallo*. (Id., pp. 284 e 336).
4. Bicchiere con fini lavori. (Id., p. 290; M. N., n. 12279).

Inoltre: vasi, vasettini, boccali, bicchieri, bottiglie, caraffine, ampolle, balsamarii, bacili, scodelle, piatti, tazze, vetri per finestre, bottoni, grani, palline traforate.

XI. — Piombo.

Pesi, archipenzoli, fistole, condotti, vasche, lamine, pernii, piastre, casse con coperchio.

XII. — Marmi.

Pavimenti a varii colori, soglie, davanzali, bagneruole, capitelli di colonna dorici, ionici, corinzii, compositi, piedistalli, orologi solari, panche, tavole, fontane, sedili, vasi e tazze di alabastro, mortai, piatti, pesi, pezzi di scalini e di decorazioni a varii colori, basi di colonne a listelli e

baccellature, colonnine a spirale e scannellate, coverchi di tombe, trabeazioni con ornamenti, fregi con ornati, cornici, parapetti con disegni.

1. Pavimento di Seravezza e Portasanta a quadretti e triangoli alternati (Rugg., pp. 179 e 298 e *Tav.* VI, 5). Si trovava nell'ex palazzo reale di Portici.
2. Due colonne di broccatellone. (Rugg., p. 186; M. N., nn. 5961 e 5962).
3. Mensa circolare di marmo Portasanta, con piede ornato di baccellature. (Id., pp. 286 e 337).
4. Vaso di marmo corintio con due statuette di satiri per anse. (Id., p. 123).
5. Puteale con bucranii e festoni di fiori e frutta. (De Ruggiero, o. c., p. 17, v. sopra a pag. 76).
6. Pavimento a rombi bianchi e neri, nel supposto tempio di Giano. (Milante, o. c., p. 10).
7. Pezzo incavato nel mezzo, formante ora il battistero del Duomo. (Id., p. 276).
8. Frammenti di colonnette e candelabri di marmo con graziosi ornati; cornicione con ovuli, dentelli e cauliculi, rinvenuti presso le fabbriche scoperte nel 1847 nel giardino Vellante presso il Duomo. (Rugg., *Scavi di terraf.*, p. 57 — v. av. a p. 74).
9. Grande vasca con svariate rappresentanze di alberi e fogliame. (*Not. degli scavi,* 1879, p. 208 e Cosenza, *Mem.* cit.). Ora nel museo del Duomo.
10. Parapetto con animali e fogliame. (Cosenza, id.). Id.
11. Colonna di *fior di persico.* (*Not. degli scavi,* 1878, p. 239 e Cosenza, id.). Id.

XIII. — Terrecotte.

a) Lucerne.

1. Lucerna circolare a nove luci, con piccole maschere e lettere. (V. sopra a p. 172, 2. Rugg., p. 6 e *Tav.* I, E, 5; M. N., *Terrecotte*, n. 3194).
2. Id. bilucne con manico a mezzaluna, e nel disco Amore volto a sin., tenendo un pomo nella sin. e sotto il braccio destro. (Id., p. 26; *Luc. e candel. di Ercol.*, p. 149).
3. Id. con nel mezzo anello da appendere. (Id., id.; *Ercol.*, p. 223).
4. Id. con figura maschile ed iscrizione. (V. sopra a pag. 176; Id., id.).
5. Id. monolucne, con un uomo che afferra un toro per le corna; sotto, un cavallo corrente, con briglia. (Id., p. 38; *Ercol.*, p. 57).
6. Due id. con cane; altra con mezzaluna. (Id., p. 39).
7. Id. con un nume — forse Ercole poggiato alla clava del n. 4 della pag. 57 di *Ercol.* (Id., p. 41).
8. Id. bilucne con due più piccole bilucne sovrapposte. (Id., p. 42; *Ercol.*, finale della pag. 94).
9. Id., detta *bella* ed *originale* dagli Ercolanesi, con piede su cui poggia il Genio di Ercole con clava e pelle nemea; la base ha la testa di Mercurio. (Id., p. 42; *Ercol.*, p. 169, n. 2).
10. Id. con figura in cima (?). (Id., p. 43).
11. Tre id. con Giove e l'aquila con l'ali spiegate. (Id., pp. 52 e 233-99).

12. Una id. monolucne con manico a mezzaluna, e nel disco cornucopia ripiena di frutta e spighe. (Id., p. 53; *Ercol.*, testata della pag. 19).
13. Id. con Vittoria, forse la Vittoria alata con corona nella dr., ramo di palma nella sin. e piede sul globo, della pag. 41 di *Ercol.* (Rugg., pp. 82 e 244).
14. Tre id. con manico anulare, e nel disco Genio che porta un legno sulle spalle da cui pendono due secchie, ed un'altra secchia in mano. (Id., p. 107; *Ercol.*, p. 63, n. 4).
15. Una id. con Apollo (?). (Id., p. 63).
16. Id. con ippogrifo. (Id., p. 155).
17. Id. con delfini e maschere. (Id., p. 156).
18. Id. con testa di Fauno. (Id., p. 159).
19. Id. con testa d'oca. (Id., p. 161).
20. Id. con nel disco Ercole avanti un'ara, e manico ad anello. (Id., p. 163; *Ercol.*, p. 27, n. 3).
21. Id. con manico a triangolo, su cui sono due polli in atto di mangiare. (Id., p. 166; *Ercol.*, p. 19, n. 1).
22. Due id. con un'ara nel disco, e manico triangolare con fogliame. (Id., id.; *Ercol.*, p. 19, n. 4).
23. Una id., con aquila. (Id., id.).
24. Id. con lepre che mangia dell'uva. (Id., id.).
25. Altre con piedistallo e pina, fonte, e manico con fogliame ed uccelli. (Id., pp. 167-68).
26. Id. con coppa ansata e due uccelli. (Id., p. 199).
27. Id. con corona di mirto nel disco, manubrio a triangolo con arabeschi, e due polli che beccano a terra. (Id., pp. 244 e 305; *Ercol.*, finale della p. 272?).
28. Id. con baccelli, ed altra a forma di scarpa. (Id., id.).

29. Id. con la marca ATIMETI. (V. sopra a pp. 174, 34 — Id., pp. 279 e 329; *Ercol.*, p. 177; FIORELLI, *Scavi di Pompei*, p. 90).

Risultano inoltre dalle *Lucerne di Ercolano* le seguenti:

30. Lucerna monolucne con manico a mezzaluna, avente nel disco la Fortuna che tiene il timone ed una cornucopia (p. 15).
31. Id. con manico anulare, e nel disco due Vittorie alate sostenenti un clipeo circondato dalla corona di quercia con le parole OB CIVES SERVATOS (v. sopra a pp. 176, 54), su di un'ara con teste di bue e festoni tra due rami di alloro (p. 19, n. 2).
32. Id. bilucne con manico a triangolo su cui è un pollo, e nel disco Diana sedente con ramoscello e cervo. (Id., n. 3).
33. Id. con manico ad anello, e nel disco Amore portante un pesce e delle reti (p. 63, n. 3).
34. Id. monolucne con manico a triangolo, e nel disco capriolo corrente (p. 104, n. 4).
35. Quattro id. con manici ad anello, e nel disco baccelli, foglie e corona di quercia (p. 113).
36. Una id., con nel disco un lupo (MILANTE, p. 52).

b) ALTRE TERRECOTTE FIGURATE.

Tegole con maschere; canali con mascheroni (RUGG., pp. 30 e 32). Conca con animali (Id., p. 39). Gutto con rami e frutta (Id., p. 46; *Ercol.*, testata della pag. 113). Mascheroni (Id., p. 61). Sottocoppe con animali, fiori ed uccelli (Id., p. 191). Gutto con becco anulare e gladiatore con scudo (*Ercol.*, p. 85, n. 1). Altro id. semplice (Id., p. 89, n. 1).

c) Terrecotte semplici.

Tegole ed embrici, antefisse, lucernai, altre lucerne semplici, olearii. Caldaie, pentole, pignatte, olle, scodelle, coperchi. Anfore, lagene, secchie, urcei, fiasche, conche. Vasi, dolii, tine, tinozze, vasi per ghiri, abbeveratoi per galline e per uccelli. Hydrie, canthari, anforette. Pesi, colonnette, fornacelle. Un *balaustro* (Rugg., pp. 266 e 318; M. N., n. 4859 delle *Terrecotte*). Un nido d'uccelli (Id., pp. 279 e 329; M. N., n. 1387 p).

d) Vasi.

Piattini, tazzette e vasetti di *bucchero* [1]. Vaso *etrusco* ad un'ansa, con figura rossa in campo nero, rappresentante una donna seminuda alata, con perle al collo, tenendo con la mano destra una vitta bianca (Rugg., p. 104; M. N., *Vasi*, n. 837). Altro id. a tre anse, con tre donne: una sedente seminuda con ramo nella sinistra; altra id. velata con nelle mani un istrumento indeterminabile, forse un ventaglio, e, dietro, colonna; altra con ghirlanda nella sinistra. Di lato, Mercurio con caduceo ed Amore con cesta. Nella parte superiore corre un fregio con Centauro e testa di donna, e poi combattimento di ippogrifi con altri animali (Id., p. id.; M. N., n. 887). Piccolo vaso a forma di urna a

(1) Ho riportata la dicitura del documento; ma è ovvio notare, come pure per l'*etrusco* susseguente, che tal dicitura è assolutamente inesatta, perchè è a base degli erronei criterii del tempo.

due anse *(skyphos?)*, con ornati e due teste muliebri (Id., id.; M. N., n. 872?). Questi tre vasi non furono trovati negli scavi di Varano, ma in un sepolcro a Scanzano, villaggio di Castellammare. Altri furono rinvenuti in alcune tombe a Gragnano (Id., p. 219), ma senza determinazione precisa, ed altri in altri sepolcri verso il Ponte di S. Marco, a Scanzano ed al *Pioppaino* (Milante, p. 54, e Parisi, p. 11).

XIV. — Pietra.

Colonna migliare in pietra di Tivoli, con iscrizione (*Not. degli scavi*, 1879, p. 225), rinvenuta negli scavi del Duomo. Anche quivi: capitelli di travertino, tronchi di colonne id., colonne in pietra arenaria, soglie di porte, dischi di pietra vesuviana, coverchi di tomba di travertino, cercini, basi (Risc. Cosenza in *Mem.* cit.).

Inoltre: mole olearie, infrantoi, mulini, puteali, colonne, gradini, canali, are, mortai, pesi, affilatoi, palle, prismi per togliere il fango dalle scarpe, meridiane, ecc., ecc.

XV. — Avanzi organici.

Conchiglie, tufe di mare; colori; pece greca, zolfo, lacca. Corallo rosso. (Rugg., p. 271).

27 febbraio 1754 — Scheletri 4 con monete e lucerne. (Rugg., p. 26).

9 agosto 1757 — Id. uno, con monete. (Id., p. 61).

10 dicembre 1757 — Id. due. (Id., p. 68).

10 maggio 1757 — Il documento si riferisce ad uno sche-

letro di donna in piedi scavato antecedentemente, con anelli, collana e braccialetti d'oro. (Id., p. 76).

31 agosto 1758 — Scheletri cinque, con anelli d'oro e monete. (Id., p. 79).

26 ottobre 1776 — Id. di pecora, con campanello. (Id., pp. 242 e 304).

18 luglio 1778 — Id. di cavallo. (Id., pp. 266 e 317).

3-27 agosto 1781 — Id. di fanciullo. (Id., p. 349).

22-26 novembre 1781 — Id. di cavalli. (Id., p. 350).

3 aprile 1760 — Residui di pesce in un vaso. (Id., p. 124).

Il Winckelmann (o. c., II, p. 560) parla pure del ritrovamento, senza dir dove, di tre scheletri di donna, una delle quali, che sembrava la *serva* delle altre, portava fra le mani una cassetta. Probabilmente sono alcuni degli stessi scheletri mentovati sopra.

FINE.

INDICE.

PARTE II — Monumenti.